

OPERE
DEL
MOLIERE

ORA NUOVAMENTE
TRADOTTE NELL' ITALIANA FAVELLA:

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D'I

CARLO EUGENIO

DUCA DI WIRTEMBERG, E TECK,
*Conte di Monbeillard, Signore di Heidenheim, e
Justinghen, Cav. del Toson d' Oro, Maresciallo
Generale di Campo Del Circolo di Svevia ec. ec. ec.*

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA
MDCCLVI.

PRESSO GIAMBATTISTA NOVELLI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ALTEZZA SERENISSIMA.

 Opo aver servito di rara, e pel-
legrina delizia al gran LUIGI XIV., al-
la Francia, e si può dire all' Europa tut-
ta,

ta , se ne viene il Moliere appiedi
di VOSTRA ALTEZZA SERENISSI-
MA seco portanlo a un tempo istesso le di-
vise Italiane , e una riverentissima prova
di quell' infinito rispetto , con cui ardisco
presentarmele innanzi . Tentossi un' altra
volta da un nostro Italiano nel bel mezzo
della Germania di far cambiar lingua a
questo celebratissimo Poeta ; ma o fosse la
difficoltà dell' impresa , o la mancanza di
que' felicissimi Auspicj , sotto a' quali ora
di bel nuovo esce alla luce , l' opera mal
corrispose al comun desiderio , nè parve de-
gna dell' approvazione del Publico . Di què
fu , che bramando io ardentemente d' esse-
re , per mia singolarissima ventura , ascrit-
to al numero degli umilissimi Servidori di
V. A. S. , e avendo fatto nuovamente tras-
portare nella mia nativa Favella questi
famosi Componimenti , da' quali pigliò nuo-
va forma il Teatro Francese , e in parte
ancora l' Italiano , mi fo animo di presen-
targli a' suoi Piedi , e di sperarne un ge-
neroso gradimento . La Magnanimità , già
da Secoli , e Secoli , esser suole un partico-
lare splendidissimo Carattere dell' inclito ,
e Real Lignaggio di V. A. S. , nè v' ha
in

in tutta la nostra Europa cui non sia noto, che fra' SAGGI, fra' PRUDENTI, fra' PII, fra' COSTANTI, e fra' MAGNIFICI (fregj tutti de' gloriosissimi di LEI Maggiori) si annovera FEDERICO il MAGNANIMO, cui tanto debbono le Patrie Contrade siccome a sublime esempio di Liberalità, di grandezza d'Animo, e d' insolita memorabil Magnificenza. Con quest' del pari vero, che animoso riflesso, se oso anch' io di umiliarmele con sì picciola offerta chi sia che voglia condannarmi, e ascrivere a soverchio ardimento quello che soltanto ha la sua origine nella Virtù, per così dire, ereditaria, e più ancora propria dell' A. V. S., e in quel profondissimo rispetto che a ciò fare m' induce? Degnisi adunque per novello effetto di questa stessa Virtù, che in LEI, unita ad infinite altre, maravigliosamente e in sommo grado risplende, degnisi l' A. V. S. con l' Animo suo veramente grande e Reale di aggiunger grazia a grazia, e dopo aver accolta benignamente la mia, qualunque siasi, ossequiosissima offerta, voglia darle, con l' eccelso gradimento Suo, quella luce, e quel pregio, che nè in sè può
ella

ella avere, nè può da me darsela in verun modo. E in questa guisa, all' ombra della sublime Sua Protezione impari l'Italiano Moliere ad esser letto anche fuori dell' Italia, e della Francia; vegga quei MECENATI risplendano nell' ampio seno della dotta Germania, e ottenga a me l'immortale onore, che vivamente imploro dall' innata Clemenza Sua, di potermi segnare per sempre con profondissima riverenza, e sommissione

Dell' Altezza Vostra Serenissima.

**Di Vinegia, Addì 22. Luglio,
MDCCLVI.**

**Umilissimo, Ossequiosissimo, e Riverentissimo
Servidore
Giambattista Novelli.**

LO STAMPATORE

a chi legge.



Essendomi, per buona ventura, capitata alle mani la presente nuova Traduzione delle Opere del famoso, e incomparabile Poeta Comico Moliere (le quali, com'è a tutti ben noto, han servito di base, e guida al moderno Teatro) ho il vantaggio di mandarle in luce colle mie stampe, e di presentarle a tutti quegli che per istudio, o per diletto abbian vaghezza di servirsene. Del merito, che è per sè luminosissimo, d'un tale e tanto Autore è ormai soverchio ch'io faccia parola: dirò soltanto di questa mia novella Traduzione, ch'ella è sortita da illustre Penna Italiana, la quale, siccome pratica di somiglianti lavori, e d'una infaticabil diligenza, ha in nostra Lingua ritratti ed espressi i pensieri più che le parole del gran Comico Francese, ingegnosamente rappresentandogli co' nostri modi, senza far loro forza, e senza togliere (per quanto si può) a quelle vivissime Pitture il brio, la vaghezza, i sali, e le tant'altre innumerabili grazie che le adornano, e rendonle sì gradite agli occhi di tutta l'Europa. In riguardo pertanto a siffatte prerogative, e riflettendo a un tempo istesso all'antica Traduzione *Castelliana* (la quale ad onta i sbagli, e mancamenti d'ogni genere, di cui è ricolma, ebbe tuttavia per più edizioni uno spaccio copioso, e felice) perchè non avrò io a lusingarmi, che la presente mia e per quello, che ho poc'anzi accennato, e pel materiale della stampa, sia per fortire un'accoglienza ancor più grata, e favorevole? Lo spero senz'altro; e a voi, leggitor gentilissimo, di cuore m'offero, e raccomando.

C O.

COSE CONTENUTE

In questo Primo Tomo .

- I. **M**Emorie intorno alla Vita , ed alle Opere dell' Autore.
- II. Catalogo delle Critiche, ed Apologie.
- III. Altre Notizie del Sig. Vize intorno alla Vita, e alle Opere dell' Autore.
- IV. Lettera Critica intorno agli affari di Teatro.
- V. **LO STORDITO**: Commedia di cinque Atti.
- VI. **IL DISPETTO AMOROSO**: Commedia di cinque Atti.
- VII. **LE PREZIOSE RIDICOLE**: Commedia di un' Atto solo.
- VIII. Il Marito soverchiamente geloso: Commedia di tre Atti.



MEMORIE

INTORNO

ALLA VITA, E ALLE OPERE

DEL

MOLIERE.



Iovambattista Pocquelin così celebre sotto il nome del *Moliere*, nacque a Parigi nel 1620. Era figliuolo, e nipote di tapezzieri del Palagio Reale, e sua Madre, figliuola ella ancora di tapezziere (a), chiamavasi N..... *Boutet*. Crebbe fino a' quattordici anni nella casa (b) paterna, in cui ebbe in sorte una educazione conveniente al suo stato. La sua famiglia, che meditava di farlo succedere nel carico di suo padre, avea già ottenuta la grazia, ma la condiscendenza di suo Avo di condurlo spesso al Teatro de l'*Hotel de Bourgogne* avendo già incom-

Tomo I. A. min-

(a) Queste due famiglie dimoravano sotto i portici di Piazza.

(b) Si vuole, che la casa, in cui nacque il *Moliere* sia la terza entrando per la strada di Sant'Onorato.

ininciato a dettare in lui il gusto naturale; di cui era fornito per gli spettacoli, concepì un disegno del tutto opposto alle mire de' suoi parenti; chiedendo ed ottenendo con fatica, di poter andar a fare i suoi studj nel Collegio di Clermont.

Terminò il suo corso nello spazio di cinque anni, ne quali si legò in istretta amicizia con il Chappelle, il Bernier, ed il Cyrano. Il Chappelle compagno di studio del Bernier avea per Maestro il celebre Gassendo, che volle tosto per suo scolaro il Pocquelino, come volle dipoi anche il Cyrano. Aveano già le belle lettere reso adorno lo spirito del giovinetto Pocquelino; i precetti del Filosofo gl' insegnarono a ben ragionare; e da queste lezioni trasse il diritto pensare, che gli fu di tanto ufo nella maggior parte de' suoi Componimenti.

Il viaggio di Luigi XIII. a Narbona seguito nel 1641. interruppe le sue occupazioni tanto più accette al suo spirito, quanto più di sua elezione. Aggravato da un' infermità suo Padre, nè potendo perciò seguitare la Corte, andò egli a supplire alle funzioni della sua carica esercitata da lui in progresso fino alla morte; ma ritornato appena in Parigi gli si risvegliò più viva che mai quella passione per la Scena, che l'avea indotto a fare sì lunghi studj. Se fu vero, come fu detto, che avesse studiato Gius Civile, e fosse stato ricevuto nel (a) numero degli Avvocati

(a) Il Grimarest nella vita del Moliere pag. 312. stampata in Parigi in 12. 1705. dice: *Verranno fatte le maraviglie, che io non abbia descritto il Moliere come Avvocato, ma questo fatto mi veniva precisamente negato da persone, che io dovea supporre che sapessero la verità meglio del pubblico.... Ciò non ostante la di lui famiglia mi ha fatto sapere così fondatamente il contrario, che io mi ritrovo in debito di asserire, che il Moliere studiò Legge con uno de' suoi compagni; che nel tempo, ch' egli fu ascritto al ruolo degli Avvocati, questo suo compagno si fece Commediante, e che tanto l' uno come*

3

vocati, convien dire, che cedesse molto facilmente alla forza del suo destino, che lo costringeva, a diventare fra di noi il ristauratore della Commedia. Il diletto degli spettacoli era divenuto poco meno che universale in Francia, dopo che il Cardinale di Richelieu avea conceduta una distinta protezione a' Poeti drammatici. Più e più compagnie di privati per divertimento domestico si ponevano a rappresentar Commedie. Il Pocquelin entrò in una di tali compagnie, che si rese nota col nome di *Teatro* (a) *illustre* ed allora cambiò nome, e si fece chiamare con quello di *Moliere*; o fosse per riguardo, che volesse usare verso i proprj parenti, a' quali piacer non poteva la professione, che abbracciava, o fosse solamente per imitare il costume de' primi Attori (b) de l'*Hotel de Bourgogne*, che prendevano altri nomi quando si mettevano a recitare tanto le cose serie quanto le comiche.

Da questo tempo impoi per alcun anno non si fa che fosse di lui; accaddero in questo intervallo le guerre civili, che dall'anno 1648. fino al 1652.

A 2 ten-

me l'altro esercitarono la loro professione con applauso, e che finalmente quando venne voglia al Moliere di lasciare l'arringo per montare in Scena, il suo compagno lasciò il Teatro e diventò Avvocato.

(a) Questa comparì in pubblico dapprima in un luogo detto *les fosses de Negle*, indi nel quartiere di San Paolo. Que' novelli Commedianti che fino allora aveano recitato per loro sollazzo lusingati dalla buona riuscita vollero cavar danari, e presero posto nel Giuoco di pallamaglio alla Croce bianca nel borgo di San Germano, ma l'esito non corrispose alle speranze. L'*Artaserse* Tragedia del *Magnon* stampata la prima volta li 20. Luglio 1645. fu rappresentata dalla compagnia del Teatro illustre.

(b) Il *le Grand* come Commediante chiamavasi *Belleville*, e come Autore di *Farse Turlupin*. Ugo *Guerin* ne componimenti seri si faceva chiamare *Flechettes*, e nelle *Farse Gualtieri Garguille*. Per tal ragione appunto *Roberto Guerin* prese il nome di *la Fleur*, e di *Gros Guillaume*.

rennero in agitazione la Città di Parigi e tutto il rimanente Regno, ed è probabil cosa, che in quegli anni il Moliere lavorasse intorno a' suoi primi componimenti. La *Bejart* Comica di villa aspettava anch'ella, congiunture più favorevoli per esercitare il suo talento, e allora fu che il Moliere si prese cura di lei, e prestamente, fatta stretta amicizia, l'interesse dell'uno divenne quello dell'altro, onde radunata d'accordo una compagnia, nel 1653. partirono per Lione.

Ivi si rappresentò subito lo *Stordito* Commedia in cinque Atti, che tolse quasi tutti gli uditori ad un'altra compagnia di Commedianti stabiliti già in quella Città. Alcuno d'essi prese posto in quella del Moliere, e lo seguì in Linguadocca, dove propose il suo servizio al Sig. Principe di Conty, che presiedeva in Beziers agli Stati della Provincia. Armandò di Borbone lo ricevette cortesemente e fece assegnare stipendio alla di lui compagnia. Avea già questo Principe conosciuto il Moliere in Collegio ed a Parigi, e prendea molto diletto di vedere a rappresentar Commedie dalla compagnia *del Teatro illustre*, che più e più volte avea fatta chiamare nel suo palagio. Non contento poi di aver confidata al Moliere la direzione delle feste che facea, si tiene, che gli offerisse un posto di Segretario appresso la sua persona, ma (*) il destino del Teatro Francese volle altrimenti.

Lo *Stordito* fu rappresentato per la seconda volta a Beziers, con nuovi applausi, *il Dispetto Amorofo*, e *le Preziose ridicole* trassero a sè la universale approvazione. Riportavano altresì applauso alcune Farse, che non lavorate secondo i precetti, meritano appena il nome di Commedia; di questo numero furono-

(*) Vedi appresso il Grimarest pag. 247

furono il *Dottore Innamorato*, i tre *Dottori rivali*, e la *Maestra di Scuola*; ma di queste nulla più ci rimane fuorchè i titoli. Si è creduto fino ad ora che in questa sorta di Componimenti gli Attori della compagnia del Moliere, reggendosi col Scenario recitassero, come suol dirsi, a soggetto (a), in quel modo che talora usano i Comici Italiani, ma se si dee formarne giudizio da due d'essi componimenti, che si sono conservati manuscritti fino a' nostri giorni, (b) erano scritti e dialogizzati dal principio al fine. L'Autore però non volle, che si diffondessero, ben accorgendosi, che non poteva sperare da essi quel grado di riputazione, al quale aspirava.

Verso la fine dell'anno 1657. il Moliere con la sua compagnia partì per Grenoble; ed ivi si fermò tutto il Carnevale del 1658. Andò poi a passare la State a Roven e indi in uno de' molti viaggi, che faceva a Parigi, dove meditava di stabilirsi, fu accolto dal Duca di Orleans, che lo presentò al Re ed alla Regina Madre.

A' 24. di Ottobre dello stesso anno la sua compagnia rappresentò la Tragedia intitolata il *Nicomede* alla presenza di tutta la Corte sopra un Teatro eretto nella Sala delle Guardie del vecchio Louvero. Terminata la Tragedia il Moliere fece un bel ringraziamento al Re, nel quale lodati prima destramente i Comici de' l'*Hotel de Bourgogne*, ch'erano presenti, chiese licenza di rappresentare una delle sue Farse, che erano state già recitate nelle Provincie, ed ottenutala, fu rappresentato il *Dottore innamorato*, che

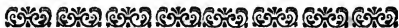
A 3 ri-

(a) Ivi pag. 29.

(b) Questi due componimenti si trovano appresso alcun curioso. L'uno ha per titolo il *Medico volante*, l'altro la *Gelosia di Barbonille*. Ci sono sparsi per entro alcuni pezzi ed alcune frasi, che furono poi adoperati dall'Autore nel *Medico a suo dispetto*; e nella *Gelosia di Barbonille* si scorge l'orditura, quantunque rozza, del terzo Atto di *Giorgio Dandino*.

riportò applauso. La buona riuscita di quel componimento rimise in piedi l'uso delle Commedie in un Atto solo, che dopo la morte de' primi facitori di Farse erano andate in disuso.

Tale fu il diletto, che prese la Corte nel vedere le rappresentazioni di que' nuovi Attori, che il Re permise loro lo stabilirsi in Parigi col titolo di Compagnia del (a) Duca di Orleans, e di recitare alternativamente con i Comici Italiani nel Teatro *du petit Bourbon* (b).



LO STORDITO.

O V V E R O

I CONTRATTEMPI.

C O M M E D I A.

LO *Stordito* fu recitato nel principio di Dicembre 1658. In quel tempo non erano in uso se non i Componimenti di molto intreccio; e l'arte di esporre su la Scena comica caratteri e costumi era riservata al Moliere. Quantunque la Commedia del-
lo

(a) Vedi nella *Musa Istorica di Loret* lettera 48, de' 6. Novembre 1659.

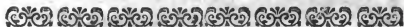
E quella compagnia di Commedianti,

Che il Duca d'Orleans tiene per suoi.

Si può credere, che ottenessero questo titolo l'anno 1658. con permissione di stabilirsi in Parigi.

(b) Gittata a terra nel mese di Ottobre 1660. la Sala *du petit Bourbon* per costruire la facciata del *Louvre* verso San Germano l'*Auxerrois*, il Re concedette al Moliere, ed a' Comici Italiani la sala fatta fabbricare nel suo Palagio dal Cardinale di Richelieu, che ora serve ad uso dell'Opera. Il Sig. Lully la ebbe nel 1673. dopo la morte del Moliere.

7
lo *Stordito* nè fosse un semplice abbozzo ; essa non è però indegna del suo Autore . Essa è lavorata in parte sul modo antico , poichè un servo mette in moto la Scena, ed in parte sul gusto Spagnuolo per la copia degli accidenti , che nascono l'uno dopo l'altro senza che l'uno nasca dall'altro necessariamente . Ci si trovano per entro personaggi sciapiti, Scene slegate, espressioni poco corrette , il carattere di Lelio è poco verisimile , ed il scioglimento non è felice . Il numero degli Atti è determinato a cinque solamente per seguire il costume , che tanti ne assegna a' Componimenti più lunghi ; tutti questi difetti però sono coperti da una varietà e vivacità , che tengono l'Uditore occupato, e non lo lasciano volgere il pensiero a quello che potrebbe spiacerli.



IL DISPETTO AMOROSO,

C O M M E D I A .

GLI accidenti contenuti nel *Dispetto Amoroso* sono meglio ordinati , quantunque anch' essi di maniera Spagnuola . Il viluppo è di soverchio imbrogliato e con poca verisimiglianza si scioglie . Nulladimeno nel carattere de' personaggi si scorge una forgente di vero comico ; Padri, Amanti, Innamorate, Servidori , tutti ignorano scambievolmente le mire particolari , colle quali ciascuno d'essi si adopera , e si mettono in un laberinto di errori, da cui non possono uscire . La Scena di Valerio con Ascagne vestita da uomo , quella de' due vecchi , che si dimandano vicendevolmente perdono senz' osare di spiegarfi intorno a' motivi della propria agitazione , il caso di Lucilla accusata in presenza di

suo Padré, e lo stratagemma usato da Erasto per cavare la verità dal proprio Servo, sono tutte cose ingegnose e dilettevoli. Ma le dichiarazioni d'Erasto e di Lucilla, per le quali il Componimento porta il titolo di *Dispetto Amorofo*, la loro collera, e le loro paci sono le parti di quest'opera, che più dell'altre si meritano d'essere ammirate.



LE PREZIOSE RIDICOLE,

C O M M E D I A:

Quantunque pel nodo la Commedia delle *Preziose Ridicole* non possa computarsi nel numero delle migliori, nè delle più nobili, essa nondimeno merita d'aver luogo ne' capi d'opera del Moliere. Egli in questa si fece lecito di abbandonare la strada battuta degl'intreccj radoppiati per condurci per altra via non avvertita se non da lui. Una ingegnossissima e dilicata critica de' costumi ed alcune femmine ridicole particolari del suo secolo gli parvero l'oggetto essenziale della buona Commedia.

Il desiderio d'esser tenuto per bello ingegno, o piuttosto l'abuso, che se ne faceva, (specie di malattia contagiosa) era in que' tempi alla moda; lo stile gonfio ed attilato de' romanzi ammirati dalle Donne in quella parte appunto, per cui dipoi rimasero screditati, era penetrato nelle conversazioni, in somma il vizio dell'affettazione diffuso già nella lingua e ne' pensieri ancora, si stendeva fino al ragionare, e al trattare domestico. In tali circostanze comparì in pubblico la Commedia delle *Preziose*

Rin

Ridicole; non si vide mai ugual concorso. (a) Da ciò ne venne una generale riforma, si rise, ciascuno si riconobbe, e le applaudì correggendosi:

Il Menagio, ch'era presente alla prima rappresentazione disse al *Chapelain*: *Tanto voi quanto io abbiám tenute per belle e buone tutte le sciocchezze, che vediamo qui criticate con tanta grazia e buon gusto; credete a me, converrà che gittiamo in sul fuoco quanto abbiamo adorato, e che ci mettiamo ad adorare quanto abbiám gittato in sul fuoco.*

Questa confessione altro non è, che un' assennata riflessione di un uomo dotto; ma il detto del vecchio, che dal bel mezzo della Udiénza si mise a gridare per istinto: *Coraggio, Moliere, oh che bella Commedia!* è una pura espressione della natura, che dimostra l'impero della verità sopra lo spirito umano.



S G A N A R E L L O

O V V E R O

IL MARITO SOVERCHIAMENTE GELOSO.

C O M M E D I A.

FU osservato nel *Marito soverchiamente geloso*, che l'autore dopo il suo stabilimento a Parigi avea ridotto a perfezione il suo stile. Ma se ci si vede per entro in alcuna parte il Moliere, questo non

(a) La copia degli Uditori costrinse i Comici a far pagare il doppio del prezzo solito, cominciando dalla seconda volta, che questa Commedia si recitò. Per quattro interi mesi il concorso non cessò punto.

non è il Moliere delle *Preziose Ridicole*. Il titolo del Componimento, il carattere del principal personaggio, la qualità dell' intreccio, e quella del ridicolo, che dappertutto si vede, pare propriamente che dicano ch'esso è piuttosto fatto per muovere a risa il popolaccio, che per porgere diletto a persone di buon giudizio. Con tutto ciò non si può dire, ch'esso non tenda ad un fine moralissimo, vale a dire facendo vedere quanto sia pericoloso il giudicare con troppa fretta, particolarmente in casi, nè quali la passione può accrescere e diminuire gli oggetti. Questa verità appoggiata ad un grazioso scherzare, e ad un certo interesse nato dal soggetto, allettò un gran numero di Uditori (a) per tutte le quaranta volte, che fu rappresentato, quantunque fosse di Estate, e che le nozze Reali trattenessero la Corte fuori di Parigi. Ci fu chi volle farne la critica, ma durò fatica a trovare chi gli desse orecchio.



D. GARZIA DI NAVARRA

O V V E R O

IL PRINCIPE GELOSO;

C O M M E D I A.

CI fu chi con maggior ragione si scatenò contra il *D. Garzia di Navarra*. La scelta dell' Argomento tratto o imitato dagli Spagnuoli, ed in cui gli accidenti appartengono piuttosto alla commedia, che

(a) Vedi l'*Avviso al Lettore*, posto innanzi alla *Moglie severchiamente gelosa*, ovvero gli *Amori di Alcippo e Cefisa*, Commedia in tre Atti in verso. Parigi in-12. 1660.

che al genere Eroico ; oltre l' essere in sè stessi viziosi , contribuì poco alla buona riuscita di questo Componimento . Il Moliere , che rappresentava D. Garzia non riportò , come attore , maggior applauso . Non si scosse punto pel giudizio universalmente pronunziato , non facendo neppure stampare questo Componimento quantunque ci fossero alcuni pezzi creduti da lui degni d'essere inseriti in altre Commedie , e principalmente nel *Misantropo* . (a)



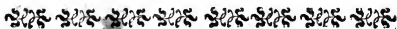
LA SCUOLA DE' MARITI.

C O M M E D I A .

L *La Scuola de' Mariti* cancellò le sinistre impressioni fatte dal D. Garzia . Poche Commedie , specialmente in tre Atti , sono così semplici , così chiare , e così feconde come questa . In ogni Scena si vede un nuovo accidente e questi accidenti sciolti con bell' artifizio conducono pian piano ad uno de' più felici scioglimenti , che sien mai veduti sopra le scene Francesi . Gli *Adelfi* di Terenzio hanno somministrata la sola idea della *Scuola de' Mariti* : negli *Adelfi* due vecchj di contrario parere l' uno Padre , e l' altro Zio allevano molto diversamente un Figlio , ed un Nipote ; nella *Scuola de' Mariti* si veggono due Tutori incaricati entrambi di educare due figliuole , affidate alla loro cura , l' uno severo , l' altro indulgente : il Poeta Francese ha fatto alcuna cosa di più del Poeta Latino dando a questi due vecchj non solo il carattere , e l' interesse di Padri , ma quello inoltre di Amanti : interesse così ingegnoso ,
e vi-

(a) Vedi la Scena VIII. del Quarto Atto del D. Garzia ; e la Scena III. dell' Atto Quarto del *Misantropo* .

è vivo, che forma una Commedia affatto nuova sopra la semplice idea dell'antica.



GL' IMPORTUNI.

COMEDIA.

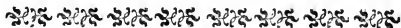
Risuonava ancora il Teatro de' devoti applausi riportati dalla *Scuola de' Mariti*, quando furono rappresentati *gl' Importuni* a Vaux in Casa del Sig. Fouquet Soprintendente delle rendite Reali, alla presenza del Re e della Corte. Paolo Pellissori più celebre per la fedele amicizia conservata sempre al Sig. Fouquet anche in mezzo alle di lui disgrazie, di quello che si fosse per la delicatezza del suo ingegno, fece il Prologo in lode del Re; la Scena del Cacciatore, di cui lo stesso Re (a) avea somministrato il pensiero al Moliere, le fu aggiunta quando questa Commedia fu recitata a S. Germano. Questo Componimento è quasi senza nodo, le Scene non hanno quella connessione tra loro, che pur dovrebbero avere, si può cambiarle di luogo, toglierne alcuna, e aggiungerne altre, senza guastare il Componimento; ma il principale oggetto era di tenere sospeso l'Uditore con la varietà de' caratteri, con la verità de' ritratti, e con la continua eleganza dello stile.

Dall' innesto di tutte queste rare bellezze, dalla viva immagine o piuttosto dalla verità stessa de' rag-
giri, e delle importunità della Corte, venne la buona riuscita degl' *Importuni*, e allora fu, che si vide per la prima volta il canto (b) e il ballo uniti alla Commedia, acciò dell' una e degli altri così uniti
se

(a) Vedi la Lettera Dedicatoria degl' *Importuni*.

(b) Vedi la Prefazione degl' *Importuni*.

se ne componesse un solo piacere. Quantunque gl' Intermezzi non sieno legati di lor natura coll' argomento, un tal miscuglio piacque per la sua novità; ma forse si volle usar cortesia con un Componimento pensato, composto, imparato e rappresentato nel breve spazio di quindici giorni. (a)



LA SCUOLA DELLE DONNE,

C O M M E D I A.

IL Teatro del Moliere, se si dee prestar fede all' Autore della sua (b) vita, fu esposto per tutto il corso dell' anno 1662. ad una di quelle tempeste, che il buon gusto soffre alcuna volta, e che gli vengono suscite contro da quello della moda corrente. Ciò si attribuisce al ritorno in Francia di *Scaramuccia*; ma questo mirabil pantomimo partì di Parigi (c) nel mese di Giugno 1662. nè ci ritornò se non nel mese di (d) Novembre dello stesso anno, e la *Scuola delle Donne*, che fu recitata nel seguente Dicembre trasse tutto Parigi al Teatro del Moliere. (e)

Questa copia di Uditori però non puote toglierlo dalle innumerabili Critiche, che si diffusero contro
il

(a) Ivi.

(b) Vedi nella Vita del Moliere, pag. 125.

(c) Vedi la Musa Istorica del Loret Lettera 21. de' 10. Giugno 1662.

(d) Ivi. Lettera 15. de' 18. Novembre 1662.

(e) Ivi. Lettera 2. de' 30. Gennaio 1663. in cui, parlando della *Scuola delle Donne*, dicesi:

Commedia, cui si tiran le sassate

In più di un luogo, ma che poi sempr' ebbe

Tal copia di Uditori, che giammai

Qualunque altro gravissimo argomento

Ne trasse tanti ad ascoltarlo intenti.

il suo Componimento, ma piuttosto gli servì di consolazione. Fosse malignità, o fosse raggiro furono osservati fino i leggerissimi difetti, e le minime negligenze; il più essenziale difetto non fu osservato, ch'è quello delle immagini pericolose, che non si debbono in alcun tempo esporre su le Scene. Ma riducendosi a considerare solamente l'arte, con cui è lavorata questa commedia, converrà confessare che *la Scuola delle Donne* è una delle più eccellenti produzioni dell'umano spirito. Gli ordigni sono ascosi, e da ciò la macchina comparisce ne' suoi movimenti più nobile e maravigliosa. La confidenza, che per ben due volte fa Orazio al geloso Arnolfo, ch'a dispetto delle sue diligenze rimane sempre beffato

Da una innocente giovine, e da un pazzo

Giovinastro

il carattere inimitabile di Agnesa, lo scherzo degli altri non principali personaggi; il pronto e natural passaggio da accidente in nuovo accidente, sono tutti colpi maestri. Quello, che innoltre rende più pregevole ancora *la Scuola delle Donne*, e che non trovasi nè appresso antichi nè appresso moderni Autori, si è, che tutto comparisce *racconto* e pure tutto è *fatto*; ogni narrazione, a causa della vicinanza all'avvenimento precedente, lo ritrae così al vivo, che l'Uditore si crede di vederlo, e per un singolar vantaggio, che ha in questa Commedia la narrazione sopra l'azione, intendendo il fatto, si prova diletto, sapendone l'esito, e la fine ancora, mentre la persona, cui sta a cuore di saperlo, lo viene poi a sapere da quella appunto, cui più di ogni altra gioverebbe il nasconderglielo. La rassomiglianza, che trovarsi potrebbe fra *la Scuola de' Mariti*, e quella *delle Donne* essendo Arnolfo e Sgnanarello ambedue ingannati appunto con que mezzi, co' quali pretendono guardarsi e conservarsi

in

in pace ; non può ridondare se non in maggior onore del Moliere, che ha saputo ritrovare il segreto di variare quello , che pareva affatto somigliante. I modi naturali di Agnesa semplice e spiritosa , e che non pecca contro le buone creanze se non perchè Arnolfo non si è curato d'insegnargliele, non sono gli stessi, usati da Isabella accorta e guardinga, e nati solamente in lei dalla ristrettezza , in cui la tiene il suo Tutore.



LA CRITICA DELLA SCUOLA

D E L L E D O N N E .

C O M M E D I A .

PER lungo tratto di tempo il Moliere non oppose altro alle critiche fatte contro le sue Commedie , che la non interrotta rappresentazione delle stesse, nè pensò a distruggerle , almeno in parte, se non nel mese di Giugno dell'anno 1663. che pubblicò la sua Commedia intitolata la Critica della *Scuola delle Donne* . Questa nell'essenziale dovea essere una dissertazione, e non ammetteva per conseguenza, nè intreccio , nè scioglimento , ma il Moliere non si dimentica mai l'oggetto , che dee avere un Autor Comico , qualunque siasi il genere di Componimento, che mette in Scena . Mettendosi innanzi gli occhi il quadro di quanto accadeva ne' circoli di Parigi, mentre ragionavasi della *Scuola delle Donne* seppe ricopiare una fedele immagine di una parte della vita civile ritraendo il linguaggio ed i caratteri delle ordinarie conversazioni , che si facevano . Dalla scelta de' personaggi ridicoli , che in-
tro-

introduce si vedè, che egli ebbe ugual voglia di fare l'apologia della sua Commedia, e la Satira de' suoi censori; forse a ciò indotto dalla naturale inclinazione della malignità umana, che crede non esserci migliore e più sicuro modo di difendersi quanto l'assalire. Il *Boursault* non tralasciò per questo di far recitare nel Teatro de l'*Hotel de Bourgogne* la *Contra-critica* ovvero il *Ritratto del Pittore* seguendo la traccia, e la idea della Critica, ma s'ingannò all'ingresso supponendo che ci fosse una chiave della *Scuola delle Donne*; che indicasse ad ognuno gli originali, da quali il Moliere avesse ricavate le copie al naturale.



LA IMPROVVISATA

D I V E R S A G L I E S :

C O M M E D I A.

COMmosso il Moliere dalla somma umanità dimostrategli dal Re, che appunto in quel tempo avealo nuovamente beneficato, (a) si credette in debito di sciogliere alla di lui presenza e di tutta la Corte un dubbio, le cui sinistre impressioni potevano recargli non leggier danno, e fece rappresentare la *Improvvisata di Versaglies*. Il *Boursault* viene in essa molto maltrattato, nominandovisi per entro con sommo dispregio: dispregio però, che non si stende oltre l'ingegno e il talento: costui avea ferito

(a) Fu annoverato fra le persone di lettere, che ebbero parte nelle liberalità del Re nel 1663. mediante il Sig. Colbert. Nel fine del Tomo VI. di questa Edizione leggesi il ringraziamento, che il Moliere ne fece al Re.

to il Moliere in una parte ancora più delicata e sensitiva.

Quanto nella *Improvvisata di Versaglies a' Comici de l'Hotel de Bourgogne*, può essere stata dettata per desiderio di vendetta; ma questo desiderio trovasi moderato dal buon gusto, e può essere che la pubblica utilità ne fosse il vero oggetto, mentre in questa Commedia si mette in vista il nojoso tuono ed affettato, con cui coloro declamavano quasi cantando, e perciò il Moliere gli derise con una caricata imitazione del loro modo di recitare.

Se gli Scritti del Moliere fossero antichissimi appresso di noi, non mancherebbe chi si facesse merito di scoprire in questo Componimento la data del suo matrimonio con la figliuola della Commediante Bejart. (a)



L A P R I N C I P E S S A

D' E L I D E

C O M M E D I A A B A L L O.

Nell' anno 1664. il Re volle fare per le Reine una superba e dilettevol Festa, che cominciò a' 7. di Maggio, e durò per molti giorni. La minuta descrizione d' essa è stampata dietro la *Principessa d'Elide Commedia a Ballo*, che fu recitata in tale occasione, e cortesemente accolta dalla Corte, che ben

Tomo I.

B

fa-

(a) *Improvvis. di Versa. Sc. I. Moliere*

Statevi cheta, Moglie mia, voi siete una bestia.

Madam. Moliere

Grazie infinite, Signor Marito mio, ma così va; il matrimonio cambia i costumi; non mi avreste mica detto così già diciotto mesi.

sapea con quanta fretta era stata composta per darle piacere. Non ebbe tempo il Moliere di scrivere in versi se non l' Atto Primo, e la Prima Scena del secondo. Gli applausi del Sovrano, ricompensa tanto giusta quanto gradita al Moliere, le allusioni o vere o false, che fossero; e che aveano un certo non so che di misterioso, gli adornamenti della musica e del ballo e più ancora quella spezie di ubbriacchezza, che producono l'agitazione, e la continuazione non interrotta de' piaceri ebbero gran parte nella buona riuscita della *Principessa d' Elide*. In Parigi però non ne fu tale il giudizio; siccome ivi comparve in Scena ignuda di quegli adornamenti; che l'abbellivano in Corte; ed inoltre l' Uditore non potea vederla in quel punto di vista, nè in quelle circostanze, in cui si trovavano coloro, pe' quali fu fatta; così non si mise in conto all'autore, se non l'aggiustatezza, con cui esprime alcun sentimento del cuore, e l'arte che impiega per dipingere l'amor proprio e la vanità delle Donne.



IL MATRIMONIO

FATTO PER FORZA.

COMEDIA A BALLO.

IL *Matrimonio fatto per forza Commedia a Ballo* pel Re, così intitolata per aver il Re danzato nella prima rappresentazione, che di essa si fece al Lovero li 29. Gennajo dell'anno 1664. Sotto lo stesso titolo fu veduta per la seconda volta li 13. Maggio nella giornata settima della Festa fatta alle Regine. Si vuole che un caso veramente avvenuto ed in-
qual

qualche parte rassomigliante all' intreccio di questa Commedia , le desse allora certa grazia , che in presente più non conserva . Fu recitata a Parigi col solo titolo di Commedia con qualche cambiamento . Il più considerabile tra questi è la Scena di Dorimena e Licaste alla presenza di Sganarello , che fu aggiunta in luogo del Mago , il quale cantando induceva Sganarello a non ammogliarsi.



D O N G I O V A N I ,

O V V E R O

IL CONVITATO DI PIETRA.

C O M M E D I A .

Questa Commedia non fu composta dal Moliere di sua elezione. Gl' Italiani , che l' aveano tolta in prestito dagli (a) Spagnuoli , la refero nota sul Teatro Francese , dove piacque al sommo . Un uomo scellerato odioso pe' suoi misfatti , e per la sua ipocrisia , il malavveduto prodigio di una statua , che parla e che si muove , lo stravagante spettacolo dell' Inferno , non commossero punto a nausea la moltitudine sempre amante del maraviglioso , che anzi seddotta dal modo di recitare degli Attori , ed abbagliata da una nuova specie di tragi-commedia accolse di buon animo un miscuglio mo-

B 2

struo-

(a) Tirso de Molina n'è l' Autore . Il titolo Spagnuolo si è : *El convidado de piedra* , che significa *Il Convitato di pietra* , ovvero *la Statua di pietra invitata a pranzo* , e che fu mal tradotto in Francese *le Festein de Pierre* . (*Il Banchetto di Pietro* .) D. Pietro , nome del Commendatore rappresentato dalla Statua può aver dato luogo allo sbaglio .

struoso di religionē, d'empietà, di morale, e di buf-
foneria. *Questo Argomento fece tanto romore in
Italia*, dice il Rosimond, (a) *che non ci ebbe Con-
pagnia, che non volesse recitarla.*

Nel 1660. il Villiers uno de' Comici de l' *Hotel
de Bourgogne* lo fece rappresentare in versi, ed il
Moliere nel 1665. in prosa. I suoi compagni, che
l'aveano indotto ad un tale lavoro, furono gastigati
della pessima scelta con la poca riuscita, che fece,
o fosse perchè la prevenzione, che allora correva
contro le Commedie in cinque Atti in prosa fosse
maggiore dell'abbagliamento, che avea tratta tanta
gente a vedere questa Commedia recitata dagl' Ita-
liani, e nel Teatro de l' *Hotel de Bourgogne*, o fosse
che non piaceffero certi motti ardit, (b) che l' Au-
tore dipoi nella seconda rappresentazione tolse via.

Nel 1669. Dorimondo Comico di *Mademoiselle*,
e nel 1670. Rosimondo Comico du *Marais* tratta-
rono lo stesso argomento in versi per uso del loro
Teatro. Finalmente la Compagnia composta nel 1673
degli avanzi di quelle du *Marais* e del palagio
Reale rappresentò a l' *Hotel de Guenegand* nel 1677.
(c) *Il Convitato di Pietra* del Moliere fatto in
versi da Tommaso Corneille. In questo modo ebbe
grandissimo concorso, e così pure al dì d'oggi si
rappresenta.

L' AMO-

(a) Vedi l' Avviso al Lettore del nuova *Convitato di Pie-
tra*, ovvero dell' *Ateista Fulminato* Commedia in V. Atti
in versi del Rosimondo. Parigi in 12. 1670.

(b) Don Giovanni in una Scena con un povero, che
gli domanda limosina, avendo inteso, che colui passava la
sua vita pregando Dio, e che bene spesso non avea con che
sostenerfi, soggiungeva: *Tu passi i tuoi giorni pregando Dio,
ed ei ti lascia morir di fame; prendi questi denari, tegli do-
per amore della umanità.* Avvertasi, che queste parole esco-
no della bocca di un empio, e scellerato uomo, e tal quale
viene descritto D. Giovanni.

(c) Vedi pag. 33. del Mercurio Galante, Gennajo 1677.

L' AMOR MEDICO,

C O M M E D I A.

ANche l' *Amor Medico* può annoverarsi fra que' Componimenti fatti in fretta, co' quali non conviene usar rigore. (a) Lo stesso Moliere non consiglia a leggere questa *Commedia* se non coloro che hanno occhj per iscoprire, leggendola, tutto l'artifizio, che devesi usare rappresentandola in Teatro. La contesa occorsa tra la Moglie del Moliere e quella di un Medico, nella cui casa ella dimorava, se si potesse provare, sarebbe una causa troppo leggiera, a cui attribuire, come si vuole, la voglia (b) del Moliere di porre così spesso i medici in Scena; ma convien dire piuttosto che commosso dalla gravità, dal portamento, da' gesti e moti studiati dell' esteriore, e dalla vana pompa di parole scientifiche usate soverchiamente da' Medici di que' tempi, si persuase di poter trarre da essi una sorgente di cose comiche più, per vero dire, dilettevole, che di ammaestramento. In fatti i Medici, e i Marchesi da lui dipinti più volte in atteggiamenti diversi non sono mai la principal figura del quadro. Quando egli si proponeva di voler correggere alcuna cosa fuor di modo ridicola, ovvero alcun vizio contrario alla società, riservava il primo luogo per uno di que' caratteri singolari, che da se stessi si conciliavano tutta la possibile attenzione.

B 3

. I L

(a) L' *Amor Medico* fu proposto, fatto, imparato, e recitato in cinque giorni. Vedi l' *Avviso al lettore* posto in fronte a questa *Commedia*.

(b) Vedi il *Grimaldi* pag. 76.

IL MISANTROPO.

COMEDIA.

Tale appunto si è il *Misantropo*, che vertà sempre tenuto in conto appresso le dotte nazioni d'essere il più perfetto componimento della Commedia Francese. Se si vuole considerarne l'oggetto; questa Commedia contiene la general critica del Genere umano; se l'ordine; ogni cosa si riferisce al Misantropo; questi non si perde mai di vista, anzi è il centro, donde parte quel raggio di luce, che si sparge sopra gli altri personaggi, e gli rischiara. Il cortese Filinto, che senz'amare nè censurare gli uomini, tollera i difetti loro, solo perchè non si può a meno di non vivere fra di essi, ed è cosa impossibile il rendergli migliori, forma un vago contrapposto col severo Alceste, che non volendo mescolarsi con le debolezze di questi stessi uomini, gli odia, e ne dice male, perchè sono viziosi. L'intreccio non ha molto movimento, ma altro non ci volea se non l'accozzamento verisimile di alcuni personaggi, che co' loro caratteri contrarj o paragonati a quello di Alceste potessero porre in ridicolo più o meno la maldicenza, l'amoreggiare, la vanità, la gelosia, e quasi tutte le altre umane azioni, che si rendono degne di riso. Pare che la Misantropia non possa in niun conto starsi con l'amore, ma un Misantropo innamorato di una Civettina somministra all'Autore nuovi fonti per isviluppare vieppiù un tal carattere; e questi sono que' passi dove la sola arte a nulla serve, ma ci vuole il buon gusto, e la natura, che servano di guida a chi si mette a comporre.

Dalle parole del Duca di Montausier: *Io vorrei rassomigliare al Misantropo del Moliere*, ebbe forse ori-

origine il rimprovero dato all' Autore d'aver voluto sotto un aspetto diforme porre in vista un carattere, che potrebbesi ascrivere a pregio a qualunque virtuoso uomo; ma queste parole sono piuttosto una viva espressione del conto, in cui dee tenerfi la virtù, quand'anche si stendesse oltre i limiti della mediocrità, che una critica massiccia di questo componimento. Esponendo il Moliere in su la Scena il capriccioso umore di Alceste non intese di screditare la sorgente ed il principio, ma fece cadere il ridicolo del difetto de' suoi tempi, che volea correggere, sopra la rozzezza della virtù rustica e scortese verso le umane debolezze.

Le tinte erano troppo leggiere, nè poteano far colpo negli animi di spettatori avvezzi a' colori più forti. Non si ufava udire la Commedia con quella somma attenzione, che pur si rende necessaria per intendere a minuto le delicate corrispondenze, che sonosi poi ammirate in questo Componimento; la nobiltà, cui è ridotta in esso la Commedia, non fu intesa, in somma a dispetto della purità, e della eleganza dello stile, esso fu accolto freddamente.

Si racconta una bella istorietta, che in parte può essere stata l'origine di ciò. Nella prima recita dopo la lettura del Sonetto di Oronte, l'udienza fece applauso; ma siccome nella continuazione della stessa Scena Alceste dimostra, che i pensieri ed i versi di quel Sonetto erano:

Ghiribizzi contrari al ben pensare.

così vergognandosi gli uditori d'aver preso il nero pel bianco, incominciarono a rimirare di mal occhio il componimento.

IL MEDICO A SUO DISPETTO.

C O M M E D I A.

IL Moliere perciò non si smarrì, ma pensò di dover richiamare gli spettatori con qualche altro componimento men buono e più dilettevole, sperando, che a poco a poco il pubblico si lascierebbe guidare sul buon sentiero, e giungerebbe forse, a conoscere il vero pregio delle cose. Congiunse al *Misantropo* il *Medico a suo dispetto* ed *Alceste* si rifuggì all'ombra di Sganarello; indi sopprese quest'ultimo componimento, quando si avvide, che il valore del primo era già stato conosciuto. Senza una tale avvertenza il *Misantropo* farebbe divenuto vittima della ingiustizia, o della ignoranza. La buona riuscita che ebbe dipoi non tolse il suo pregio al *Medico a suo dispetto*; si pose mente alla diversità, e questo breve componimento si legge ancora con diletto.

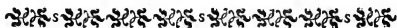


M E L I C E R T A,

PASTORALE EROICA.

NELLO stesso anno il Moliere diede in luce la *Melicerta* Pastorale Eroica in versi, di cui avea composto i soli due Atti primo e secondo; in tale stato fu recitata a S. Germano. La Scena di Mirtillo e Melicerta nel secondo Atto è degna di osservazione e per la singolar bellezza de' sentimenti e per la semplicità dell' espressione; e generalmente quanto dicono questi due amanti, è ugualmente degno d'essere ammirato.

Il Guérin il giovane (a), che nel 1699. terminò questo Componimento, ci aggiunse alcuni Intermezzi, e cambiò il metro de' versi del primo, e secondo Atto riducendogli in versi sciolti, ed a rinfuso; dal paragone però de' primi co' secondi ei non ne trasse gran lode. Innolte in luogo del dono di passare, che Mirtillo presenta alla sua innamorata, egli pose un mazzetto di fiori.



FRAMMENTO

DI UNA PASTORALE COMICA.

IL Frammento di una Pastorale Comica, dello stesso Autore, aggiunto in questa Edizione, non può descriversi a minuto; questa Pastorale era composta di Ballo, di Scene in Musica, e di Scene recitate. Quel poco, che ci rimane può servire a farci ammirare la fecondità, e la grandezza dell'ingegno del Moliere, che sapea cambiarsi in tanti modi, e adattarsi a tanti e sì diversi generi di comporre.



IL SICILIANO,

O V V E R O

L' AMOR PITTORE.

COMEDIA.

POco dopo la rappresentazione di queste due Pastorali si recitò l' *Amor Pittore*. Questa è una Com-
me-

(a) Costui era figliuolo della vedova del Moliere, e di Eustachio Francesco Detrichè famoso Commediante sotto il nome di *Guérin* e morto li 28. Gennajo 1718. d'età di 92. anni.

media d'intreccio, il cui scioglimento rassomiglia in parte a quello della *Scuola de' Mariti*, per quel velo, da cui rimane ingannato *D. Pietro nel Siciliano*, come appunto Sganarello nella *Scuola de' Mariti*. La squisitezza del Dialogo, e la pittura al vivo dell'amore in un amante Italiano, e in un Francese sono il maggior pregio di questo Componimento, ch'era ornato di Musica, e di balli.



TARTUFFO,

O V V E R O

L' I M P O S T O R E.

C O M M E D I A.

I TRE primi Atti del *Tartuffo* erano stati recitati dinanzi al Re ed alle Regine li 12. (a) Maggio del 1664. nelle feste di Versaglies, e (b) fu in quel tempo, che il Re vietò il rappresentare in pubblico questa *Commedia*, fino a tanto che fosse finita ed esaminata da persone capaci di darne un conveniente giudizio (c), soggiungendo, che egli non ci ritrovava che dire. Gl'Ipocriti trassero vantaggio da questo divieto per concitare Parigi, e la Corte tutta contro la *Commedia* ed il suo Autore. Il Moliere perciò si vide assalito non solo da' *Tartuffi*, ma vide inoltre apprestarsi contro di lui molti e molti *Organi*, gente grossa, e facile ad esser seddotta; gli stessi uomini, dabbene e veramente divoti diedero all'arme,

(a) Feste di Versaglies fatte nel 1664. giornata festa.

(b) Ivi.

(c) Primo Memoriale sopra il *Tartuffo*.

mè, quantunque nè da' primi, nè da' secondi (a) si conoscesse bastevolmente qual si fosse il componimento. Un Parroco di.... (b) in un Libro presentato al Re, decise, che l'Autore era degno di essere bruciato, e lo *condannava* di sua propria autorità. In somma il Moliere dovette sostenere quanto la vendetta ed il zelo indiscreto possono tentare di più periglioso. Ma letto il suo componimento da' Prelati, e dallo (c) stesso Legato, e datone più favorevol giudizio, il Re (d) verbalmente permise al Moliere di farlo recitare. Egli ci fece prima *alcun* (e) *cambiamento* raddolcendo qualche espressione, come forse gli era stato comandato, e lo pubblicò sotto il titolo dell'Impostore *mascherandone il principal personaggio con la divisa di uomo di mondo vestendolo con un picciolo cappello, con gran zazzera, gran collare, la spada, e merli sopra tutto l'abito*, e si persuase di poter arrischiare in tale stato il suo *Tartuffo* a' (f) 5. di Agosto 1667. L'ordine, che gli fu (g) mandato (h) il giorno dopo di sospenderne la rappresentazione gli fece perdere il piacere degli applausi riportati. Spedì egli tosto il Sig. de la Thorilliere, ed il Sig. de la Grange al Campo sotto Lilla, dov'era il Re per presentargli (i) un memoriale,

(a) I tre primi Atti già rappresentati a Versaglies li 12. Maggio 1664. furono di bel nuovo recitati a Villers-cotterez nel Palagio del Duca d' Orleans alla presenza del Re e delle Regine li 24. di Settembre susseguente. Indi la Commedia intiera fu recitata a Rincì nel Palagio di M. le Prince li 29. di Novembre dello stesso anno, e nel medesimo luogo li 9. Novembre 1665.

(b) Nel primo memoriale in proposito del *Tartuffo*.

(c) Ivi. (d) Secondo memoriale.

(e) Fra le altre cose mutò questo verso:

O Cielo gli perdona come gli perdono io.

(f) Vedi il Grimarest, pag. 176.

(g) Dal primo Presidente del Parlamento di Parigi.

(h) Secondo memoriale.

(i) Corre sotto titolo di *secondo memoriale*.

le, che trovafi stampato in fronte a più edizioni del *Tartuffo*. Solamente però nel 1669. il Re concedette autentica permissione di rimettere in Scena questa Commedia. Effa fi ritornò dunque a (a) Parigi li 5. di febbrajo dello ſteſſo anno. Appena ſi conobbe quale veramente ſi foſſe, gli uomini rimafero toſto diſingannati, gl'ipocriti confuſi, ed il Poeta ſcolpato. Nel ragionamento del virtuſo Cleante ſi appreſtano ad ognuno armi opportune per combattere le falſe, ed apparentemente belle dicerie della ipocrifiſia (b).

Queſto Componimento ſi merita non ordinarie lodi non ſolamente per l'arditezza dell'argomento, e per la ſaviezza, con cui è trattato, ma per molti e molti altri ſuoi pregi ancora. La prima Scena è tanto felice quanto nuova, tanto ſemplice quanto naturale; in vece delle coſe ſolite premetterſi nel principio de' Componimenti Teatrali per far riconoſcere dall' udienza i Perſonaggi, che vengono introdotti, in queſta Commedia, ſi vede uſcire di primo lancio una vecchia Avola, che commoſſa dall'aver veduto certe coſe, che non gli piacciono, in caſa di ſua nipote, balza in Scena dando a' domeſtici di quella famiglia alcune lezioni, che gli caratterizzano tutti, poichè ſi ſcorge la verità ſino in quello che dice conghietturando. D'allora in poi ogni coſa è in movimento, e l'agitazione teatrale ſi accreſce di grado in grado ſino al fine. L'ingegnoſo ſcherzare di Dorina nella Scena..... col ſuo Padrone ci fa riconoſcere Orgone tal quale ſi è, e ci fa ſtrada a ravviſare Tartuffo nel tittatto dell'ipocrita, che Cleante contrappone a quello dell'uomo pio. Tartuffo, men-

(a) Terzo memoriale.

(b) I compagni del Moliere vollero, che qualunque volta ſi rappreſentafſe il *Tartuffo* gli foſſe pagata la ſua parte doppia, e ciò per tutto il tempo di ſua vita; così fu anche fedelmente eſeguito. Vedi il Grimarest, pag. 196.

mentovato ne' due primi Atti, vedesi finalmente comparire nel terzo, ed allora l'intreccio vieppiù animato trae la sua vivacità e dalle nuove macchine, che si adoperano contro questo scelerato, e dall'acortezza, con cui egli fa rivogliere a suo prò quanto viene tentato contro di lui. La ostinazione di Orgone, che tanto più si accresce quanto più si cerca di distrugger colui apre un bel campo alla singolare, e maravigliosa Scena dell' Atto quarto resa necessaria dal bisogno di smascherare un così abominevol vizio com'è l'ipocrisia. L'Elogio di Luigi XIV. posto in fine del Componimento non basta, secondo i critici, a giustificare il difetto del scioglimento.



L' ANFITRIONE,

C O M M E D I A.

SE fu accusato a torto il Moliere d'aver offeso col suo *Tartuffo* la Religione, potea bene con giusta ragione venirgli rimproverato di avere oltrepassati i confini della modestia nell' *Anfitrione*. Ma o fosse per un certo rispetto, che viene portato all' antichità, (a) o fosse per certo continuato costume di addottare senza scrupolo le più disoneste fole della mitologia, o fosse, che il volgo si fosse già addomesticato vedendo rappresentarsi i *Sosj del Rotrou*, (b) non venne fatta alcuna osservazione. Pago ciascuno di ammirare ugualmente, e l'artificio, con cui il Moliere avea messo in opera le cose tolte da Plau-

(a) Euripide, ed Archippo fra' Greci aveano trattato lo stesso argomento, che Plauto pose poi in Scena fra' Romani.

(b) I *Sosj*, Commedia in cinque Atti in versi del *Rotrou* terminata di stampare li 25. Giugno 1638. Parigi in 4.

Plauto; e l'aggiustatezza del di lui ingegno ne' cambiamenti, e nelle aggiunte, che si era proposto di farci. La stessa *Dacier*, che fa vedere ad una ad una tutte le bellezze di quel latino componimento, non avrebbe potuto far pendere la bilancia a favore di Plauto; mentre il paragone avrebbe solamente servito a dimostrare la superiorità dell'Autore moderno all'antico. La Tessala di Plauto, come pure la Cefalia del *Rotrou* non sono altro che semplici confidenti di Alcmena; ma il Moliere ha fatto di Cleanti, che nella sua Commedia tiene il luogo di quelle, un personaggio per se stesso più necessario. La Scena fra Sofia, e colei non è già una viziosa ripetizione di quella di Anfitrione, e di Alcmena, quantunque tanto il Padrone quanto il Servo altro non cerchino che d'informarsi della fedeltà delle loro Mogli. Le due Scene non producono un medesimo effetto attesa la differenza; che l'Autore introduce fra il modo di governarsi di Giove con Alcmena, e quello di Mercurio con Cleanti. Plauto, che chiude la sua Commedia con la serietà di un Dio in macchina avrebbe saputo buon grado al Moliere di aver interrotto, mediante il capriccio di Sofia, le lunghe e noiose cerimonie degli Amici di Anfitrione sopra sì delicato soggetto.

In somma non facciamo più parole,

E ciascun torni a casa pianamente;

Che su tali faccenduole

Egli è il meglio non dir niente.

Osservando questa riflessione, che chiude il scioglimento dalla sola parte dello scherzo, conviene confessare, ch'era molto difficile il finire in miglior modo sopra il Teatro Francese, così grazioso intreccio. *Si vide*, (a) dice Orazio, ed in tanto il Poeta se ne va a suo talento, ed è fuori d'impaccio.

La

(a) *Solventur risu tabula, tu missus abibis*, Sat. I. l. 2, v. 86.

La buona riuscita de' versi sciolti e con rime sparse quà e là, adoperati dal Moliere nell' *Anfitrione* ha fatto porre su la bilancia se questo genere di poesia fosse più conveniente di ogni altro alla Commedia; mentre non allontanandosi dal tuono sostenuto de' versi alessandrini; o sieno di quattordici piedi, si accosta molto più allo stile facile e piano del natural conversare; nondimeno l'usanza vecchia si mantenne; ed o sia l'abituazione o la difficoltà di ben riuscire in altro modo, si continuarono ad usare i versi alessandrini.

Il Moliere fu men fortunato quando volle introdurre un' altra novità nello stile della Scena comica. Era in que' tempi una singolarità, e forse anche un difetto per una Commedia l'essere in cinque Atti e scritta in prosa: Si tolleravano più facilmente così in prosa quelle in un Atto solo; ovvero in tre:



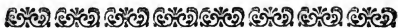
L' A V A R O,

COMEDIA.

IL merito dell' *Avaro* dovette cedere per alcun tempo alla generale prevenzione: Avea dovuto l'Autore tralasciare di farlo recitare dopo le prime sette volte, che s'era veduto in Scena; ma poi lo fece nuovamente rappresentare nel 1668. Fu forza confessare che una prosa elegante potea dipingere al vivo le azioni degli uomini nella vita civile, e che le ristrettezze del verso, che alcuna volta costringono il Poeta a dire quello che non pensava, somministrandogli qualche bel modo di esprimersi, potevano anche togliere in parte quel calore e quella naturalezza,

lezza, che nasce dalla libertà dello stile ordinario. Ci sono di fatto alcuni modi particolari di parlare dettati dalla natura, ne' quali il solo cambiamento dell'ordine delle parole produce varietà, e toglie l'energia.

Cessato il pregiudizio, fu resa giustizia all'Autore. La proposizione fatta all'Avaro di prendere in moglie la di lui figliuola senza dote, il furto della cassetta, la disperazione del vecchio rubato, il suo dispregio per l'amante di sua figliuola creduto da lui il ladro del suo tesoro, l'equivoco della cassetta sono le cose principali, che il Moliere, ha tratte da Plauto. Ma Plauto non giunge se non a correggere gli uomini, che non traggono profitto da' beni dati loro dalla fortuna per difendersi dalla povertà. Euclione nato povero vuole essere ancora tenuto per tale quantunque abbia trovato una pignatta piena d'oro. Il Poeta Francese si propone un fine più utile e più esteso; rappresenta l'Avaro sotto differenti aspetti. Arpagone non vuol parere nè avaro nè ricco, quantunque sia e ricco, e avaro. Il desiderio di conservarsi i suoi danari è uguale alla insaziabil brama di sempre più accrescerli, e questa avidità arriva a farlo diventare usurajo fino col proprio figliuolo, diviene amante per avarizia, e per avarizia tralascia di amare.



GIORGIO DANDINO,

O V V E R O

IL MARITO CONFUSO.

C O M M E D I A.

Quantunque in ogni tempo l'esperienza abbia dimostrato, che la disuguaglianza della con-
di-

dizione è de' beni ; la diversità di umori e di educazione , sono fonti inesauti di discordia fra due persone , che da una parte per interesse , e dall'altra per vanità s'inducono a congiungersi in matrimonio ; l'abuso non è perciò meno frequente fra gli uomini . Il Moliere si propose di correggerlo . La rozza semplicità de' servi , da cui rimane ingannato Giorgio Dandino , il carattere caricato di un gentiluomo di Campagna e di sua moglie sono i mezzi , de' quali felicemente si serve per porre in chiaro questa verità ; ma non si può poi scusare il carattere di Angelica , che senza opporsi alla inclinazione che nutrice per Clitandro , troppo palesemente lascia vedere la sua avversione verso il marito , fino a dar mano a quanto le viene suggerito per ingannarlo o almeno per dargli noja . I di lei modi , che se anche si volessero accusare di sola leggerezza e di pura imprudenza , non possono certamente esser tenuti per buoni , ridondano sempre in suo vantaggio , mediante i diversi artifizj , ch'ella trova per trarsi d'impaccio ; in guisa tale che può piuttosto questa Commedia far venir tentazione d'imitare la condotta della moglie sempre fortunata quantunque sempre rea , che distogliere altrui dal fare matrimonj troppo disuguali con l'esempio del povero Marito . In fatti questo Componimento trovò assai censori , e poche critiche . Fu recitato alla presenza del Re con Intermezzi non ancora stampati in alcuna Edizione del Moliere , e che si sono aggiunti alla presente con la descrizione della Festa , in cui fu rappresentato il *Giorgio Dandino*.

IL SIGNOR DI PORCEAUGNAC,

COMMEDIA A BALLO.

LA Commedia del *Signor di Porceaugnac* ornata anch'essa di canti e balli è componimento atto piuttosto a porger diletto che ad ammaestrare. La ridicolosa caricatura di un abitatore di provincia fa strada ad uno, che fa il mestiere d'imbrogliare le altrui faccende, e che adoperandosi a pro di Erasto, tenta diversi modi per distogliere Oronte dal dar per moglie sua figlia al Signor di *Porceaugnac*, ed il Signor di *Porceaugnac* dal conchiudere un matrimonio, per cui era venuto a Parigi. Le reti, nelle quali Sbrignani coglie l'avvocato di Limoges, riusciranno più verisimili, quando altri voglia ricordarsi che quell'accorto Napoletano, per governarsi come si conveniva, era andato ad aspettare l'arrivo dell'avvocato, che volea contraffare. Gl'Intermezzi risentono la bassezza dello stile di tutto questo Componimento.



GLI AMANTI MAGNIFICI.

COMMEDIA A BALLO.

IL Re diede l'argomento degli *Amanti Magnifici*. Due Principi rivali in questa Commedia tentano a gara, per mezzo di belle feste, di guadagnarsi l'amore di una Principessa. Con questa idea generale il Moliere innestò all'in fretta in differenti Intermezzi quanto poteagli somministrare il Teatro di dilettevole per pascere il gusto della Corte. Il per-

personaggio di Softrato è il carattere di un amante non più veduto in Scena; Clitida buffone di Corte è più ingegnoso di Morone nella *Principessa d'Elide*. Un astrologo, il cui artificio scopetto serve a trarre le persone di gran nobiltà da un inganno, che non è degno certamente del sapere che posseggono, erimedi in parte alla singolarità poco verisimile di un scioglimento macchinale. L'Autore, che per riflessioni assennate, e per propria esperienza sapea distinguere quello che conveniva a' differenti Teatri, pe' quali lavorava, non si lasciò indurre ad arrischiare questa Commedia sul Teatro di Parigi. Non la fece neppure stampare, quantunque non le manchino quelle bellezze, che possono comprendersi da chi sa immaginarsi i luoghi, i tempi, e le circostanze, ne' quali questa sorte di Componimenti sono tenuti in gran pregio.



IL CITTADINO GENTILUOMO,

COMMEDIA A BALLO.

LA Corte non fece uguale applauso al *Cittadino Gentiluomo*, anzi confuse questo Componimento con quelli, che altro merito non hanno se non di muovere le risa. Luigi XIV. pel contrario giudicò, che avea i suoi pregi e fece coraggio all'Autore già mezzo smarrito per lo scarso applauso riportato nella prima rappresentazione. Parigi finalmente conobbe quanto fosse dipinto al naturale il quadro, che gli veniva presentato, e la copia di chi ne dicea bene fece tacere i critici. Si riconobbe in *Giordano* la ridevol passione di tutti gli uomini in qualunque

Stato si trovino, vale a dire la vanità di farsi tenere da più di quel, che sono. Questa passione non farebbe riuscita osservabile in un grado di persone troppo nobili, nè avrebbe avuto grazia in quello di persone plebee; perchè facesse effetto sopra il Teatro comico facea d'uopo scegliere un personaggio, che fosse di mezzo fra lo stato donde vuole uscire, e quello, cui aspira, acciò col solo contrasto delle maniere convenienti a questi due stati si potesse visibilmente dipingere in un solo punto, ed in un solo soggetto l'eccesso della ridicola passione, che si proponeva di correggere. Il *Cittadino Gentiluomo* era appunto approposito. Si vede ad un tempo stesso l'uomo e il personaggio, la maschera e la faccia in tal modo l'uno e altro distinti d'ombre e di lumi, che si scorge sempre quello ch'è di fatto, e quello, che vuol parer d'essere. Il buon giudizio di *Madama Giordana*, la compiacenza interessata di *Dorante*, il brio sincero di *Nicola*, il buon ingegno di *Lucilla*, la nobile franchezza di *Cleonte*, la seconda fortigliczza di *Coviello*, e la scherzevole vanità de' differenti *Maestri d'arti e di scienze*, danno maggior chiarezza al carattere di *Giordano*, ricevendo da quanti lo circondano una nuova specie di ridicolo, che si riflette sopra di lui, e da lui sopra tutti gli stati della vita. La cerimonia *Turchesca*, cui *Cleante* non dovea veramente intervenire si è scusata con la bellezza della musica, da cui era accompagnata, e dalla singolarità dello spettacolo.

LE FURBERIE DI SCAPINO,

COMEDIA.

SE si volesse perdonare al sacco ridicolo tante e tante volte criticato dal Despreaux, si troverebbero nelle *Furberie di Scapino* molte ricchezze antiche, che non sono dispiaciute a' moderni. Non avrebbe già Plauto rigettato lo scherzo del sacco, nè la scena della galea, ma si sarebbe compiaciuto della vivacità, che anima l'intreccio. Terenzio ancora non disapproverebbe (a) il principio semplice ed ingegnoso del Componimento. Ottavio fa ridire al suo servo o piuttosto ripete egli stesso una novella, che gli dà noja, mentre il servo gliela conferma, come appunto suol fare l'Eco, con tanti monosillabi. Terenzio inoltre riconoscerebbe la sua maniera nella Scena, in cui Argante parla ad alta voce, mentre Scapino risponde senza essere udito o veduto da Argante per avvertire l'uditore della furberia, che va meditando. In somma benchè i servi, che a somiglianza de' schiavi appresso Plauto e Terenzio, fanno la principal parte della Commedia, non rechino in scena un modo comico così elegante come si è quello recato poi nel suo secolo per la prima volta dal Moliere, non si può non fargli applauso, comechè di fatto di un grado inferiore.



P S I C H E,

TRAGEDIA A BALLO.

Nella Tragedia a Ballo in versi sciolti intitolata *Psiche* il Moliere pensò di anteporre gl' or-

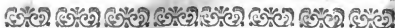
C 3

na-

(a) Vedi la prima Scena dell' *Andria*.

namenti, che l'accompagnano alle solite regole del ben comporre. Non avendo tempo di scrivere interamente questo Componimento per la fretta, con cui il Re lo volle finito, (a) ricorse al gran *Corneille*, che non 'isdegnò di assoggettarsi al pensiero del *Moliere*. Gli uomini insigni non fanno che sia la gelosia.

Il *Quinault* compose le parole Francesi messe in Musica dal Lulli. La real magnificenza, con cui si recitò questa Tragedia, e la unione de' Chiarissimi Autori concorsi co' loro talenti a rendere sollecitamente ubbiditi i cenni di Luigi XIV., accrebbero nuovo splendore a questo Componimento, che farà sempre famoso per un gran numero di bei concetti, e sopra tutto pel nuovo ed ingegnoso modo con cui Cupido svela il suo cuore a Psiche.



LE DONNE LETTERATE,

C O M M E D I A.

CON più agio il *Moliere* pose mano al lavoro delle *Donne Letterate*. Volle egli in questa Commedia dipingere il ridicolo de' pensieri in apparenza ingegnosi e nuovi, ma in fatto falsi, ed affectati, ed inoltre l'erudizione pedantesca. Un somigliante argomento a prima vista non somministra cosa, che possa parer buona per la Scena; pregiudizio, che dapprima screditò in parte questo Componimento, ma che non ebbe lunga durata. Si riconobbe prestamente con quanto artificio l'autore avesse cavati cinque interi Atti da un argomento arido per se stesso, senza servirsi di altra cosa che fosse fuori

(a) Il *Molierè* fece solamente il Prologo, il Primo Atto, e le due prime Scene del Secondo e del Terzo.

fuori di quello , ed ognuno gli seppe buon grado di aver saputo presentare agli Uditori sotto faccia di Commedia un soggetto, che sembrava atto a tutt' altro.

Nozioni ugualmente confuse che superficiali delle scienze, termini di arti adoperati senza distinzione, un' affettazione di purità grammaticale fuor di proposito compongono, sebbene sotto diversi aspetti, il fondo del carattere di Filaminta, di Armanda, e di Belisa. La sola Enrichetta si salva dalla comune infezione, e diviene perciò più cara a suo Padre, che vede il male con rincrescimento, senza poter rimediarci. L' ostinazione di Filaminta, e l'alta idea da essa concepita de' talenti e dell' ingegno di Trissorino formano il nodo della Commedia; un sonetto, ed un madrigale, che quel supposto bell'ingegno recita con enfasi nella seconda Scena del Terzo Atto la confermano nella risoluzione già da essa presa di maritare quanto prima la sua Enrichetta con lui, apprezzandolo oltre tutti gli altri uomini della terra. Sarebbe a desiderarsi, che Filaminta fosse tratta di errore per via di alcun accidente più filato e più ragionevole di quello delle due lettere supposte, che Aristo reca nel quinto Atto; la scambievole generosità però di Clitandro e di Enrichetta fa in certo modo dimenticare un tal difetto. Si vuole, che la quistione di Trissorino e di Vadio sia ricopiata da quella, che veramente avvenne nel Palagio di *Luxembourg* fra due autori di quel tempo. (a)

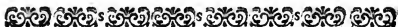
LA CONTESSA DI ESCARBAGNAS.

COMMEDIA A BALLO.

E

PASTORALE COMICA.

LA *Contessa di Escarbagnas* è una semplice pittura delle cose ridicole, che correvano allora nelle provincie del Regno, dove in presente più non si veggono; bandite già da colà a misura che il buon gusto e la pulitezza vi misero piede. I personaggi della *Contessa*, di *Tibaudier*, e di *Arpino* sono il forte di tre caratteri così spesso messi in Scena dagli Autori di *Commedie*, che vennero dopo il *Molière*. Questa *Commedia con una Pastorale Comica*, di cui non ci rimane altro che i nomi de' Personaggi, uscì in pubblico in una festa, che il Re fece per la Duchessa d'Orleans a S. Germano *en Laye* nel Mese di Dicembre 1671. Questi due Componimenti divisi in sette Atti, senza saperne la vera distribuzione furono accompagnati da Intermezzi cavati da molti divertimenti già per l'innanzi rappresentati alla presenza del Re.



IL MALATO IMMAGINARIO,

COMMEDIA A BALLO.

IL *Malato Immaginario*; fu l'ultimo Componimento che facesse il *Molière*. Nel Personaggio di *Belina* si vide un carattere pur troppo ordinario nella vita civile; e nell'addolorata *Angelica*, che si dimentica fino l'interesse della sua passione si scorge con piacere una donna, che ad altro non pensa che a pian-

a piangerè e ad attristarsi per la morte del caro padre. In questa Commedia i Medici non sono molto ben trattati; non contento il Moliere di motteggiarli, gli affale nella parte più essenziale della lor (a) arte col personaggio di Beraldo, come appunto nel *Malato Immaginario* mette in ridicolo la debolezza più comune de' viventi vale a dire l'amore inquieto della vita, e la soverchia cura di conservarla. Nel terzo Intermezzo schernisce il Collegio interno de' Medici: Intermezzo per altro poco verisimile, comechè meglio unito all'Argomento de' due primi.

Nel giorno, in cui dovea rappresentare il *Malato Immaginario* per la terza volta, si sentì più aggravato del solito dal suo male di petto, cui era soggetto, e che da gran tempo lo costringeva ad averfi grandissima cura, e ad usare con gran frequenza il latte. Questo male avea degenerato in flussione, o piuttosto in tosse abituata (b). Comandò quel giorno a' suoi compagni, che si cominciasse la Commedia a quattro ore precise. Sua Moglie ed il *Barone* fecero quanto poterono, acciò si riposasse e non volesse recitare. *E che hanno a fare, rispose loro, tanti poveri operaj? Aurei rimorso di aver mancato un sol giorno di dar loro con che sostenersi.* Gli sforzi

(a) Ognuno fa la risposta, che il Moliere diede a Luigi XIV. il quale vedendolo un giorno assistere alla sua mensa con un Medico chiamato *Mauvillain*, gli disse: *Voi avete un Medico; che vi fa egli?* Sire, rispose il Moliere, noi parliamo insieme: egli mi ordina certi rimedj, io non gli adopero, e guarisco. Il *Mauvillain* era amico del Moliere, e gl' insegnava i termini dell' arte che gli abbisognavano. Suo figlio che vive ancora ottenne per mezzo del Moliere un Canonicato di Vincennes. Vedi il terzo memoriale sopra il *Tartuffo*.

(b) Si allude a questa tosse nell' *Avaro* Atto 2. Scena 6. dove Frosina dice ad Arpagone rappresentato dal Moliere. *Questo non monta a nulla. La vostra flussione non vi discomuene, e voi propriamente avete grazia a tossire.*

zi che fece per rappresentare la sua parte, accrebbero la sua oppressione; e tutti si avvidero, che nel pronunziare la parola *Juro* nel terzo Atto, lo prese una convulsione, che s'ingegnò in vano di nascondere agli spettatori ridendo forzatamente. Fu portato a casa sua nella strada di *Richelieu* dove accresciutasi notabilmente la tosse, gli produsse un vomito di sangue, che lo soffocò. Morì in giorno di venerdì li 17. di febbrajo 1673. d'età di anni cinquantatre fra le braccia di due di quelle Monache, che in tempo di Quaresima vanno accattando limosina per Parigi, e ch'egli avea raccolte in casa sua.

Commosso il Re dalla perdita di un uomo così valente, e volendo dimostrargli anche dopo morte gli effetti della sua protezione, indusse l'Arcivescovo (a) di Parigi a non negargli la sepoltura in luogo sagro. Di fatto quel Prelato dopo essersi minutamente informato intorno alla religione ed a' costumi del Moliere permise, che fosse sotterrato a S. Giuseppe (b), ch'è una dipendenza della Parrochia di Santo Eustachio.

La folla adunatasi innanzi la porta del morto, il giorno che fu portato a seppelire indusse la vedova a far gittare dalle finestre qualche somma di soldo, ma quella plebaglia, che forse avrebbe insultato il cadavere del Moliere, lo accompagnò rispettosamente. L'accompagnamento s'incamminò chetamente il martedì 21. di febbrajo al lume di più di cento torcie portate da' suoi amici.

Lasciò un' unica figliuola, e la vedova, già sua moglie, si maritò dipoi col Comico Detrichè, noto sotto il nome di *Guerin*.

La

(a) Vedi l'Annot. 19. sopra la settima lettera del *Despreux* stampata in Amsterdam in fol. 1718. Tomo I. pag. 218.

(b) Dirimpetto alla fontana dalla parte, che guarda sopra il giardino del palagio reale.

La moglie (a) di uno de' nostri migliori Com-
medianti ci ha dato il ritratto che segue, del Mo-
liere. Egli non era nè troppo grasso nè troppo ma-
gro, di statura piuttosto grande che picciola, di por-
tamento nobile, di gamba bella, camminando con
molta gravità. Avea il naso grosso, la bocca gran-
de, le labbra gonfie, la tinta bruna, le ciglia nere
e folte, che mosse da lui in diversi modi gli rende-
vano la fisionomia opportunissima alle cose comiche,
per altro nel volto dimostrava molta serietà. Per
quello poi che al suo carattere si appartiene era d'
indole dolce, cortese, e generosa. Gli piaceva som-
mamente l'arringare, e quando leggeva le sue com-
posizioni a' suoi compagni, volea che stessero ad ascol-
tarle anche i loro figliuololetti, per iscoprire da' natu-
rali movimenti di quelli gli effetti, che avessero po-
tuto produrre.

Chi si mette a considerare il numero de' Componi-
menti (b) pubblicati dal Moliere nello spazio di
circa venti anni in mezzo a tanti diversi affari, a'
quali in buona parte dovea attendere per debito,
crederà al Despreaux, che (c) la rima venisse a
cercarlo, piuttosto che prestar fede a ciò che scrive
un Autore, che (d) il Moliere componesse stentata-
mente, e ammirerà quel vasto ingegno, la cui fe-
con-

(a) Madamigella Poisson figlia del *du Croisy* Comico della compagnia del Moliere. Costei rappresentò una delle Grazie nella *Psiche* nel 1671.

(b) Oltre alle opere raccolte nella presente edizione, e molti altri Componimenti fatti nel tempo, che non soggiornava a Parigi, lasciò alcuni frammenti di Commedie non ancora finite, ed altre pure interamente terminate. La vedova Moliere le diede al Comico *la Grange*, nè si sa che ne sia stato. (Vedi il *Grimarest* pag. 310.) Avea pure tradotto quasi tutto *Lugrezio*. Vedi ivi pag. 311. e le Annot. alla Sat. 2. del *Despreaux* in fol. Amst. pag. 20. Tomo I. 1718.

(c) Vedi Ep. II. del *Despreaux*.

(d) Vedi Vita del Moliere scritta dal *Grimarest*, p. 48.

condità coltivata, ed arricchita da un continuo studio della natura, ha dato in luce tanti capi d'opera!

Siccome appunto suol fare il valente Pittore, che attento sempre a ritrarre nelle esteriori espressioni degli affetti, i movimenti e gli atteggiamenti che gli distinguono, fa servire alla arte sua tutte le sue osservazioni, così il Moliere, per darei su le Scene una fedele pittura della vita civile, la cui immagine è il Teatro, studiava diligentemente il gesto, il tuono, e la favella di tutti que' sentimenti, che si veggono negli uomini di qualunque condizione si trovino. A questa serie di riflessioni pronte sempre a servirsi di quanto scoprir potevano, a questa forma attenzione nell'esaminare gli uomini, ed allo squisito discernimento, con cui sapeva distinguere i principj delle loro azioni, questo grand'uomo è debitore della intera cognizione del cuore umano.

Se ci fosse chi volesse rimproverargli di aver detto alcuna volta le stesse stessissime cose, come nella Scena (a) de' due Marchesi nel *Misanthropo*, imitata in parte da quella di (b) Valerio, e di Erasto nel *Dispetto Amorofo*; se (c) Clitandro nell' *Amor Medico* dà motivo allo stesso accidente, che Adraсто fa nascere nel Siciliano, gli si potrebbe rispondere, (d) che se ad altro servir non possono queste Scene una dall'altra imitate, servono almeno paragonate insieme a dimostrare l'avanzamento del valore e de' talenti del Moliere. Questo progresso non può più chiaramente dimostrarsi che col paragone di somiglianti idee, poste in opera da uno stesso Autore in differenti tempi. Ma non conviene poi confondere le due Scene dell' *Amor Medico*, e del *Siciliano* da noi citate, con altre, che in alcuna picciola parte si rassomigliano. Clitandro, e Adraсто col vantaggio della

(a) Atto III. Sc. I.

(b) Atto I. Sc. III.

(c) Atto III. Sc. V.

(d) Scena XII.

la maschera trovano modo di parlare in segreto colle loro innamorate, mentre Sganarello e D. Pietro sono in Scena: nello (a) *Stordito*, nella (b) *Scuola de' Mariti*, (c) nel *Malato Immaginario* alcuni amanti, che non possono farsi intendere in altro modo, scoprono ad alta voce i loro amori all'oggetto amato, presenti ancora quelle persone, alle quali dovrebbero più che ad ogni altro nascondergli. Queste ultime Scene più delle prime ingegnose, e scherzevoli hanno poi pochissima rassomiglianza con quelle pel modo, con cui sono scritte. Il Moliere in vero ottiene lo stesso fine, ma l'ottiene per vie differenti l'una più dell'altra comica ed ingegnosa. Qual grandezza d'ingegno e quali fonti non ci vogliono per dare un diverso aspetto alle stesse cose, e per esporle di nuovo sotto altri punti di vista con differenti colori, e sempre dilettevoli?

Ma la fecondità del Moliere è ancora più manifesta negli argomenti tratti dagli Autori antichi e moderni, e nelle cose tolte da loro. Superando sempre l'esempio, che d'imitare si proponeva, ed in questa parte sempre uguale a se stesso, dava nuova vita a quanto si metteva a ricopiare. Più non si riconoscevano gli esemplari, e le sue cose, quantunque tratte da altri, poteano a gran ragione dirsi sue. In tal modo appunto Plauto e Terenzio aveano imitati i Greci. Ma que' due Poeti Latini presso a poco simili nella scelta de' caratteri, e nel modo di dipingerli, non hanno posto in Scena se non una parte de' costumi generali di Roma. Pel contrario il Poeta Francese non solamente ha posto in Scena i vizij e le caricature comuni a tutte le età ed a tutti i paesi,

(a) Atto I. Scena IV.

(b) Atto II. Scena XIV.

(c) Atto II. Scena VI.

i paesi, ma gli ha dipinti con colori così convenienti a ciascheduna Nazione, che le sue Commedie possono tenersi in conto d'una istoria delle usanze, delle foggie, e del gusto del suo secolo; vantaggio che renderà sempre celebre il Moliere oltre tutti gli altri Scrittori di Commedie.

Siccome tutte le sue Opere non sono dello stesso genere, così, per darne un dritto giudizio, non conviene attenersi a certi soli principj. Nelle sue prime Commedie d'intreccio egli si conformò all'uso, che allora correva nel Teatro Francese, e pensò di soddisfare al gusto de' più, avvezzo già a vedere uniti in uno stesso argomento inverisimilissimi accidenti; e questo dee piuttosto ascriversi a vizio del secolo, che a difetto dell'Autore. Ne' Componimenti che dovette apparecchiare in cortissimo spazio di tempo per le feste ordinate da Luigi XIV. alcuna volta sacrificò buona parte della sua riputazione alla varietà e magnificenza de' spettacoli, ed agli ornamenti della musica e del ballo, da' quali doveano essere accompagnati. Pieno soltanto di desiderio d'eseguire speditamente i cenni Reali ad altro non pensava, che a corrispondere alla confidenza, che quel Principe riponeva in lui affidandogli la cura di dilettarlo. Non ebbe inoltre riguardo alcuno a compiacere talvolta la rozzezza del popolo, abbassandosi a porre in Scena certi Componimenti pieni di caratteri caricati, che sempre piacquero alla minuta plebe, e non interessano talora anche alle persone fornite di buon gusto, che senza approvarne il genere non si recano a noja di osservarci per entro certi modi e certe espressioni adottate dall'uso, e già passate in proverbio. Per altro una rigida e scrupolosa critica non poteva recar molto utile ad una compagnia, che non si mettea a recitare per sola gloria, e che faceva giudizio della bellezza di una

Com-

Commedia dal solo numero delle rappresentazioni , e dalla copia degli uditori . Probabilmente queste erano quelle Farse , che il Moliere leggeva alla sua fantesca per vedere come le piacevano , e per conghietturare da ciò l'effetto , che avrebbero potuto produrre in Teatro ; non essendo già verisimile , che siasi egli seco lei consigliato intorno al *Misanthropo* , o alle *Donne Letterate* .

Questi due componimenti di un genere neppur noto agli antichi , sono appunto quelli , che furono accolti dall'universale più freddamente d'ogn'altro , e pure con questi stessi egli pensava d'averli acquistata fama immortale , e di fatto questi insieme con la *Scuola delle Donne* , e col *Tartuffo* rendettero celebre appresso i posteri il di lui nome . L'arte nascosta sotto il velo di semplice e natural grazia adopera solamente espressioni chiare ed eleganti , pensieri giusti e non affettati , motteggi nobili ed ingegnosi per dipingere e porre in chiaro i più occulti segreti del cuore umano , e questi appunto furono i mezzi , co' quali il Moliere rese in Francia la Scena Comica superiore a quella de' Greci , e de' Romani .

La natura però , che sì largamente lo avea fornito di talento e d'ingegno , gli era stata avara di que' doni esteriori così necessarj al Teatro , e sopra tutto per rappresentare cose tragiche . Avea la voce poco sonora , la pronunzia dura , ed una volubilità di lingua , che non gli lasciava proferire con gravità conveniente le cose che recitava , di modo che in questa parte era di molto inferiore agli Attori del Teatro de l'*hotel de Bourgogne* . Ben si conobbe da se stesso , e si ridusse a recitare solamente in que' Componimenti , ne' quali questi difetti potevano più facilmente essere perdonati . Non fu però che non provasse alcuna difficoltà a riuscir bene anche in questi , e non gli fu possibile di moderare quella sua volubi-

lubilità di lingua così contraria al parlare pulitamente, che medianti continui sforzi, per i quali contrasse un singhiozzo, che patì fino alla morte, servendosene talvolta opportunamente. Per variare il suo tuono di voce, egli fu il primo a servirsi di certi tuoni non più usati, che dapprima furono tenuti per alquanto caricati, benchè dipoi ognuno ci si avvezasse. Non solamente era ascoltato con diletto quando rappresentava i personaggi di Mascarillo, di Sganarello, di Ali ec. ma riusciva ancora a maraviglia bene nelle prime parti di Commedia come in quelle di Arnolfo, d'Argone, e di Arpagone; ed allora avveniva che con la verità de' sentimenti, con la intelligenza delle espressioni, e con tutte le altre finenze dell'arte, seduceva in tal modo gli spettatori che non distinguevano più il personaggio rappresentato dal Commediante, che lo rappresentava; perciò egli ordinariamente prendea per sè le parti più lunghe, e più difficili. Si era inoltre riservato l'incarico di (a) oratore della sua compagnia. L'attenzione da lui usata per correggere i proprj difetti, e perfezionarsi nell'arte di rappresentare, si stese anche sopra i suoi compagni. La *Improvvisata di Versaglies*, il cui argomento è la prova di una Commedia, che doveasi recitare innanzi al Re, è forse una immagine di quel che probabilmente faceva il Moliere nelle ordinarie prove de' componimenti che pubblicava. Ogni minima cosa, che avesse potuto rendere più vera e più naturale la imitazione era da lui attentamente cercata. Volle che sua moglie deponesse le bellissime e superbe vesti, che avea indossate, solo perchè quel modo di vestire non conveniva al

(a) In quel tempo ogni compagnia avea uno de' suoi Attori, che annunziava le Commedie da rappresentarsi, e che quando occorreva parlava all'udienza. Qualche anno innanzi la sua morte il Moliere avea rinunciato questo impiego al Commediante *la Grange*.

al personaggio di Elmira convalescente, che dovea rappresentare nel *Tartuffo*. Nè contento di ammaestrare i suoi Attori, s'intammetteva in tutte le loro faccendetanto appartenenti alla compagnia, quanto ad essi in particolare, ed era loro padrone, amico, (a) e protettore, attento ugualmente a porre in Scena (b) personaggi, co' quali potessero far pompa de' loro talenti, come diligente ad allettare a prender posto nella sua compagnia chiunque egli si avvedea che potesse renderla vieppiù famosa. E' già noto, che la voce sparfa della buona disposizione del giovinetto *Baron*, che non avea allora più di undici anni, indusse il Moliere a chiedere un ordine al Re per far passare quel fanciullo dalla compagnia della *Raisin*, (c) nella sua. Allevato costui, ed ammaestrato dal Moliere, che gli fu qual Padre, (d) diventò il *Roscio* del suo secolo. Così pure la Beau-

Tomo I.

D

val

(a) Non solo nel 1665. ottenne per la sua Compagnia il titolo di *Compagnia del Re* con sette mille lire di pensione, ma per le replicate istanze de' compagni dimandò e ottenne un ordine del Re, che niuno della sua casa potesse entrare senza pagare in Teatro. Vedi il Grimarest pag. 131.

(b) Quando compose il *Tartuffo* ebbe l'occhio al *du Croisy*; come dipoi servendosi della statura, e della grazia del *Baron* ancora giovinetto gli fece rappresentare l'*Amore nella Psiche*.

(c) La *Raisin* vedova di un Organista di *Troyes* avea raccolta una compagnia di fanciulli nominandola *la Compagnia Dolfina*. Nel 1664. pregò il Moliere, che volesse prestargli il suo Teatro per tre rappresentazioni. Informato questi dell'applauso riportato dal giovinetto *Baron* ne' due primi giorni, risolvette, quantunque malato, di farsi portare alla terza rappresentazione nel Palagio Reale, indi il giorno dopo ottenne un ordine del Re per far entrare il *Baron* nella sua compagnia. Vedi il Grimarest p. 95. e 101.

(d) Il *Baron* era figlio di due Commedianti della compagnia de' *l'Hotel de Bourgogne*. Suo padre era morto nel mese di Ottobre 1655. e sua madre nel mese di Settembre 1662. Vedi la *Musa Istorica de Loret* lettera 40. dell'anno 1655. e lettera 35. dell'anno 1662.

30
val lasciò le altre parti del Regno per venire a far pompa di se stessa sul Teatro Reale.

Ma il Moliere, che sul Teatro si divertiva a spese della umana debolezza, non seppe guardarsi dalla propria. Si lasciò sedurre da una inclinazione e non avendo attenzione bastevole per prevenirla, nè forza per vincerla, si diede a credere, che il conversare con alcuna bella donna fosse come un sollievo necessario alle sue fatiche; ma ciò fu per lui una sorgente di guai. Gli uomini esposti agli occhj del pubblico sono più degli altri soggetti alla malignità, ed a' motteggi. Il matrimonio, che contrasse con la figliuola della Comica *Bejart* gli fece tosto sperimentare (a) quanto ha di più reo la calunnia. La differenza che passa tra l'umore di un Filosofo innamorato, e i capriccj di una donna inconstante, e civettina, rese dipoi torbidi tutti i di lui giorni, e da ciò contro ragione si trasse motivo per deriderlo con que' modi stessi, co' quali così spesso egli avea deriso altrui. Finalmente si ridusse a perdere la sua quiete, e la dolcezza della sua vita; ma non perdettero già le sue ingegnose piacevolezze.

Più fortunato nel conversare co' suoi amici, quando le sue occupazioni lo lasciavano uscir di Parigi, o non l'obbligavano a seguire la Corte, andava a stare con loro ad *Autevil*. Stimato dagli uomini più insigni del suo secolo, era inoltre amato ed accarezzato da' più nobili. Il Marefciallo Duca di *Vivonne* ufava con lui quella familiarità, che uguaglia il merito a' natali. Il gran *Condè* volca frequentemente esser visitato dal Moliere, e confessava che
il

(a) Si diceva, che il Moliere già per l'addietro amante della *Bejart*, avea sposata la propria figliuola, ma costei era nata in Linguadocca innanzi che il Moliere facesse amicizia con la di lei Madre. Per altro il Grimarest costantemente asserisce, ch'era figliuola di un Gentiluomo di Avignone, chiamato *Modene*. Vedi pag. 21,

51
il conversare con lui gli faceva sempre imparare alcuna cosa nuova.

Tutte queste onorevoli distinzioni non lo resero già arrogante o superbo, nè gli fecero dimenticare chi si fosse. Il *Baron* un giorno ad *Autevil* gli portò novelle di un certo, che per la sua estrema miseria non potea più lasciarsi vedere in pubblico, fuggiungendo: *Costui si chiama (a) Mondorge. Lo conosco*, rispose il *Moliere*, *fu mio compagno in Linguadocca, ed è un galantuomo; quanto pensate voi che gli si debba dare? Quattro doppie*, disse il *Baron* dopo esser stato alcun poco sospeso. *E bene*, ripigliò il *Moliere*, *io gli darò le quattro; e voi dategli quelle venti*. Il *Mondorge* fu introdotto, ed il *Moliere* lo abbracciò, lo consolò, ed aggiunse al dono già destinatogli un abito magnifico da Teatro, per rappresentare personaggi tragici. Con questi esempj, più valevoli certamente delle semplici parole, egli attendeva, a rendere ben costumato quel giovane che teneva in conto di suo proprio figliuolo.

Si sono tralasciate in queste Memorie le tradizioni del volgo sempre dubbiose, e sovente false del tutto; come pure i fatti, che non hanno intera connessione con la vita del *Moliere*, quantunque riferiti dall'Autore della di lui vita. Merita non ostante di esser mentovato quello di cui è stato testimonio il *Charpentier* celebre Maestro di Musica, che lo ha raccontato a persone degne di fede, e tanto più n'è degno quanto non è molto noto. Il *Moliere* ritornava insieme col *Charpentier* da *Autevil*, e fece limosina ad un povero, che poco dopo fatta fermare la carrozza, gli disse: *Signor mio, voi non avete già avuta intenzione di darmi una moneta d'oro. Dove si caccia la virtù!* esclamò il *Moliere*, dopo averci pensato alcun poco; *prendi, fratello, eccone un'altra*.

D 2

Non

(a) Il nome della famiglia di costui era *Mignot*.

Non si possono chiuder meglio le presenti Memorie quanto co' seguenti versi del Despreaux (a).

*Innanzi che pochissimo terreno,
Conceduto per grazia, rinchiudesse
Il Moliere per sempre nel suo seno,
Un migliajo di cose, che or sì spesse
Volte udiamo lodarsi, ci fu detto
Da sciocchi ingegni, che assai mal si stesse,
L'ignoranza e l'error prendendo aspetto
Di Marchesi e Contesse si affrettaro
A screditargli il parto più perfetto;
Indi addentando ogni più bello e raro
Detto, il Commendator desiderava
In Scena un modo più diritto e chiaro;
Il Visconte adirato se n' andava
Al second' Atto: un altro difendea
Gl'ipocriti; ed al fuoco il condannava;
E ciò perchè il Moliere gli mettea
In Scena, e gli schernia; perciò colui
Tal premio a' suoi bei detti dar volea.
Un altro poi se la prendea con lui
(Ed era un focosissimo Marchese)
Perchè esponea la Corte al riso altrui.
Ma appena l'empie man la Parca stese,
Radendolo dal ruolo de' mortali,
E fatalmente esanime lo rese;
Che tosto ognuno riconobbe quali
Fossero i pregi dell'estinta Musa,
E quali i colpi orribili e fatali,
Che la Commedia in un con lui confusa
Oppresser sì, che in van spera riaversi,
E ormai nel suo sperar vinta e delusa
Già sul socco non può più sostenersi.*

CA.

(a) Pistola VII. al Racine:

*Avant qu'un peu de terre, obtenu par priere,
Pour jamais sous la tombe eût enfermé Moliere ec.*

C A T A L O G O

D E L L E

CRITICHE, ED APOLOGIE.

LE VERE PREZIOSE, Commedia in un Atto solo in prosa dedicata a *Monseigneur Messire* Enrico-Luigi *Habert* Signore di *Montmort*, la *Brosse*, le *Peray*, *Fargis*, ed altri Luoghi, Consigliere del Re in tutti i suoi Consigli, e Maestro de' Memoriali ec. (Sottoscritto *Giovanni Ribou*) con una ingiuriosissima prefazione contro il Moliere. Questo Componimento è del *Somaize* stampato l'anno 1660. il privilegio è de' 12. Gennajo 1660.

LE VERE PREZIOSE Commedia in un Atto in prosa, seconda Edizione, rivista, corretta, ed accresciuta di un *Dialogo di due Preziose intorno agli affari della loro Comunità* dedicata allo stesso da *Giovanni Ribou* con la stessa prefazione e privilegio, e finita di stampare per la seconda volta li 6. Settembre 1660.

Nel Dialogo, che leggesi in fine, nel che sta la sola differenza di queste due Edizioni, una delle due Preziose parla del *Litigio delle Preziose in versi burleschi* Commedia dello stesso *Somaize*, ed inoltre di un Componimento, che si stava lavorando, e che doveva essere intitolato *la Pompa funebre di una Preziosa*. Non si crede però che sia stato stampato.

IL LITIGIO DELLE PREZIOSE in versi burleschi Commedia in un Atto solo dedicata a *Madama la Marchesa di Montloy* (sottoscritto *Somaize*) con un avviso al Lettore, alla fine del quale l'autore promette la *Pompa funebre di una Preziosa con tutte le cirimonie di quella famosa Ragunata*. Il privi-

legio è de' 3. Marzo 1660. in nomē di Antonio Baudeau Signor di Somaize. Parigi in 12. per Giovanni Ribou.

LE PREZIOSE RIDICOLE *Commedia rappresentata nel petit-Bourbon nuovamente messa in versi* dedicata a Madamigella Manciny (*sottoscritto Somaize*) con una prefazione, dopo la quale leggesi un' Elegia indirizzata alla stessa Madamigella Maria Manciny. Il privilegio è de' 3. Marzo 1660. Parigi in 12. per Giovanni Ribou.

Quantunque noi diamo luogo fra le cose critiche a questo Componimento, ciò non ostante non può chiamarsi tale, altro in fatti non essendo che le *Preziose* pessimamente ridotte in versi; ma siccome nella Prefazione l'autore non ha avuto ritegno di forte nel dir male del Moliere, così non abbiamo voluto tralasciare di farne menzione.

SGANARELLO, ovvero *il Marito soverchiamente geloso* Commedia in un solo Atto in versi dedicata al Sig. Moliere capo della Compagnia del Duca di Orleans, senza privilegio, e senza nome di Stampatore.

Questa Commedia fu stampata la prima volta dal Signor di *Neufvillennaine*, che l'avea imparata tutta intiera a memoria dopo averla veduta rappresentare le cinque o sei prime volte, e dedicata al Moliere. Gli argomenti posti in fronte di ciascheduna Scena sono curiosissimi sopra tutto per la descrizione, che ci dà del modo, con cui il Moliere rappresentava il personaggio di *Sganarello*. Non è da maravigliarsi, che questo Componimento fosse rappresentato oltre quaranta volte, quantunque fosse Estate, e che le nozze del Rè ritenessero la Corte fuori di Parigi. Ci fu chi volle criticare, ma non gli fu dato orecchio.

LA MOGLIE SOVERCHIAMENTE GELOSA, Commedia

55

media in un Atto solo in versi dedicata a Madamigella Henrichetta * * * da F. D. (Doneau) con un *Avviso al Lettore* . Il privilegio è in data de' 25. Luglio 1660. Si vede anche con questo titolo : *Gli Amori di Alcippe e di Cefiso* . Parigi in 12. per Giovanni Ribou.

Dopo aver lodato quanto si può mai pensare, il Moliere , ci fa sapere l'Autore di questa Commedia , che desiderando tutto Parigi di udire come parlerebbe una donna , che si trovasse nel caso di Sganarello , e se avrebbe tanta ragione di lamentarsi , quando suo marito gli manca di fede , quanta ne ha egli quando ella gli si mostra infedele , si era perciò indotto a comporre questa Commedia . Noi non ne daremo giudizio alcuno , contenti di dire che fu la di lui asserzione abbiamo riferito il grandissimo applauso riportato dal *Marito soverchiamente geloso* .

ZELINDA Commedia, ovvero la vera Critica della Scuola delle Donne , e la Critica della Critica in un Atto in prosa del Sig. Donneau de Vizè , con privilegio de' 15. Luglio 1663. Parigi in 12. per Claudio Barbin . Il Moliere viene in questa Commedia chiamato *Elomire* , ch' è l'anagramma del suo nome.

PANIGIRICO DELLA SCUOLA DELLE DONNE , ovvero la Conversazione comica sopra le Opere del Sig. Moliere in un Atto in prosa , con un avviso al Lettore , e privilegio de' 30. Ottobre 1663. Parigi in 12. per il Pepingnè . Non se ne fa l'Autore.

LA GUERRA COMICA , ovvero la difesa della Scuola delle Donne del Sig. de la Croix dedicata a M. L. P. C. B. D. O. con privilegio de' 13. Febbrajo 1664. Parigi. in 12. per Pietro Bienfait.

Quest'opera è composta di più parti, e sono:

DIALOGO BURLESCO DI APOLLO E MÔMO . Disputa prima. Melasio, Cleone, Filinto.

Disputa II. Melasio, Cleonē, Filinto, Alcippo.

Disputa III. Melasio, Cleone, Rosimone, Alcippo, Filinto.

Disputa IV. Melasio, Cleone, Filinto, Alcippo, Alcidoro.

Disputa ultima. Melasio, Cleone, Alcippo, Filinto, Alcidoro, De la Rancune.

Nel fine del Libro il Librajo fa sapere che il Sig. della Croix è vicino a porre sotto il torchio una Parte Terza del Romanzo Comico dello Scarrone.

IL RITRATTO DEL PITTORE, ovvero la Contracritica della Scuola delle Donne, Commedia in un Atto solo in versi rappresentata nel Regio Teatro de l'Hotel de Bourgogne, del Sig. Boursault con privilegio de' 30. Ottobre 1663. Parigi in 12. per Giovanni Guignard. (a) Questo Componimento è dedicato a S. A. S. il Sig. Duca d'Orleans. Segue un *Avviso al Lettore*.

Il Moliere rispose al Boursault con la Improvvisata di Versaglies.

LA IMPROVVISATA de l'Hotel de Condè, Commedia in un Atto in versi rappresentata nel Teatro de l'Hotel de Bourgogne. Parigi in 12. per il Pepingnè con privilegio de' 15. Gennajo 1664. terminata di stamparsi a' 19. dello stesso Mese.

Questo Componimento è di A. J. de Montfleury, ed è una risposta alla Improvvisata di Versaglies, Commedia, in cui il Moliere avea posto in ridicolo la maniera di declamare de' principali Attori del Teatro de l'Hotel de Bourgogne. Montfleury, il padre, viene in essa molto maltrattato.

LA VENDETTA DEL MARCHESE, ovvero Risposta

(a) Quantunque il *Ritratto del Pittore* possa essere stato pubblicato; secondo la data del privilegio, prima della *Guerra Comica*, ciò non ostante si è messo dopo in questo Catalogo, essendo questo Componimento stato l'origine di diverse opere critiche, che verranno indicate più sotto.

sta alla Improvvifata di Verfaglies Commedia in un Atto in prosa rappresentata nel Teatro de l' *Hotel de Bourgogne*. Parigi in 12. per Stefano Loyson.

Il de Villiers Commediante dell' *Hotel de Bourgogne*, ch' era stato schernito nella *Improvvisata di Verfaglies* n'è l'autore.

GLI AMORI DI CALOTINO, Commedia in tre Atti in verso con un ballo in fine, rappresentata nel regio Teatro de Marais dedicata all' altissimo e potentissimo Principe Cristiano - Luigi Duca di Mckelbourg Principe del S. R. I. (sottoscritto *Chevalier* (a)) con privilegio de' 30. Gennajo 1664. Parigi in 12. appresso Pietro Trabouillet.

Il primo Atto di questa Commedia, come pure la prima Scena del Secondo sono affatto affatto diversi dal soggetto. Non parlano in essi se non personaggi, che poi non entrano nel rimanente, e servono per una specie di prologo, in cui il Moliere è altamente lodato nel principio, ed alquanto criticato in fine.

Se si presta fede al *Chevalier* (pag. 5.) il Moliere avea quattro parti nella Compagnia. Di tre non vi può esser dubbio, mentre avea l'appanaggio di Poeta, quello della Moglie, ed il suo come Commediante.

OSSERVAZIONI sopra una Commedia del Moliere intitolata il *Convitato di Pietra* del Sig. de Rochemont. Parigi in 12. Pel Pepingnè 1665. con permissione de' 10. Maggio 1665. (Sottoscritto d' *Aubray*) E' cosa facile l' accorgersi, che questo autore nel
pub-

(a) *Commediante nel Teatro du Marais ed Autore di dieci Commedie, delle quali ecco i titoli.* I Galanti ridicoli, ovvero gli Amori di Guillotto, e Ragotino. Il Cartello ridicolo ovvero il Combattimento ridicolo. I Vecchj amorosi rivali de' proprj Figli. L' Imbrogljo delle Carrozze da cinque soldi. Gli Amori di Calotino. Il Pedagogo amoroso. Le Avventure notturne. Il Soldato poltrone, ovvero Guillotto poltrone. La Desolazione de' tagliacantoni per la proibizione delle armi, ovvero gli ammalati in buona salute. La disgrazia de' Domestici.

pubblicare le sue osservazioni sopra il *Convitato di Pietra* non tanto ebbe in vista la critica di quel Componimento, nella quale per altro il Moliere vien trattato come ateo e corrompitore della gioventù, quanto per congiungersi alla cospirazione, che andavasi già formando contra il *Tartuffo*, i cui tre primi Atti erano stati rappresentati due volte l'anno 1664. (a) Da' moti ingiuriosi, de' quali questo Scritto è ripieno si può formar giudizio degli effetti prodotti da queste prime rappresentazioni.

RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI intorno al *Convitato di Pietra* del Sig. di Moliere. Parigi in 12. appresso Gabriello Quinet con permissione, 1665. senza nome di autore.

Si può credere, che il Signor di Rochemont sia un nome supposto, mentre chi gli risponde, dice così: *Ma quando io vedo il Libro di questo Sconosciuto, che senza curarsi dell' offesa, che reca al suo prossimo, s'ingegna a tutto potere di farsi tenere per uomo dabbene vi confesso, che non posso tenermi di strepitare, e quantunque io sappia, che l'innocenza, si difende da sè stessa quanto basta, non è però, ch'io non possa non biasimare un insulto così iniquo e mal fondato.* Tutto il rimanente di questa *Risposta* è una Apologia del Moliere.

LETTERA sopra le Osservazioni di una Commedia del Sig. Moliere intitolata il *Convitato di Pietra*. Parigi in 12. per Gabriello Quinet 1665. con permissione, senza nome di autore.

Questa lettera meriterebbe d'esser ristampata dal principio al fine; ella conferma il giudizio da noi dato intorno al disegno dell'Autore delle *Osservazioni*. Eccone la prova, pag. 22. *A chi pensaste voi, Moliere (dice l'Autore di questa lettera, quando vi venne in capo di rappresentare i Tartuffi*

Se

-(a) Vedi le Memorie intorno la Vita del Moliere.

Se non aveste avuto un tal pensiero, il vostro Convitato di Pietra non sarebbe così reo, come si dice. E più sotto pag. 46. Sapete voi, Signor mio, dove vada a terminare tutto questo bel ragionamento sopra l'ateismo? In una Satira di Tartuffo; nè l'osservatore si guardò di scoprirsi, poichè le sue osservazioni non sono fatte ad altro oggetto. Siccome si è avveduto, che tutto il popolo è disingannato, così dubitò d'esser messo in Scena, e per ciò mise mano alla penna. Il rimanente della lettera è tutto in favore della Commedia del Tartuffo. Convien dire, che dopo le due rappresentazioni de' tre primi Atti, nel 1664. si facesse un gran rumore, mentre l'autore soggiunge: *Due soli Componimenti ha fatto il Moliere, che sono stati ripresi da' Tartuffi; uno di questi non è stato nemmeno rappresentato.* Di fatto la Commedia del Tartuffo intieramente finita non fu recitata pubblicamente se non nel 1667.

Dopo questa lettera evvi una *Postilla*, da cui trarremo alcun utile, e servirà a farci conoscere in qual tempo Luigi XIV. dasse una pensione al Moliere, e alla sua Compagnia, commandando, che prendessero il titolo di Comici del Re. Ciò leggesi alla pag. 32. sul bel principio della *Postilla*.

Il Re, che reca tanti vantaggi alla Religione, come lo confessa egli stesso: questo Monarca continuamente occupato a sostenerla, e sotto il cui regno si può dire con certezza, che la eresia è in rovina, e che di giorno in giorno si va accostando al suo fine: questo gran Re, che non ha dato mai tregua alla impietà; che l'ha in ogni luogo perseguitata, senza lasciarle ove ritirarsi, poc' anzi finalmente ha conosciuto che il Moliere era veramente diabolico; che diabolico era il di lui cervello, in somma ch'era un diavolo in carne, e per punirlo, come merita, gli ha dato ora una nuova pensione, oltre a quella, che gli
suol

suol dare come ad Autore, e questa l'ha data a lui e a tutta la sua compagnia come a' suoi Comici.

Questo è un titolo da essi preso per Regio commando, e con ciò il Re ha voluto far sapere, che non si lasciava svolgere da' Tartuffi, e che conosceva il merito di coloro, che essi vorrebbero vedere screditati, come appunto assai spesso conosce i vizj di quelli, che pur si vorrebbe, che fossero da lui avuti in pregio.

LETTERA scritta sopra la Commedia del *Misanthropo*. Si attribuisce al Sig. de Vizè, e si vuole, che non soddisfacesse al Moliere. Ciò non ostante la vediamo posta in fronte di un' Edizione in 12. di quella Commedia uscita nel 1667. (a)

LETTERA intorno alla Commedia dell' Impostore in 12. 1667. senza nome di autore e di stampatore. Per darne un' idea giusta ci serviremo dell' *Avviso*, che porta in fronte.

Questa lettera è composta di due parti: la prima è una relazione della rappresentazione dell' Impostore, (atto per atto, e scena per scena) e la seconda consiste in due riflessioni sopra essa Commedia. Per quello che alla Relazione si appartiene, si è creduto necessario l'avvertire, che l'autore non veduto questo componimento se non la sola volta, ch'è stato recitato pubblicamente, cioè vale a dire li 5. Ag. 1667.

Due cose a questo passo si devono osservare. L'una, che il titolo, col quale questa Commedia comparve la prima volta in pubblico; fu quello dell' *Impostore*, e la seconda, che l'autore di questa Lettera nomina *Panulfo* il personaggio, cui noi presentemente diamo il nome di *Tartuffo*.

LA

(a) Appresso Giovanni Ribou, con un avviso al Lettore. Il Moliere avea ceduto a questo Stampatore il privilegio ottenuto in suo nome li 21. Giugno 1666. Lo stesso avviso del Libro è stato lasciato nella raccolta generale delle Opere del Moliere pubblicata nel 1682. per Dionigi Thierry, Claudio Barbin, e Pietro Traponillet.

LA CRITICA DEL TARTUFFO Commedia in un Atto in versi, senza nome di Autore. Parigi, in 12. 1670. per Gabriello Quinet, con privilegio de' 17. Novembre 1669.

Questa Commedia è preceduta da una *Lettera Satirica sopra il Tartuffo scritta all' Autore della Critica*.

Tutto il frutto che si può trarre da questa Critica si è di sapere che il primo nome dato dal Moliere al suo *Impostore* era quello di *Panulfo*. Pel rimanente fa alcune cattive applicazioni di certi versi del Moliere, e sopra tutto nella Scena Ottava, ch'è disonestissima.

ELOMIRO IPOCONDRIACO OVVERO I MEDICI VENDICATI Commedia in cinque Atti in verso del Sig. Fornajo de Chalussay. Parigi in 12. per Carlo de Sercy, 1670. con privilegio del dì primo Dicembre 1669. e con una prefazione.

Non è così facile il render conto di questa Commedia, ch'è un ammasso di cose così mostruose, che poco o nulla incontrerebbero il gusto del Lettore. Se l'Autore ha preteso di darci il vero ritratto del Moliere si è ingannato di gran lunga.

Per quanto si vede l'*Elomiro Ipocondriaco* è stata l'ultima Critica pubblicata con le Stampe contro il Moliere. Chiuderemo adunque col riferire quanto è avvenuto in proposito della Commedia delle *Donne Letterate*.

Il Mercurio del 1673. ci fa sapere questa particolarità: *Attesa le voci sparse, che il Sig. Moliere avea voluto porre in Scena il Menagio e l' Abate Cotin, egli si giustificò con una parlata indirizzata al pubblico due giorni innanzi alla prima rappresentazione della sua Commedia.*

Si vuole che le Donne Letterate del Moliere sieno (a) Madamigella . . . e . . . , e si vuole inoltre far-

(a) Vedi Menagiana t. 3. pag. 23. Parigi in 12. 1715. per Fiorentino Del'anne.

farmi credere, che si parli di me dove si descrive un letterato, che parla dolcemente. Queste però son cose negate dal Moliere; ma è ben vero, che il Trissotino di questa Commedia è l' Abbate Cotin, e in prova di ciò, il Moliere ha fatto comperare un abito di questo Abbate per vestirne il Comico, che dovea rappresentare il di lui personaggio. La Scena, in cui Vadio si adira con Trissotino perchè gli critica il Sonetto sopra la febre, non sapendo che Trissotino ne fosse l'autore, è veramente avvenuta in Casa di M. B. Il Sig. Despreaux la raccontò al Moliere.

Questi (a) pose in Scena dapprima l' Abbate Cotin sotto nome di Tritotino, che indi maliziosamente col pretesto di renderlo meno conosciuto, cambiò in Trissotino, che vale quanto *Tre volte pazzo*. Trattone il Monmaur non vi è mai stato chi abbia sofferto maggiori scherni del povero Cotin. Nel 1682. poco tempo dopo la di lui morte furono composti quattro versi

(b) *Savez-vous en quoi Cotin
Differe de Trissotin?
Cotin a fini ses jours,
Trissotin vivra toujours.*

AL-

(a) Nella giunta del Sig. de la Monnoye.

(b) Che suonano in nostra lingua

Sapete voi in che Cotino

Sia differente da Trissotino?

Cotin dal Mondo già se partita

E Trissotino sia sempre in vita.

A L C U N E N O T I Z I E

I N T O R N O

A L L A V I T A E A L L E O P E R E

D I

G I O V A M B A T T I S T A

P O C Q U E L I N

D I

M O L I E R E

*Scritte dal Signor VIZE', e tratte
da un Libro intitolato*

(a) N U O V E N O V E L L E

Part. 3. pag. 217.

IO non imiterò già l'esempio di coloro, de' quali poco fa ragionavasi, che lodano e vituperano senza misura; io dirò schiettamente la verità senza che questo famoso Autore (*il Moliere*) abbia a recarselo ad ingiuria. Che se pure volesse farlo, avrebbe certamente gran torto, poichè egli ad altro più non attende che a scoprire in pieno Teatro le verità di questo e di quello; e questa appunto si è la ragione che mi costringe a render note le sue con maggior libertà di quello ch'io fossi per usate giammai. Tuttavia io non userò lo stile satirico; e le cose che mi apparecchio a dire gli accresceranno piuttosto gloria di quello che sieno per apportargli disonore.

E in

(a) Stampato in Parigi appresso Gabriello Quinet 1663.

E in primo luogo dirò, che se i suoi talenti non l'avessero reso celebre al pari di qualunque altro che nel suo secolo visse, io meriterei le risa volendone ragionare così a lungo e così seriamente come farò; ma siccome egli è degno di esser riputato il Terenzio de' nostri tempi essendo eccellente Autore, ed eccellente Attore, quando si trova su la Scena, e siccome coloro che in queste due cose si sono resi famosi hanno in ogni tempo avuto luogo nella Istoria, così a me sarà certamente lecito di fare un Compendio del Compendio della Vita di lui, e ragionare di ciò che per l'Europa tutta ragionasi, e che così spesso fa ritornare alla Scuola quanti begli spiriti si trovano in Parigi.

Questo famoso Autore della *Scuola de' Mariti* sentendosi fino alla sua gioventù una gagliardissima inclinazione per il Teatro, abbracciò la professione di Commediante quantunque potesse agevolmente rimanersene, ed avesse tanti averi quanto bastava per vivere onorevolmente.

Per qualche tempo rappresentò Commedie alla campagna, e quantunque nel serio non avesse la minima grazia, e nel burlesco fosse una semplice copia di Trivelino e di Scaramuccia, divenne tuttavia col suo accorgimento e col suo ingegno capo della sua compagnia, che cominciò a portare il suo nome.

Sotto un capo di tanto ingegno e destrezza in breve tempo quella compagnia screditò tutte le altre compagnie di campagna, nè ci era Commediante in esse, che non s'ingegnasse a tutto potere di arruolarsi in quella del Moliere.

Compose alcune Farse, ch'ebbero più riuscita di quella che sogliano avere tali Componimenti, e che furono stimate in tutte le ville alcun poco più di quello che si stimavano le rappresentazioni degli altri Commedianti; indi volle fare un componimento
in

in cinque Atti, e piacendo a lui gl' Italiani non solo nello scherzo, ma ancora nelle Commedie ne fece una, cavandola da molte Italiane, alla quale diede per titolo: *Lo Stordito*, ovvero *i Contrattempi*. Dippoi fece il *Dispetto Amoroso* di molto inferior lega della prima; ma che non ostante piacque per una Scena, cui tutti fecero applauso, e che fu veduta come un quadro al naturale di certi dispetti che si fanno que' che si amano più degli altri; e dopo averle fatte rappresentare ambedue alla campagna volle farle vedere a Parigi, ove condusse la sua Compagnia.

Siccome egli era ingegnoso, e che sapea l' arte di aver applausi, non aprì il suo Teatro prima di aver fatte molte visite, e tirata al suo partito una moltitudine di ammiratori. Fu deciso che pel serio non era buono a nulla, ma la stima in cui era già salito fu causa che fosse tollerato.

Dopo avere per alcun tempo rappresentate Commedie vecchie, ed essersi in qualche modo stabilito a Parigi rappresentò il suo *Stordito*, e il *Dispetto Amoroso*, che piacquero così per la prevenzione già cresciuta in suo pro, come per il favore di coloro ch'erano stati da lui pregati di andare a vederle.

Dopo la buona riuscita di questi due Componimenti s'incominciò a vedere il suo Teatro sempre pieno di persone nobilissime non tanto pel diletto, che ivi si potesse avere (non rappresentandosi colà se non Commedie vecchie) quanto perchè essendosi avvezate ad andarci, in questo modo gli amatori delle conversazioni, e que' che desideravano di farsi conoscere, ivi ritrovavano di che bastevolmente appararsi. Così ci si andava per uso senza pensiero di ascoltar la Commedia, e senza saper neppure quello che si rappresentasse.

Frattanto il nostro Autore andava riflettendo in-
Tomo I. E torno

torno a ciò che facevasi nell'universale e sopra tutto avea l'occhio alle persone di qualità per iscoprirne i difetti, ma come non era ancora bastevolmente ardito per comporre una Satira, nè avea la capacità necessaria per venirne a capo, così ricorse agl' Italiani suoi buoni amici e accomodò *le Preziose* ad uso del Teatto Francese. Questa Commedia era già stata recitata in Italia, dove era uscita in luce come Opera di un (a) Religioso fornito di graziosissimo ingegno. Il Moliere la vestì a maraviglia alla divisa Francese e la riuscì che fece, lo rese persuaso che la Satira ed i motti piacevano sopra ogni altra cosa. Conobbe con ciò il gusto del secolo, e si accorse che correvano strani pregiudizj, in modo che non accadeva sperare applausi da cose che fossero veramente buone.

Seppe così, che le persone nobili non volevano ridere se non a spese loro, e che anzi volevano vederse pubblicati i proprj difetti; ch' erano docilissime; e che pareano fatte a bella posta per que' tempi, ne' quali soleanfi far penitenze pubbliche alle porte de' Tempj, mentre in cambio di recarsi ad ingiuria, che si rendessero pubbliche le pazzie loro, se lo recavano a gloria. Di fatto dopo che furono rappresentate *le Preziose*, dove si vedeano dipinte al vivo in mezzo a mille pungenti morteggi, furono a gara dalle proprie loro mani somministrate all' Autore di cui parlo, molte memorie di quanto fra loro avveniva co' ritratti de' proprj difetti, e di que' de' migliori amici loro; pensando che fosse lor gloria, che nelle di lui Opere si contenessero le loro scioccherie, e che si sapesse che avea inteso di parlar di loro: poichè è già noto, che vi sono alcuni difetti, per così dire, di qualità, de' quali non pochi

pochi se ne fanno gloria, e che terrebbero per disgrazia se non venisse creduto che gli avessero.

In tal modo scoperto avendo il nostro Autore dove inclinavano, vide bene che bisognava accomodarsi alle congiunture, ed in questo si adoperò così destramente che indi meritò le maggiori lodi, che giammai date venissero a' più chiari Scrittori.

Di rado o mai altri si è saputo servire dell'occasione com'egli; e raramente o in niun tempo uomo alcuno ha saputo descrivere così al naturale le umane azioni, e coglier vantaggio dagli altrui consigli come il Moliere.

Dopo *le Preziose* compose il *Marito soverchiamente geloso*, che per mio avviso, e per giudizio di molti altri, è il migliore Componimento che mai pensasse e scrivesse. Intorno ad esso io altro non dirò, se non che ciò si può comprendere assai più facilmente, leggendo la prosa che precede ad ogni Scena, di quello ch'io possa dirlo o provarlo.

Il nostro Autore, o per dir meglio, per non ripetere troppo spesso questa parola, l'Eroe di questa breve rappresentazione, dopo averla composta ebbe più che mai dalle persone di qualità le accennate Memorie con pregarlo di farne uso nelle Commedie ch'era per comporre, ed io lo vidi molto impacciato una sera dopo la Commedia cercando da scrivere per tener memoria di quello che gli stavano dicendo più e più persone di gran portata che lo circondavano, in modo tale, che ben si può dire che si affaticava sotto la loro disciplina per insegnar loro a vivere a proprie spese, e ch'era, siccome è ancora presentemente loro scolaro e maestro ad un tratto.

Questi Signori lo invitavano spesso a pranzo per aver agio d'informarlo a tavola di quanto volevano ch'entrasse nelle sue Commedie; ma come coloro che

credono d'essere di qualche valore non sono mai senza vanità, così egli vuol loro rendere quanti pranzi riceve, andando così del pari, in grazia del suo ingegno, con assai persone molto maggiori di lui.

Non accade adunque farsi le maraviglie se tanta gente concorre ad udire i suoi Componimenti; chiunque gli somministra memorie vuol vedere se ne fa buon uso, dal che a gran ragione se ne deduce, che la quantità degli uditori interessati che concorrono al suo Teatro, gli fanno avere buona riuscita, e non il solo valor di-essi, come alcuno si crede.

La Scuola de' Mariti, venne dopo il *Marito soverchiamente geloso*; questo ancora è un quadro di certe cose che spessissimo si veggono avvenire, dal che ne nacque che questa Commedia non piacque meno delle precedenti. I versi sono peggiori di quelli del *Marito soverchiamente geloso*, ma il soggetto è ben condotto, e se questo Componimento fosse in cinque Atti poteva aver luogo appresso la posterità coll' *Importatore*.

Il nostro Autore dopo pubblicate queste due Commedie ebbe tal copia di memorie, che fra quelle che ancora gli rimanevano, e quelle che di giorno in giorno andava ricevendo, avrebbe avuto materia da comporre per tutto il corso di sua vita, se non gli fosse caduto in pensiero, per appagare tante persone di conto, e per metterle in burla, come desideravano, di farne una, in cui potesse introdurre buon numero de' ritratti loro.

Fece dunque la Commedia degl' *Importuni*, il cui soggetto è tanto poco buono quanto mai pensare si possa, e che non merita nemmeno il nome di rappresentazione teatrale; questa altro non è che un fascio di ritratti staccati, e tratti da quelle memorie, ma dipinti così al vivo, così ben maneggiati, e finiti, che gli si dee perciò molta lode. E' degno
di

di osservazione si rende in proposito di questa Commedia, che tanto è vero che le persone di conto non solo hanno diletto d'esser poste in burla, ma che desiderano ancora che si sappia, che sono desse, di cui si favella, che se ne sono vedute alcune che in pieno Teatro, in sul punto di rappresentare questo Componimento, facevano gli stessi gesti che i Commedianti s'ingegnavano di fare per imitarle, e schernirle.

Il poco buon esito del suo *Don Garzia*, ovvero *il Principe Geloso*, mi faceva quasi dimenticare di farne parola a suo luogo, ma basti il dire che questo era un Componimento serio, di cui egli rappresentava la prima parte, e presto presto ognuno si accorgeva che non recava gran diletto agli spettatori.

L'ultima sua Commedia, quella di cui più che di ogni altra si desidera ch'io ragioni, come quella ch'è famosissima, ha per titolo: *Scuola delle Mogli*. Questa composizione è in cinque Atti. Quanti l'hanno veduta, dicono tutti ad una voce ch'è male intitolata, e che piuttosto dovea chiamarsi, *la Scuola de' Mariti* che *la Scuola delle Mogli*, ma siccome egli ne avea già fatto una sotto questo nome, così non poteva darle lo stesso titolo.

Queste due Commedie molto si rassomigliano; nella prima ci fa vedere una donna, che quantunque creduta ignorante, ne fa più di quello che crede colui che la vuole per sua moglie; e nella seconda *Agnese* rappresentata lo stesso personaggio, nè ci è altra differenza se non che l'*Agnese* della *Scuola delle Donne* è alquanto più sciocca e più ignorante dell'*Isabella* della *Scuola de' Mariti*.

Il soggetto di questi due Componimenti non è già di sua invenzione, mentre è cavato da diversi Autori, cioè dal Boccaccio, dalle Novelle del Dou-

ville, e dalla *Precauzione Inutile* dello Scarrone; e quanto v'ha di migliore nella seconda è tratto da un Libro intitolato le Notti Facete dello Strapparola, in una delle cui Novelle un rivale va ogni giorno a far confidenza ad un suo amico, senza sapere che sia suo rivale, e questo si è tutto l'argomento, ed il pregio della *Scuola delle Donne*.

Questo Componimento ha prodotto effetti non più veduti; tutti ne hanno detto male, e tutti sono accorsi a vederlo rappresentare. Le Gentildonne l'hanno vituperato e sono andate a vederlo; esso ha avuto buon esito senza piacere, ed è piaciuto a molti che ne dicean male; ma per dire il mio parere questo è il più mal maneggiato argomento che mai si vedesse, e sono pronto a sostenere, che non ci è Scena, in cui non si possano osservare errori in copia.

Non è però ch'io non voglia confessare per far giustizia al suo Autore, che questa Commedia è un mostro che ha alcune belle parti, e che mai si sono vedute tante cose buone, e tante cattive mescolate insieme. Se ne trovano alcuni pezzi così naturali, che pajono propriamente opera della natura. Vi sono altresì alcuni luoghi insuperabili, e così ben espressi, ch'io non ho parole così forti, e significanti, che bastar possano a lodarli, nè si troverà persona che, senza l'ingegno del Moliere, sappia esprimerli in quel modo, se ancora ci studiasse per lo spazio di un secolo intero; sono ritratti della natura che tener si possono in conto di originali. Pare tal volta che sia essa che parli; e questi passi si trovano non solamente dove è introdotta a parlare *Agnesa*, ma ne' ragionamenti ancora degli altri personaggi.

Non si vide mai Commedia alcuna nè così a perfezione, nè così artificiosamente rappresentata; ciascuno degli Attori ha studiato fino il numero de' passi e delle occhiate.

Poichè

Poichè adunque questa Commedia ha riportato applauso, si può dire che il suo Autore meriti molta lode per aver scelto fra tutti gli argomenti somministragli dallo Strapparola quello che più si conveniva a' tempi, per avere avvedutamente usate le memorie, che di giorno in giorno andava ricevendo, per averne tratto quanto gli bisognava ed averlo messo in verso innestandolo al suo argomento, per aver così bene rappresentata la sua parte, per aver così giudiziosamente distribuite le altre, e finalmente per essersi pigliato il pensiero che i suoi compagni si diportassero così bene nel rappresentare questo Componimento, che si può dire che sieno altrettanti originali difficili ad imitarsi da' più valenti Maestri di questa bell' arte,



L E T T E R A

INTORNO AGLI AFFARI DI TEATRO (a)

„ Quando voi mi chiedete novelle de' Teatri,
 „ non pensate già, che le dovete sapere al pa-
 „ ri di me, mentre vi sarà giunto all' orec-
 „ chio per mezzo della Commedia (b) del *Ritrat-
 „ to del Pittore*, che il terribile *Elomiro* è rima-
 „ stosconfitto con le sue proprie armi, e similmen-
 „ te avrete veduto nella (c) *Vendetta del Marche-
 „ se*, che serve di risposta a certi Componimen-
 „ ti, e fu pubblicata sotto titolo (d) d' *Improv-
 „ visata*, che essendo acciecatato da soverchia vo-

E 4

„ glia

(a) Questa lettera è tratta da un libro intitolato *Diversità galanti stampato in Parigi 1664. app. Claudio Barrin.*

(b) *Commedia del Boursault.*

(c) *Commedia di Villiers.*

(d) *L' Improvisata di Versaglies.*

„ glia di vendicarsi ; lavorando intorno a quest'
 „ opera si è contraddetto da se stesso in più di un
 „ luogo, difendendosi appunto con quelle armi, che
 „ niuno credeva, ch'egli adoperar dovesse, come
 „ quelle, che maneggiarsi non possono senza far a
 „ se stesso maggior male di quello che con esse si
 „ venga a fare al nimico. Da questo combattimen-
 „ to si è conosciuto, che non avea mai avuto a fa-
 „ re con nimici, mentre il primo, ch'è entrato
 „ con lui nello steccato, lo ha costretto a servirsi
 „ d'armi vergognose. Questo fortunato ed ingegno-
 „ so, ma in vero assai audace Attore non pensava
 „ dapprima di aver a riportare una sì gloriosa vit-
 „ toria, anzi si dava a credere, che la fortuna del
 „ suo avversario ribatterebbe i colpi da esso avven-
 „ tatigli, e può essere, che, se non si fosse smarri-
 „ to difendendosi così vilmente, le cose contro di
 „ lui pubblicate sarebbero state rimirate con altro
 „ occhio. Gli è accaduto appunto quello che suole
 „ avvenire a certi Rodomonti, che si tenevano per
 „ insuperabili, i quali con certi occhi minacciosi,
 „ col volto bieco e feroce, e con parole, che da-
 „ vano a credere essere impossibile il vincerli,
 „ hanno saputo far sì, che niuno ardisse assalirli,
 „ ma poi quando una volta vennero loro poste le
 „ mani addosso, hanno sempre fatto vedere con la
 „ loro sconfitta, che coloro, che sono riputati in-
 „ domabili, le più volte e con gran facilità ri-
 „ mangono sottomeffi. Noi vediamo in presente
 „ avvenire lo stesso ; la fama, ed il gran concetto
 „ di *Elomiro* per lungo tratto hanno impedito, che
 „ venisse assalito, e ciascuno credette, che fosse in-
 „ vincibile, ma l'autore del *Ritratto del Pittore* fe-
 „ ce vedere, ch'era stato sì a lungo vittorioso solo
 „ perchè non era mai stato assalito, e che quella
 „ fortezza poteva venire assalita per tante parti de-
 „ „ boli,

„ boli, che bastava piantarle intorno l'assedio per
 „ espugnarla. E questo è quello, che debbono aver-
 „ vi fatto conoscere i due Componimenti mandati-
 „ vi per mia parte. Io potrei a gran ragione, pre-
 „ garvi di scusare il secondo come quello, ch'è
 „ stato composto in un solo giorno e mezzo; so
 „ benissimo, che sopra la mia asserzione non può
 „ darmisi fede, ma ho prove fortissime per dimo-
 „ strare tal verità, nè mi cade dubbio, che non
 „ siate per prestar fede a' molti, a' quali io l'ho
 „ letto due giorni dopo la prima rappresentazione
 „ della *Improvvisata di Versaglies*, essendo essi
 „ ugualmente conosciuti e pregiati per probità, che
 „ per chiarezza di sangue, e siccome tutto questo
 „ non potrebbe render migliore il mio Componi-
 „ mento, e che se non è buono mi si può rimpro-
 „ verare l'averlo voluto fare in così breve tempo,
 „ passerò ad altro, senza pregarvi di voler avere per
 „ iscusate le negligenze, che per entro ci troverete.
 „ Se mi direte, ch'io ci pongo un nome, che
 „ non gli conviene, e che questa è piuttosto la
 „ *Vendetta de' Commedianti*, che quella del *Mar-
 „ chese*, vi risponderò, che avete ragione, ma que-
 „ sto è uno sbaglio fatto a bella posta, ed ho vo-
 „ luto imitare in ciò *Elomiro*, che non si piglia
 „ alcuna briga, che i suoi Componimenti sieno in-
 „ titolati come si conviene purchè abbiano titoli
 „ singolari, e che destar possano la curiosità di chi
 „ gli ode. Quantunque paja, che i Commedianti
 „ sieno bastevolmente vendicati con questo mio Com-
 „ ponimento, mentre si scorge, che quest'autore,
 „ null'altro fuorchè comico, smarrisce la via in ra-
 „ gionando di essi; che si contraddice ad ogni pas-
 „ so, e che gli biasima per alcune cose, delle qua-
 „ li ho fatto vedere, ch' n'è autore egli stesso;
 „ costui gli ha tuttavia molto meglio vendicati di
 „ quel-

„ quello che possa aver fatto io, colla sua supposta
 „ *Improvvisata*; avendo in quella faticato non solo
 „ a recar loro maggior gloria col contrafarli, ma
 „ inoltre a perdere la propria.

„ Per quello poi che s'appartiene a' Marchesi, si
 „ sono bastevolmente vendicati col prudente silenzio
 „ loro, mostrando con ciò d'esser dotati di grande
 „ ingegno non riputando degno di risposta quanto
 „ possa dire contro d'essi il loro oppositore. Non
 „ è però, che il decoro dello Stato non gli co-
 „ stringa a querelarsene; poichè questo è porre in
 „ ridicolo il Regno, schernire la Nobiltà, e ren-
 „ dere oggetti di dispregio non solo a tutti i
 „ Francesi, ma a tutti i forestieri ancora questi ve-
 „ nerabili nomi, che da sè stessi richieggono ogni
 „ riverenza.

„ Quantunque quest' errore non sia da perdo-
 „ narsi, esso ne contiene un altro meno ancora
 „ scusabile, e sopra cui voglio credere, che la pru-
 „ denza di Elomiro non abbia fatto alcuna rifles-
 „ sione. Mentre egli schernisce la Corte tutta, niun-
 „ no altro eccettuando che l' augusta persona del
 „ Re resa chiara più dal proprio merito che dallo
 „ splendore del Trono, non si accorge, che questo
 „ incomparabil Monarca è di continuo accompagnato
 „ da quegli stessi, ch' egli vuol porre in ridicolo;
 „ ch' essi compongono la di lui Corte; che con
 „ essi egli si prende diletto, e conversa; e final-
 „ mente che con essi mette paura a' suoi nimici;
 „ ciò supposto Elomiro dovrebbe piuttosto faticare a
 „ dipingerceli come tanti eroi, mentre il Re di
 „ continuo sta in mezzo ad essi, e n' è in certo
 „ modo il capo, e non a farcene ridicoli ritratti.

„ Non basta rispettare il Semiedo, che ci gover-
 „ na, conviene inoltre aver riguardo a quelli an-
 „ cora, che hanno il gran vantaggio di stargli dap-
 „ „ pref-

„ prefso , e non porre in ischerno que' che ven-
 „ gono da esso onorati di una stima particolare.

„ Io tremo per questo autore , quando l'odo a
 „ dire in pieno Teatro , che que' Signori debbono
 „ alla Commedia computarsi co' servidori . Perchè
 „ maltrattare a tal segno l'appoggio , e l'ornamento
 „ dello Stato ? e aver così bassa idea di uomini ,
 „ che tante e tante volte hanno generosamente espo-
 „ ste le proprie Vite per la gloria del Principe
 „ loro ? E tutto questo perchè sono più bene in
 „ affetto degli altri , e più adorni , mentre per al-
 „ tro non possono a meno di far così , dovendo
 „ sostenere lo splendore della più magnifica Corte ,
 „ che sia al Mondo , ed onorare con ciò il loro
 „ Sovrano . Vi confesso , che quando considero il
 „ merito di tutti quegli uomini illustri , e poi ri-
 „ fletto alla temerità di *Elomiro* , duro fatica a cre-
 „ dere quello , che pure ho letto co' miei proprj
 „ occhj , e udito con le mie proprie orecchie in
 „ molti suoi Componimenti .

„ Voi non avete a maravigliarvi , se dopo aver
 „ voluto porre in ridicolo le più chiare persone
 „ della Corte anzi di tutto il Regno , costui abbia
 „ voluto anteporre i Componimenti Comici a' Serj ,
 „ mentre si è già determinato di non prendersela
 „ se non con quelle cose , che più dell' altre do-
 „ vrebbe pregiare .

„ Tuttavia dirsi potrebbe per renderlo in qualche
 „ modo scusato , ch' egli ha maggior ragione di
 „ prendersela con le opere serie , che co' Marchesi ,
 „ e che sopra le prime si vendica della poca riusci-
 „ ta del suo *Don Garzia* ; potendosi inoltre ag-
 „ giungere , che ad un tempo stesso fa le sue ven-
 „ dette anche contro a' Marchesi , che non l'hanno
 „ lodato nè punto nè poco .

„ Esaminiamo adesso se può esser vero quanto
 „ egli

„ egli vuol sostenere ; cioè se i Componimenti Co-
 „ mici debbono anteporsi a' serj, e se i buffoni me-
 „ ritano maggior gloria de' valentuomini.

„ I primi fanno professione di far ridere, e non
 „ si affaticano se non pel diaframma ; i secondi
 „ lavorano sempre sul massiccio, e non si studiano
 „ se non di recar diletto allo spirito. I primi, per
 „ vero dire, sono cagione di sollazzo, ma gli al-
 „ tri dilettrano e ammaestrano ad un tempo stesso.
 „ Con tutto questo *Elomiro* si dà ad intendere,
 „ perchè ha il dono di scherzare assai graziosamen-
 „ te, che le sue Commedie abbiano ad anteporsi
 „ a quanto abbiamo di serio, ma ci ha una gran
 „ differenza fra la riuscita di una Commedia e quel-
 „ la di un Componimento serio. Un Componimen-
 „ to serio piace pel suo merito, e la sua bellez-
 „ za ci sforza a fargli giustizia, ma spesso volte si
 „ va a vedere in folla un Componimento comico,
 „ quantunque poco buono, e si vanno a vedere più
 „ volentieri dell'altre tutte, le Opere fatte in sul
 „ gusto di quelle di *Elomiro*, piuttosto per gli Atto-
 „ ri, da' quali si crede di vederle rappresentare,
 „ che per la giudiziosa condotta d'esse opere, poi-
 „ ché già si sa, che egli di ciò si prende poca bri-
 „ ga. Se si corre continuamente a tutte le opere
 „ comiche ciò avviene perchè in esse avvi sempre
 „ alcuna cosa, che muove le risa, e purché appun-
 „ to quello, ch'è men buono, ed anche inverifi-
 „ mile è talora la cosa, che reca maggior diletto.
 „ I gesti contribuiscono molto alla buona riuscita di
 „ tali Componimenti, e d'ordinario gli applausi,
 „ che riportano sono merito delle morfie d'alcuno
 „ degli Attori.

„ Ne abbiamo un esempio nella *Scuola delle Don-
 „ ne*, in cui le morfie di *Arnolfo*, il mostaccio di
 „ *Aleno*, e la ingegnosa, Scena del *Notajo* hanno
 „ fat-

„ fatto ridere moltissimi , e per le relazioni , che se
 „ ne andavano spargendo , tutto Parigi ha voluto
 „ veder quella Commedia ; ma non per questo *Elo-*
 „ *miro* può andar dicendo , che tutto Parigi è an-
 „ dato a vedere la *Scuola delle Mogli* come un
 „ capo d'opera , mentre , eccettuati i di lui amici ,
 „ che rimirano le sue opere con occhio diverso da
 „ quello , che le mirano gli altri ognuno ne ha
 „ tosto tosto conosciuti i difetti . Coloro , che la
 „ videro rappresentare per la prima volta si ricorda-
 „ no ancora , che essa fu universalmente condanna-
 „ ta , e quantunque il male , che vien detto di al-
 „ cuna opera , di rado giunga all'orecchio del suo
 „ autore , *Elomiro* ne ha già udito i difetti per
 „ tante bocche , ch'egli stesso ha dovuto farci una
 „ Critica , acciò non le venisse fatta da altri , e di
 „ qui fu , che io poi feci la mia *Zelinda* avendo
 „ veduto , ch'egli operava da padre soverchiamente
 „ pietoso co' suoi figliuoli . Egli dice , che ricopia
 „ dal naturale , ma per quanti gelosi ci cadano sot-
 „ to gli occhj , ne vediamo pur pochi , che rassomi-
 „ glino ad *Arnolfo* , e perciò egli dovrebbe attri-
 „ buire a sè stesso un maggior pregio , dicendo ,
 „ che dipinge le cose , e le ritrae dalla sua propria
 „ immaginazione , ma siccome ella non può sugge-
 „ rirgli immagini di eroi , così io fò sicurtà , che
 „ non ce ne farà mai vedere senza gelosia .
 „ Questi sono i gran sentimenti , ch'egli fa metter
 „ loro in bocca , e la gelosia è il solo affetto , che
 „ gli muove dal principio al fine così ne' suoi Com-
 „ ponimenti serj , come ne' Comici , ed essendo ,
 „ per suo avviso , così poco differenti gli uni dagli
 „ altri , io non saprei vedere perchè poi voglia an-
 „ teporre i Comici a' Serj . Io per me non sono di
 „ tale opinione , e le ragioni , che or ora addurrò ,
 „ vi faranno conoscere , che merita assai maggior
 „ sti-

„ stima chi ha fatto un Componimento serio, di
 „ quello che si meriti chi ne ha composto un gran
 „ numero di faceri.

„ Per far parlare gli eroi conviene avere un'ani-
 „ ma grande, ed avere in sè stesso, dirò così le
 „ doti di un Eroe, mentre i gran sentimenti, che
 „ si mettono loro in bocca e le belle azioni, che
 „ loro si fanno fare si traggono il più delle volte
 „ dall'ingegno di chi gli fa parlare, e non dalla
 „ istoria loro.

„ Non è così in proposito de' pazzi, che si rico-
 „ piano dal naturale; tali pitture non sono difficili
 „ a farsi: agevolmente si osservano i gesti loro, si
 „ sentono a ragionare, si veggono gli abiti, e si
 „ può senza molta fatica farne un compiuto ritrat-
 „ to. Ma in quello di un Eroe bisogna metterci
 „ spirito e giudizio, e siccome l'istoria non som-
 „ ministra se non un abbozzo di questi ritratti par-
 „ lanti, così colui, che non ha tutti i sentimenti
 „ eroici non può supplire a quello, che manca all'
 „ istoria, nè produrre le parole, che hanno a pro-
 „ ferire. Da ciò si può vedere, che queste pitture
 „ non sono così facili a farsi, come vuole *Elo-*
 „ *miro*. Non sempre si sgrida la Fortuna in versi;
 „ non sempre si accusa il destino, nè si chiamano
 „ sempre i Dei ingiusti; spesso gli Eroi si dipingo-
 „ no più ritenuti, alcuna volta si fanno parlare co-
 „ me politici, e se si rappresentano come amanti si
 „ fanno amare con sentimenti non indegni della
 „ loro origine.

„ Se adunque per rappresentar bene gli Eroi, ed in-
 „ vestirsi del loro carattere, egli è necessario esser ca-
 „ pace d'avere i loro pensieri, lascio pensare a voi quali
 „ abbiano ad essere le belle qualità, che ci voglio-
 „ no per ben dipingere le persone ridicole.

„ Dopo tutto ciò facilmente si può pensare, che

„ in

„ in sù'l Parnasso vi sieno mille luoghi vuoti fra
 „ il divin *Cornelio*, ed il Commediante *Elomiro*,
 „ e che non si può per nulla mettergli al parago-
 „ ne, mentre il primo per le sue opere è più che
 „ uomo, ed il secondo appresso di lui è meno che
 „ uomo, e ch'è più gloriosa cosa il farsi ammirare
 „ per aver fatte opere massiccie, che per aver mos-
 „ so le rifa con mille baje e morfie, e con gran
 „ parrucche, e gran collari. Il nome del *Cornelio*, che
 „ gran ragione possiam chiamare la gloria della Fran-
 „ cia è adorato in tutta l' Europa, e come s'è affa-
 „ ticato per l'età avvenire, tutto il mondo dice al-
 „ tantente, ch'è degno di ogni maggior onore. Le
 „ sue copie sono più stimate degli originali, che
 „ *Elomiro* ci vuol vendere per capi d'opera assai
 „ più difficili a farsi delle Opere serie. Quando egli
 „ dice, che le copia dalla natura, viene a confes-
 „ sare che non ci mette nulla del suo, e perciò
 „ non merita tanta ammirazione quanta si dà a
 „ credere. Ci vuole inoltre dare ad intendere,
 „ per farsi buona causa che i Francesi non si di-
 „ lettano se non di ridere, ma con ciò egli mo-
 „ stra di stimargli poco, non credendogli capaci di
 „ gustare le cose belle.

„ Siccome s'incontra spesso chi giudica sopra fal-
 „ se apparenze, io credo di avervi a dire, innanzi
 „ di chiudere, che in tutto quello, che ho scritto
 „ contro le Commedie di *Elomiro* non ho mai in-
 „ teso di offendere la sua persona. Voglio credere,
 „ che sia uomo dabbene, ed avrei il torto se vo-
 „ lessi dire il contrario, mentre a me non sono
 „ note le particolarità della sua vita. Ma se anche
 „ le sapessi non ne farei parola, poichè queste tali
 „ cose non hanno ad entrare in controversie d'in-
 „ gegno. Dopo tale dichiarazione, gli dirò, siccom'
 „ egli dice a' Marchesi, che di tutto ciò, che ho
 „ „ scrit-

„ scritto contra le sue *Commedie*, egli non voglia
 „ interpretar nulla a suo svantaggio, e che non cre-
 „ da, ch'io favelli di lui quando nemmeno ci penso,
 „ Per quello poi, che appartiene a' parti dell'
 „ ingegno, non avvi legge alcuna nell' Impero del-
 „ le lettere, che vieti il difamarle, e coloro se
 „ lo recano ad ingiuria dimostrano un timor vergo-
 „ gnoso, e fanno manifesto con ciò, che diffidano
 „ delle proprie forze. Così non farà già *Elomiro*;
 „ è andato già troppo innanzi, nè diffiderà delle
 „ sue, e quanto viene scritto contro di lui accre-
 „ sce le sue vittorie. Intorno a ciò io ne sono già
 „ d'accordo con tutti i suoi amici, e di qui è ch'io
 „ tengo per fermo, che mi sia permesso dirgli quel
 „ che più mi verrà in taglio. Lo tratto come i
 „ maggiori uomini dell' antichità, seguendo l' esem-
 „ pio de' Romani, che permettevano a chiunque il
 „ dire a' Vincitori nel giorno del trionfo tutte le
 „ verità ad essi appartenenti. L' allegrezza, che una
 „ tal gloria gli dee recare non lascerà, ch'egli co-
 „ nosca quelle, ch' gli dico io; ma forse se non si
 „ vedesse trionfante, le riconoscerebbe, e se ne ser-
 „ virebbe tutto ad un tratto. Ma voglialo egli fare
 „ o no, si dorrebbe a torto. Coloro, che espongono
 „ in Scena tutti gli altri, hanno a portare
 „ chetamente in pazienza se si veggono assaliti, men-
 „ tre da se stessi ne somministrano il modo, ed al-
 „ tro non si fa, che render loro quanto danno in
 „ prestito altrui. Di qui è, che se di ciò si udisse
 „ la minima doglianza si potrebbe rispondergli, ch'
 „ egli non è nè più illustre di que' grand' Uomi-
 „ ni, che hanno trionfato appresso i Romani, nè
 „ di miglior famiglia de' Marchesi, de' quali egli
 „ parla meno modestamente di quello ch'io parlo
 „ di lui, mentre non la perdona nemmeno alle
 „ stesse persone loro. „

L O

STORDITO

COMEDIA.

Tomo I.

F

P E R S O N A G G I.

PANDOLFO, Padre di Lelio.

ANSELMO, Padre d'Ippolita.

TRUFALDINO, Vecchio.

CELIA, Schiava di Trufaldino.

IPPOLITA, Figliuola di Anselmo.

LELIO, Figliuolo di Pandolfo.

LEANDRO, Figliuolo di Famiglia.

ANDRESIO, Creduto Cingaro.

MASCARILLO, Servo di Lelio.

ERGASTO, Amico di Mascarillo.

Un Corriero.

Due brigate di Maschere.

La Scena è in Messina in una pubblica Piazza.

ATTO PRIMO ⁸³

SCENA PRIMA.

Lelio.

Benissimo, Leandro, benissimo; converrà dunque, che contrastiamo per vedere chi di noi due ne potrà più, e chi saprà opporsi meglio a' disegni del suo rivale per giungere a possedere questo novello miracolo di bellezza. Apparecchiatevi pure e difendetevi a tutto potere, ch' io dal mio canto non tralascerò cosa, che vaglia ad ottenerlo.

SCENA II.

Lelio, Mascarillo.

Lel. **M**ascarillo.

Mas. Che ci è di nuovo?

Lel. Un grande imbroglio; tutto congiura a' danni del mio amore. Leandro di fresco s'è innamorato di Celia, e sventuratamente (non ostante il cambiamento da me fatto) è mio rivale di bel nuovo.

Mas. Leandro è divenuto amante di colci!

Lel. Anzi l'adora; te lo dico io.

Mas. Oh tanto peggio.

Lel. Tanto peggio certo, e perciò vieppiù me ne duole. Con tutto questo io non voglio disperarmi; poichè, se vuoi, tu puoi ajutarmi, anzi mi sto di buona voglia conoscendo quanto tu vaglia a ritrovare mille raggi in modo che non ci è cosa, che tu non sappia fare. Tu se'

degno di essere chiamato il re de' Servidori, è in tutto il mondo, in tutto il mondo....

Maf. Basta così, basta così, non tante carezze: Quando ecci bisogno di noi altri meschini, allora siamo i buoni e i belli, ma passato il bisogno, diventiamo tosto per lieve colpa i ribaldacci degni d'esser fatti crepare a suon di bastonate.

Lel. Tu hai il torto per mia fe lamenrandoti a quel modo. Ma parliamo una volta della mia dolcissima schiava, e dimmi se i più crudeli ed i più barbari cuori possono resistere a così leggiadri vezzi. Pare a me di scorgere nel suo volto e ne' suoi modi, ch'ella sia nata certamente di onesti e civili parenti, e che il Cielo ci voglia nascondere sotto que' rozzi panni la sua vera origine.

Maf. Sere pure romanzesco con questi vostri ghiribizzi; ma che avrà poi a fare Pandolfo in mezzo a tanti imbrogli? Per quello, che dice, egli è vostro Padre, e voi sapete in qual modo spesso volte gli salti il moscherino e come si scateni contro di voi, quando i vostri portamenti non gli vanno a genio. Egli ha già data parola ad Anselmo, che voi piglierete per moglie Ippolita sua figliuola, pensando, che il matrimonio sia l'unico mezzo di farvi diventare costumato e dabbene; e se si accorge, che non vogliate la moglie, che vi vuol dare, e che siate innamorato di una femminaccia, che neppur voi sapete chi sia, in modo che per questo amore non vogliate mostrarvi ubbidiente; sa il Cielo qual tempesta ne verrà addosso, e di quali e quante gentilezze farete regalato.

Lel. Orsù finiamola con questa tua retorica.

Maf. Eh piuttosto finite voi con questa vostra politica

tica da tre quattrini. Voi dovrete ingegnarvi...

Lel. Sai tu che a farmi andare in collora non si fa buon guadagno; ch'io pago di trista moneta gli altrui avvertimenti, e che non voglio, che il servidore venga a darmi consigli.

Mas. Gli falta la bile. Eh io diceva così per motteggiare, e per provarvi. Vi par forse, ch'io abbia mostaccio da nimico del darli buon tempo? E' forse Mascarillo nimico di natura? voi sapete pure tutto il contrario, e che non posso venir accusato se non di essere umano più del dovere. Orsù, fatevi beffe di tutte le ciarle di quel vecchio barbone di vostro padre; correte la vostra lancia ancor voi, e lasciatelo gridare a sua posta. Affè affè io mi credo, che questi rimbambiti, che stanno cheti a forza, perchè non sono più buoni a nulla, vengano a sfordirci con tante ciancie perchè portano invidia a' giovani, e vorrebbero vedergli privi de' piaceri della vita. Voi già sapete quello ch'io vaglio e sono pronto a fare per voi ogni cosa.

Lel. Oh così mi piace. Per altro quando io le palesai il mio amore, non fu mal veduto da quegli occhi, che lo fecero nascere; ma che! tosto tosto Leandro venne a dirmi, che si metteva in ordine per togliere a forza e menar seco Celia. Qui non ci è tempo a perdere. Pensa, medita, studia frate stesso la via più spedita per far che Celia sia mia. Trova frodi, raggi, artifizj per far rimanere colui con le mani piene di mosche.

Mas. Datemi tempo, ch'io ci possa pensare un poco. (*a part.*) Costei a ogni modo ha ad esser nostra. Che potrei io inventarmi per averla nelle mani?

Lel. Orsù lo stratagemma?....

Maf. Oh avete fretta. Il mio ingegno va sempre a passi lenti e tardi. Or l'ho trovata; bisogna....

Nò, sbaglio. Ma se voi andaste....

Lel. Dove?

Maf. Ah questo è debole. Io ne pensava un'altra.

Lel. Dì sù.

Maf. Ma poi non si starebbe bene. Non potreste?

Lel. Che?

Maf. Non potreste andare a parlare ad Anselmo....

Lel. E che vuoi tu, ch'io gli dica?

Maf. Dite bene. Questo farebbe andare dalla padella nelle brage; ma qui ci bisogna farla finita, Andate a trovare Trufaldino.

Lel. E poi?

Maf. Non so....

Lel. Orsù finiamola: tu mi vuoi far dare nelle furie con queste tue novelle senza sale.

Maf. Ma se voi, Padron mio, aveste un buon sacco di doppie so ben io, ch'è non ci converrebbe fantasticiar tanto per ritrovare la via, che abbiamo a tenere, e sì potremmo, comperando subito quella schiava, impedire, che il vostro rivale l'avesse prima di voi, e vi facesse rimanere scornato. Trufaldino, che l'ha in guardia è mal contento di que' Cingari, che gliela mandarono, e ritrovando pronti i suoi danari, ch'è sì gran tempo che aspetta, io credo, che molto volentieri la darebbe; poichè o di fatti colui ha sempre menata una vita da ladro, e farebbesi dar cinquanta staffilate sulle natiche per manco di venti quattrini. I danari sono quel solo Nume, a cui egli porta rispetto; il male si è....

Lel. Che c'è di male?

Maf. Che vostro Padre è un certo uomo rigido e indiscreto, che non vi lascia maneggiare i suoi du-

ducari a vostro talento, e che non si trova rimedio, che sia buono a fargli aprire il minimo borsellino per soddisfarvi. Ma ora ci conviene tentare di parlare un momento con Celia per vedere com'ella l'intende: quella è la sua finestra.

Lel. Io lo so troppo bene, ma notte e giorno Trufaldino le fa guardia. Avverti...

Mas. Statevi cheto in quel cantone. Oh che buona ventura! eccola appunto, ch' esce di casa.

S C E N A III.

Celia, Lelio, Mascarillo.

Lel. **D**EH quant' obbligo ho al Cielo, che mi concede di poter contemplare le sovraumane bellezze, che adornano il vostro vago sembiante, poichè sebbene è grande il male cagionatoomi dagli occhj vostri, non è perciò ch'io provi minor piacere nel rimirargli.

Cel. Voi mi fate ben maravigliare, che non so intendere come gli occhj miei rechino nocumento a chissia, e se mai vi avessero in alcun modo offeso, credetemi, che l'avranno fatto senza mia saputa.

Lel. Deh! gli sguardi loro sono dolcissimi, nè farà mai, che possano offendermi, che anzi io terrò sempre in conto di somma gloria l'andare in traccia delle loro ferite.

Mas. Voi andate troppo in alto, e questi modi non fanno per noi. Guadagniamo tempo e sentiamo da lei quel, che....

Trufaldino di dentro. Olà Celia.

Mas. Hci!

Lel. Oh fatale incontro! Il tristo viene a disturbarci.

Maf. Nascondetevi colà , che saprò bene io parlargli.

S C E N A IV.

Trufaldino, Celia, Mascarillo, Lelio in disparte.

Truf. a Cel. CHE fate qui in istrada? per qual causa vi trovo qui? Vi ho pure io detto, che non voglio, che parliate con chissia.

Cel. Ho conosciuto altre volte questo giovine dabbene, e non vi è per voi cagione di sospettare.

Maf. E' questi il Signor Trufaldino?

Cel. Appunto è desso.

Maf. Io sono tutto di Vossignoria , e provo grandissima consolazione nel potervi salutare umilissimamente, essendo il vostro nome celebratissimo in ogni parte.

Truf. Buon giorno, buon giorno.

Maf. a Cel. Vi sono forse d'impaccio? ma vi prego ad avermi per iscusato poichè ho veduto altrove questa bella giovine in luogo , in cui ella mi fece conoscere i gran talenti, che possiede nel predire le cose , che hanno a venire ; ed ora voleva appunto parlare con lei alcun poco sopra di ciò.

Truf. a Cel. Come! che sì che ne fai anche d'incantesimi , e d'altre siffatte diavolerie?

Cel. Io? questo nò , e seppure ne fo alcun poco ; quest'è magia bianca, e nulla più.

Maf. Ora per dirvi tutta la faccenda come sta, dovete sapere , che il mio padrone spasima e si strugge d'amore , e vorrebbe far palese il gran fuoco , che gli abbruccia le viscere a colei , che lo tiene incatenato, ma un drago, che veglia notte e giorno alla custodia della bellissima
sua

sua donna, non lo ha mai lasciato fare, benchè egli siasi adoperato con tutto il suo ingegno. Ma quel, che più lo cruccia e più lo rende degno di compassione si è, che poco fa ha scoperto un rivale, che lo fa tremare di spavento. Per questo siccome egli brama di sapere se i suoi tormenti ancora possono avere felice fine, così mi ha mandato a domandarne voi, tenendo per certo, che saprete dirmi quanto ci preme di sapere.

Cel. Sotto qual pianeta è nato il tuo Padrone?

Maf. Sotto un pianeta, che mostra chiaramente; ch'egli non abbia mai a cambiare amore.

Cel. Benchè tu non mi dica qual sia la giovine, per cui egli sospira, la scienza, che possiedo già mel dice quanto basta. Coiè è costante, ed anche in mezzo alle disgrazie non si smarrisce. Ella non ha però gran fatto voglia di palesare i suoi pensieri, ma io che gli fo quanto ella te gli scuopro subito con più dolcezza, ch'ella non farebbe, e in pochissime parole.

Maf. Oh gran potere della virtù magica!

Cel. Se il tuo Padrone veramente pensa di esser costante nel suo amore, e se questa è sua intenzione, digli, che non dubiti di aver a sospirare più a lungo in vano; ch'egli può sperare, e che la Fortezza, che brama di espugnare gli darà orecchio e non tarderà ad arrendersi.

Maf. Questo non è poco. Ma questa Fortezza è ora governata da un cert'uomo, che non si lascerà vincere così di leggeri.

Cel. Qui sta il punto.

Maf. a par. Venga il canchero a questo cacastecchi, che non si stanca mai di spiare.

Cel. Io vi dirò tosto che avete a fare.

Cel. raggiungendo Maf. Non vi prendete briga di
ciò,

ciò, Trufaldino . Sono stato io, che ho mandato questo mio servo fidato a visitarvi; e ad offerirmivi pronto ad ogni vostro servizio, e ciò a cagione di colei, ch' io intendo di riscattare in breve, quando possiamo rimaner d'accordo del prezzo.

Mas. apar. Oh il malanno, che ti colga!

Truf. Hei! a chi ho io a credere? Questo ragionare non si accorda col primo.

Mas. Quel poveruomo, Signore, esce qualche volta del seminato, e bazzica, non so se lo sappiate.

Truf. Io so quello, che so, ed ho paura, che qui sotto ci sia qualche trufferia. *A Cel.* Orsù ritornate in casa voi, e non vi prendete più siffatte licenze, e voi ribaldacci, se mal non mi appongo, un'altra volta, se volete, ch' io vi creda accordatevi meglio.

S C E N A V.

Lelio, Mascarillo.

Mas. **B**EN ci sta; e vorrei, a dirla schiettamente; che ci avesse cacciati ambidue a suono di buone bastonate. Diavol! perchè mai, lasciarvi vedere, e poi venire come uno stolido a smentirmi.

Lel. Io mi credea di far bene io.

Mas. Oh invero invero questo è intender dritto. Ma che! questa non mi giunge nuova. Voi sete ripieno a dovizia di gentilezze somiglianti, che oggi mai niuno ci bada più che tanto.

Lel. Oh vedete come si mette a strepitare per una frascheria! E' poi così grande questo male, che non ci si possa trovar rimedio? in fine se tu non puoi farmi avere la schiava, almanco ingegna-

... gegnati di rompere i disegni di Leandro in modo, ch' egli non l' abbia prima di me. Intanto, acciò non ti paja un nuovo delitto ch' io stia qui, me ne vado.

Mas. Farete benissimo. Per dirla come sta, i danari per questa nostra faccenda sarebbero la via sicura e spedita, ma poichè di questi ci è carestia, quì ci bisogna pensare ad altro.

S C E N A VI.

Anselmo, Mascarillo.

Anf. **I**N fede mia, che questo nostro secolo è stravagante, io non so più che mi dire; mai più ho veduto portar tanto amore alla robba, e mai più tanta fatica a riavere il suo. I debiti a' nostri giorni, per quanto si faccia, sono appunto come i bambini che si concepiscono allegramente, ma poi si partoriscono a stento. Il danajo entra lietamente nella borsa, ma poi venuto il tempo di restituirlo, oimè, allora, oimè, cominciano a venirci le doglie. Ora basta: non è poco che due milla lire dovutemi fino da due anni, mi sieno state alla fine rendute. Torno a dirlo ella è una gran ventura.

Mas. (a parte) Oh bella preda da fare un bel tratto! Orsù convien tentare se si potesse farle carezze un poco più dappresso; io so già come gli debbo parlare per trappolarlo. *(ad Anf.)* Oh se sapeste chi ho veduto poco fa Sig. Anselmo?

Anf. Chi hai tu veduto?

Mas. La vostra Nerina.

Anf. Che dice di me quell' assassina?

Mas. Si strugge tutta per voi.

Anf. Ella?

Mas.

Maf. Sì ella, e vi vuol tanto bene, ch'è una compassione.

Ans. Tu mi fai gongolare in un mar di dolcezze.

Maf. Poco poco ci vuole che la poveretta non iscoppi per grandissimo amore. Ad ogni tratto ella va dicendo: Anselmo mio dolcissimo, quando verrà quel giorno, ch'io mi vegga tua moglie? quando ti degnerai di spegnere le mie ardenti fiamme?

Ans. Ma perchè tenermele nascoste fino ad ora? In verità in verità che le fanciulle fanno fingere maestrevolmente. Che ne dì tu Mascarillo? Benchè io sia un pò vecchietto ho però ancora tanto garbo quanto basta per piacere agli occhi altrui.

Maf. Oh chi ne può dubitare? il vostro volto è ancora tollerabile, e se non è de' più belli, è però piacevole.

Ans. Sicchè dunque....

Maf. (*togliendoli la borsa*) Sicchè dunque ella impazza per voi, e vi tiene....

Ans. E mi tiene?....

Maf. In conto di marito, e vi vuole....

Ans. E mi vuole?....

Maf. E vi vuole.... (*a parte*) togliere la borsa benchè la tenghiate salda.

Ans. La?

Maf. (*lascia cadere la borsa*) La vostra bocca alla sua.

Ans. Ora r'intendo. Odimi, quando ti verrà fatto di parlarle ingegnati a tutto potere di dirle ogni bene del fatto mio.

Maf. Lasciate fare a me.

Ans. Addio.

Maf. Il Cielo vi accompagni.

Ans. (*ritornando*) Oh oh io facea pure la solenne balordaggine, e tu potevi immaginarti ch'io

non fossi caldo d'amore come si conviene. Tu mi presti l'opera tua in questo mio amore, e mi hai data sì buona nuova, ed io non pensava a ricompensarti con un pò di mancia. Piglia quà, così avrai memoria....

Mas. Nò nò, vi prego, non voglio certamente.

Ans. Eh lascia....

Mas. Nò vi dico; ch'io lo faccio senza interesse:

Ans. O questo io lo so, ma appunto....

Mas. Nò, Signor Anselmo, nò vi dico; sono uomo dabbene, e voi mi fate villania.

Ans. Dunque addio, Mascarillo.

Mas. Oh quante ciarle!

Ans. Mi viene in pensiero di voler fare col tuo mezzo un regalo alla mia dolcissima Nerina, ed ora voglio darti da comperargli un anelletto o altra fomigliante cosetta che meglio ti parerà.

Mas. Non ci è bisogno: tenete i danari, che il regalo lo farò io. Ho un anello che se le piacerà verrò poi a pigliare i danari.

Ans. Bene; dagliclo adunque per mia parte; ma sopra ogni cosa avverti di fare in modo, ch'ella non si dimentichi mai che io abbia ad essere suo marito.

S C E N A VII.

Lelio, Anselmo, Mascarillo.

Lel. **D**I chi è questa borsa? (*levando la borsa di terra*)

Ans. Oimè! è caduta a me; guardate! e poi avrei detto, che mi fosse stata rubbata: vi ho grandissimo obbligo del favore, che mi toglie di dosso

doſo un gran ſaſtidio, e mi rende i miei danari. Vado a caſa adeſſo adeſſo a mettergli giù.

S C E N A V I I I.

Lelio, Maſcarillo.

Maſ. Poſſa io crepare ſe queſto non è dimoſtrarſi uſſizioſo oltre quanto deſiderar ſi poſſa.

Lel. Se non era io, i denari erano iti aſſè.

Maſ. Oh non ci è dubbio. Voi mi fate arrabbiare dimoſtrando un finiſſimo giudizio, e una fortuna ſenza pari; oh noi faremo le belle coſe; fate pure fate coſì.

Lel. Che vuoi tu dire? che ho io fatto?

Maſ. La pazza beſtia in buon Italiano, giacchè io poſſo ed in fine deggio dirvelo. Egli fa che ſuo padre non gli darebbe due quattrini ſe lo veſſe morire: egli fa come il ſuo rivale ci faccia fretta e paura, e mentre ch'io per ſoddiſfarlo faccio ogni coſa e mi eſpongo ſolo a vergogna, e a pericolo....

Lel. Come? erano dunque....

Maſ. Sì, manigoldo, sì, erano appunto per comperare la ſchiava que' danari ch'io volea ſucciare a voſtro padre, e che per la voſtra maladetta diligenza ci ſono uſciti di mano.

Lel. Se coſì è, io ho il torto; ma chi l'avrebbe in divinata?

Maſ. Uhi le gran coſe, in fatti e' ei volea ingegno profondo.

Lel. Tu mi dovevi almanco avvertire co' cenni.

Maſ. Oh appunto; ho io gli occhi fitti nella ſchiena? Al nome di Giove laſciateſi in ri-poſo, e non venire più a ſtordirmi con tante novelle ſenza diritto, nè roveſcio. Ogn'altro forſe

se a quest' ora l'avrebbe fatta finita, ma giacchè mi è venuto in pensiero un colpo da maestro voglio vedere come riesce. Orsù che sì....

Lel. Su via, che ti prometto di non impacciarmi più nè in detti nè in fatti in cosa che sia.

Mas. Adunque andatevene tosto; il vedervi qui mi fa stizzare.

Lel. Vedi io me ne vado, ma ti prego di non frap-
porre indugio alcuno acciocchè poi....

Mas. Andate, e un'altra volta; che or ora ci por-
rò dentro le mani. Orsù portiamoci bene. Oh
vuol esser bella la furberia se mi riesce come
l'ho pensata! Andiamo a veder se.... Oh oh
ecco appunto colui ch'io volea.

S C E N A IX.

Pandolfo, Mascarillo.

Pan. Mascarillo.

Mas. M Che volete?

Pan. A dirti il vero, io sono malcontento di mio
figliuolo.

Mas. Del mio Padrone? oh voi non sete solo a do-
lervi del fatto suo; que'suoi modi strani e del
tutto insopportabili mi fanno ad ogni tratto quasi
quasi perdere la pazienza.

Pan. Ed io con tutto questo sono d'opinione che ve
l'intendiate fra di voi.

Mas. Non lo credeste, Padrone, che anzi io ad
ogni momento non fo altro che tempestargli
intorno al suo dovere, e ognuno ci vede a con-
tendere insieme di continuo. Adesso adesso ab-
biam trovato a quistionare sopra il matrimonio
d'Ippolita, al quale io lo veggo pure mal dispo-
sto, e tengo che egli sia molto vicino ad offen-
dere

derè gravissimamente voi che pur dovrebbe riverire, poichè di quel matrimonio c' mostra di non curarsene punto.

Pan. Quistione?

Maf. Sì quistione e gagliarda.

Pan. Io m' ingannai adunque di grosso, pensando che tu gli dessi braccio in tutto quello ch' egli fa.

Maf. Io? deh guardate come oggi va il mondo, e come l'innocenza è sempre calunniata! oh se conoscesti quanto io sia dabbene! vi so dire, che se mi pagate per suo servidore, se mi conoscesti bene mi paghereste anche per suo maestro, e sappiate che voi stesso non potreste dirgliene di più per farlo stare in cervello. Eh via Signor Padrone, gli dico ad ogni tratto, col nome del Cielo non vi lasciate aggirare ad ogni vento: siate più costumato, e abbiate riguardo al buon uomo che il Cielo vi ha dato per padre: vedete che riputazione s'è egli acquistata: lasciare una volta di farlo più oltre rannarricare per vostra cagione, e vivete come fa egli da uomo dabbene.

Pan. Questo è parlare come si conviene, ma che ti risponde egli?

Maf. Rispondere? sapete che dice? canzonette e poi canzonette in modo ch'io non so più che mi dire. E non è già per questo ch'io voglia dire non aver esso in fondo al core i semi di onore tratti da voi, ma non vuole lasciarsi governare dalla sua ragione. Ma se potessi parlare alla libera vi so dire, che in breve in breve lo vedreste senz' altro cambiato di molto.

Pan. Dimmi, dimmi.

Maf. Io 'l vi dirò, ma avvertite che questo è un segreto che farebbe di grandissima importanza per me

me se venisse scoperto; vedete io mi fido di voi e della vostra discrezione.

Pan. Oh non dubitare.

Mas. Sapiate adunque, ch'io tengo per fermo, che di quel matrimonio non se n'abbia a far nulla, poichè vostro figliuolo si strugge per una certa schiava.

Pan. Ne avea bene io udito a mormorare, ma adesso che tu me lo confermi, quasi quasi mi lascio indurre a crederlo.

Mas. Ora vedete se io gli dò braccio.

Pan. Davvero, Mascarillo, che ne ho contento grandissimo.

Mas. Frattanto volete voi rimmetterlo sul buon sentiero senza che alcuno se ne accorga? Udite. Bisogna, ... (*guardandosi di dietro*) Temo sempre di esser colto all'improvviso, che farei spacciato, s'egli risapesse questo discorso; e' vi bisogna, dico, per finirla un tratto, comperar chetamente la schiava ch'egli vagheggia, e farla gire altrove. Anselmo ha grande intrinsechezza con Trufaldino; fate ch'egli vada a comperarla per voi; che se poi vorrete consegnarla a me, io conosco certi Mercatanti, e vi posso promettere sicuramente di riaverne i danari che vi può costare, e voglia poi o non voglia vostro figliuolo, la faremo sparire; poichè se volete ch'egli si disponga al matrimonio, conviene spegnere il primo amore con altro, acciocchè se vi riesce che ci si accomodi e si sottometta al giogo che volete, vedendo colei non gli si risvegliasse poi il pizzicore, e così il matrimonio ne risentisse danno.

Pan. Tu di' benissimo, e questo tuo consiglio mi piace oltre modo. Ma vedo Anselmo: varenene, io farò quanto potrò per aver tosto nelle mani

codeſta ſchiava ſciagurata per darla poi a tè ac-
ciò ne faccia quello che hai detto.

Maf. Coſì ſta bene; preſto preſto andiamo a rifer-
re al Padrone come va la faccenda: Viva la fu-
beria, vivano i furbi.

S C E N A X.

Ippolita, Maſcarillo.

Ipp. **A** H traditore ! a queſto modo eh? a queſto
modo ti adoperi per me? ho inteſo ho in-
teſo ogni coſa; ho già ſcoperti i tuoi artifizj;
ne aveſſi almeno avuto alcun ſoſpetto un poco
prima, traditore che ſei, che fino a queſt'ora
m'hai fatto travedere. Mi avevi pure promeſſo,
e pareami di averti a preſtar fede, che mi avre-
ſti preſtato ajuto nel mio amore con Leandro,
e che con la tua accortezza mi avreſti tratta-
d'impaccio, in modo che non avrei dovuto pig-
liare a forza Lelio per marito, e che la inten-
zione di mio padre andrebbe a vuoto? e poi
ad onta di tutte queſte belle promeſſe ſtai facendo
tutto il contrario. Ma non ti riuſcirà; ch'io ſo
già la via di fare, che tu non poſſa giungere ad
avere la ſchiava, che già tieni per tua; voglio
andare adeſſo adeſſo....

Maf. Oh voi correte a furia, e vi ſalta la bile ad
un tratto; coſì ſenza punto riſlettere ſe io ab-
bia ragione o nò fatte il diavolo a quattro.
Ma io ſono uno ſciocco, che dovrei laſciare il
colpo imperfetto, e coſì farvi dire la verità, giac-
chè ognuno mi ſvillaneggia.

Ipp. E che ti credi tu di vendermi lucciole per lan-
terne? traditore ! puoi negare quello che con
queſti orecchi ho udito adeſſo adeſſo?

Maf.

Maf. Questo non dico io, ma vi bisogna sapere ;
 che tutti questi artifizj si sono ritrovati a bella
 posta per voi, e che il consiglio, che ho dato
 al vecchio, e che pare tanto sincero, fa incappa-
 re nelle mie reti que' due rimbambiti. Inoltre
 se m'ingegno di aver Celia nelle mani, io lo
 faccio solamente per poterla dare in mano a
 Lelio, e fare che l'effetto di questa macchina lo
 riduca in sì fatto modo agli ultimi eccessi di
 sua passione, che stomacato Anselmo del suppo-
 sto suo genero, si volga a procurare che Lean-
 dro vi pigli in moglie.

Ipp. Dunque, Mascarillo mio, tutta questa gran mac-
 china che mi ha fatto andare in collora, è for-
 mata in mio prò?

Maf. Sì, in vostro prò, in vostro prò. Ma poichè
 io veggo così male ricompensati i miei servigj,
 e che ho a soggiacere in tal modo a' vostri ca-
 priccj, e quel ch'è peggio in vece di ricom-
 pensa, odo darmi giù pel capo del traditore, del
 mascalzone, del truffatore, ho risoluto di andar-
 mene adesso adesso a mandare in rovina ogni
 cosa....

Ipp. Deh Mascarillo mio non essere così stizzoso con
 me. Egli è stato un primo impeto di collora.

Maf. Nò nò, lasciatemi fare, lasciatemi fare; sta in
 mio potere il far andare a vuoto quel colpo
 che vi offende a sì alto segno: non vi dorrete
 più del fatto mio; vi dò parola che il mio Pa-
 drone farà vostro marito.

Ipp. (*cavando fuori la borsa*) Deh, Mascarillo mio ;
 metti giù questa tua collora. Hai ragione sì sì,
 e io non dovea pensare di te a quel modo ;
 ma ora voglio rimediarci con questi; avrai tu
 core di lasciarmi così?

Maf. Oibò oibò non potrei per quanti sforzi che

faceffi. Ma quell'effere così stizzofa comē fiete voi, è pure la brutta cofa. Sapiate che non fi dà maggior ingiuria per un animo generofa quanto quella che lo ferifce nell'onore.

Ipp. Egli è vero, egli è vero; r' ho fvilaneggiato troppo fconciamente, ma quefte due doppie rifaneranno ogni ferita ch' io ti aveffi fatta.

Maf. Eh non importa: io non fono da tanto di refiftere a sì fatti colpi, già la collora mi va ceffando, e fi fa che talvolta bifogna tolerare alcuna cofa in grazia dell' amicizia.

Ipp. Ma potrai poi condurre a fine quanto io mi fono propofta? Penfi tu davvero che l' effetto de' tuoi arditi artifizj fia per far riufcire la faccenda come tu di?

Maf. Non vi pigliate briga di quefto; io ho fempre pronto un centinajo di macchine per adoperarle alle occafioni; e fe mai quella che ho tra mani veniffe meno al noftro defiderio, ne troveremo un'altra che farà quello, che quefta non poteffe.

Ipp. Sta ficuro che Ippolita non ti farà ingrata.

Maf. Oh oh io non fo per guadagno.

Ipp. Il tuo Padrone ti accenna che vuole parlarti: io me ne vado, ma avverti di adoperarti per me quanto più puoi.

S C E N A X L

Lelio, Mafcarillo,

Lel. CHE diavol fai tu là? tu mi prometti mari e monti, e poi non fai nulla. Se la mia buona ventura non mi aveffe condotto quà, ogni mio bene farebbe già andato in fumo, ed io cra difatto per fempre. Anfelmo avea la fchiava, ed io mi rimaneva fchernito, ch'egli
fe

fe l'avrebbe menata a casa. Ma ci ho ben rimediato io, e ho fatto andare a vuoto il colpo: tanto ho fatto, tanto ho detto, che Trufaldino per marcia paura ha dovuto tenercela.

Maf. E tre; quando saremo alle dieci faremo un segno. Oh cervellaccio incurabile! A forza della mia industria Anselmo si era lasciato indurre a comperarla, che meglio per noi non poteasi bramare, e dovea poi consignarla in mia propria mano, e la vostra indiavolata diligenza viene a toglierci la preda dalle grinfie. E dopo questa vi credete ch'io voglia più oltre affaticarmi per voi? Possa io piuttosto diventare un asinaccio, un cavolo, un orciuolo, una lanterna, una brutta fantasma, e vi possa prima torcere il collo Saranasso.

Zel. Orsù bisogna menar costui alla taverna a sfogare la sua collora co' bicchieri.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lelio, Mascarillo.

Mas. **I**N fine in fine ci mi conviene pur contentarvi, e a dispetto de' miei giuramenti bisogna ch'io faccia a vostro modo, e m'inviluppi in nuovi rischj per voi, appunto appunto in quello stesso momento ch'io era risolutissimo di non voler prendermi briga del fatto vostro. Ma io sono di così buona pasta, che se madonna la Natura avesse fatto in vece di Mascarillo una fanciulla, lascio pensare a voi che ne farebbe stato. Nulladimeno non andaste inica per questo a dare di quelle vostre pazze mazzate a quello che vado macchinando, nè vi pensate di aver a fare qualche nuova castroneria, che ci facesse poi perdere ogni speranza. Appresso Anselmo farete di bel nuovo scusato per poter cavare da esso quanto ci abbisogna; ma se da quì innanzi non farete più savio, io mando alla malora ogni cosa, e voi potete far conto di uscir di speranza per sempre.

Lel. Nò nò, ti prometto di starmi cheto; non temere di cosa alcuna: tu vedrai solamente....

Mas. Ricordatevi bene; ch'io ho già incominciato a pensare ad un arrischiato partito. Vostro padre si mostra lento più che non vorreste, a contentare il vostro desiderio con la sua morte; ma ora l'ho ammazzato io (con le parole intendiamoci) facendo correr voce, che il buon uomo colto d'apoplezia abbia già finito di vivere. Ma prima per poter far credere più facilmente

la

la cosa ho fatto in modo ch'egli se n'è andato in villa, avendogli io fatto dire ad arte, che nel fare le fondamenta di certa sua fabbrica gli operaj avevano ritrovato a caso un tesoro; e se n'è subito volato colà: e siccome tutta la famiglia è andata con lui fuorchè noi due, così con chiunque parlo, lo vendo per già morto e sotterrato. In somma io vi ho già detto in qual modo avete a governarvi; fate bene la vostra parte, e se poi vi accorgete che nel fare la mia io manchi di un puntino, ditemi pure che sono un asinaccio da bastone.

S C E N A II.

Lelio solo.

PER dire il vero, il modo che costui ha ritrovato col suo ingegno per rendere soddisfatte le mie brame, è molto strano. Ma quando si ama davvero un vago oggetto, cosa mai non tenterebbesi per ottenerlo? Se l'amore serve talora di onesta scusa a' gravissimi delitti, ei può altresì rendere scusato un leggero inganno, cui per sua cagione mi veggio costretto ad acconsentire, per la dolcezza che indi mi dee venire. Oh vedi prontezza! già gli veggio che ragionano insieme. Orsù andiamo a porci tosto in assetto per rappresentare la nostra parte come si conviene.

S C E N A III.

Anselmo, Mascarillo.

Mas. **L**A novella in vero non poteva non riuscirvi inaspettata.

Ans. Morire a quel modo!

Mas. Oh egli ha fatto male certamente; ed io sono molto scandalizzato di tale bravata.

Ans. Senza avere neppur tempo di ammalarsi!

Mas. Così fu. Non credo che ci sia mai stato uomo al mondo, che avesse tanta fretta di morire.

Ans. E Lelio?

Mas. Lelio si dibatte, e non vuole ascoltare cosa che gli si dica, già s'è fatto più tumori e ammaccature, e vuole andare in sepoltura col suo Papà. In somma, per dirvi tutto, la grandissima sua agitazione è stata causa, che io ho fatto sotterrare in fretta in fretta il morto per timore, che siccome l'averlo innanzi gli occhi lo rendeva ipocondriaco, così non fosse poi cagione ch'egli facesse qualche gran pazzia.

Ans. Con tutto questo tu dovevi almeno tardare fino a sera, che, oltre che io desiderava di vederlo ancora un'altra volta, chi sotterra in fretta, spessissimo assassina, e taluno viene già tenuto per morto, che poi si scopre ch'era vivo.

Mas. Oh vi prometto ch'era morto mortissimo, come si conviene. Ma ritornando a quello ch'io diceva, Lelio vuole far onore a suo padre, e farà bene, con un sontuoso funerale, per dare almeno questa consolazione al pover uomo defunto, che avrà piacere di veder fare onore alla sua morte. Di fatto l'eredità è grande: ma siccome Lelio non è gran fatto informato delle
sue

sue cose, ed essendo quasi tutta la sua robba dispersa qua e là, nè consistendo in altro, che in iscritture quanto si trova avere sotto le mani; così vorrebberegarvi che lo aveste per iscusato, se mi manda a domandarvi in prestito per spendere in questi ultimi doveri....

Ans. Già me l'hai detto, ora vado io a trovarlo.

Mas. Almeno fin quì tutto va bene, ch'è proprio una maraviglia, ora ingegnamoci, che il fine corrisponda al principio, e per paura di urtare in qualche scoglio nascosto in mezzo al porto, apriamo bene gli occhi, e conduciamo la barca quanto destramente si può.

S C E N A IV.

Anselmo, Lelio, Mascarillo.

Ans. **A** Ndiando andiamo, ch'io propriamente non posso vederlo involto in così strano modo senza grandissima angoscia. Ah! misero me! in così breve tempo! era pur vivo questa mattina!

Mas. Qualche volta in poco tempo si fa molto cammino.

Lel. Oh Dio!

Ans. Ma finalmente, caro Lelio, egli era uomo, nè contro la morte si può aver per danari privilegio che vaglia.

Lel. Oimè!

Ans. Ella ci caccia in terra senza neppure dirci: guarda, e ad altro non pensa che a farci male.

Lel. Oimè!

Ans. Questa ferocissima, per quante preghiere se le possan fare, non lascierebbe andare a male un solo morso de' suoi denti assassini; il mondo tutto ha da sentirli.

Lel.

Lel. Oh Dio!

Maf. Voi potete predicare a bell'agio, ma la sua doglia gli sta di tal modo fitta nel cuore, che ci vuol altro a svellerla.

Anf. Se anche a fronte di tali ragioni il dolore dura nel vostro animo, mio caro Lelio, almeno moderatelo in parte.

Lel. Oimè!

Maf. Noi non ne farem nulla, io conosco il suo umore ch'è gran tempo.

Anf. Per altro, per quello che mi ha fatto intendere il vostro servo, io ho quì pronti i danari che vi abbisognassero per fare il funerale a vostro padre.

Lel. Oh dio! Oimè!

Maf. Vedete come solamente in sentendo quel nome gli scoppia il cuore di affanno; propriamente ci vien meno pensando alla sua disgrazia.

Anf. Io so, che cercando fra le carte del buon vecchio ritroverete che gli sono debitore di molto maggior somma; ma benchè io non aycfisi a darvi un quattrino, voi potreste disporre di me e delle cose mie a vostro talento, e in quel modo, che più vi piacesse. Orsù pigliate: sono tutto al vostro servizio, e farò in modo, che ognuno lo sappia. (*via*)

Lel. andandosene Ahi!

Maf. Oh com'è afflitto il mio povero Padrone!

Anf. Io credo, Mascarillo, che stesse bene, ch'egli mi facesse di suo pugno uno scritto di quattro parole.

Maf. Ahi!

Anf. Chi sa quello, che possa avvenire.

Maf. Oimè!

Anf. Facciamo facciamo, ch'egli sottoscriva queste quattro parole, che desidero.

Maf. Oh poverino! come mai volete, che faccia
tro-

trovandosi al termine, cui si ritrova? Lasciate almeno che non sia tanto afflitto, che quando il suo crepacuore si scemerà alcun poco, vi prometto, che tosto avrete lo scritto, che bramate. Addio. Mi scoppia il cuore d'affanno; vado anch'io a piangere seco dirottissimamente: Uh, Uh.

Anf. Il mondo è sempre pieno di cancheri e di guai; ognuno tutto il dì ne ha la sua parte, e mai....

S C E N A V.

Pandolfo, Anselmo.

Anf. O Imè, oimè! che cosa è questa? inorridisco: Pandolfo ritorna? Deh non si fosse più svegliato! vedi come s'è fatto secco e scarso dopo ch'è morto! Oh povero a me! non vi appressate nò più di così, trò di grazia; non son buono da fare alle pugna co' morti.

Pan. Che mai gli è intravenuto, ch'è fuor di senno?

Anf. Ditemi, ma da lungi, per qual causa ritornate quà; se ci venite per dirmi addio, questa è troppa cortesia, che già di queste cerimonie in verità io non facea gran conto. Se poi l'anima vostra abbisogna di alcuna cosa, oimè, ve la prometto; ma non mi fate spiritare più di così; vi giuro da uomo spaventato, che adesso adesso vò a far tutto quello che mai potete bramar:

Dunque in grazia vada via;

Ed il Ciel per sua bontà

Doni gioja e sanità

A sua morta Signoria.

Pan. Mi fa ridere, sebben non ne ho voglia.

Anf.

Ans. Per esser morto siete ancora assai gagliardo.

Pan. Ditemi in grazia scherzate, o siete fuori di senno, trattandomi da morto, mentre sono qui bello e sano.

Ans. E pur troppo sete morto; men'avveggo bene io.

Pan. Possibile, ch'io sia morto così senza saperlo!

Ans. Appena lo seppi da Mascarillo, che ne provai dolor grandissimo.

Pan. Uhi, dormite o siete svegliato? non mi conoscete?

Ans. Eb veggo bene, che siete rivestito di un corpo aereo, che sebbene pare il vostro non lo è mica; ma come mai si può in un istante diventare un altro? Io ho gran paura di vedervi in un volger d'occhio diventar lungo e grosso come uno smisurato gigante, e con un cesso da far spiritare. Ah per amor del Cielo non vi sfigurate, che già mi sento arricciare il pelo quanto basta.

Pan. Questo vostro motteggiare, e questo esser così credulo, Anselmo, mi riuscirebbe in altro tempo un piacevol sollazzo, e non m'increscerebbe, che durasse di più, ma questa morte e quel tesoro, che mi è stato dato ad intendere, e di cui ho saputo la verità per via, cominciano a farmi sospettar con ragione; Mascarillo è furbo furbo furbo anzi furbissimo, che non sente rimorsi, nè paura, e sa fino dove il Diavol tien la coda.

Ans. Che sì, che coloro mi han dato la baja, e pensano di farmi qualche superchieria; oh invero questa vorrebbe esser graziosa; datemi qua la mano; in fatti è desso. Oh il gran capocchio ch'io sono! Ah in grazia, Pandolfo, non dite a chi che sia questa novella, che poi non se ne facesse una Commedia a mie spese;
ma

ma piuttosto , ajutatemi vi prego , a riavere i miei danari , che ho dato per farvi fortificare.

Pan. Danari dite ? Ecco ecco dove sta il nodo segreto , e la trama di tutta la novella : vostro danno ; io per me , senza prendermi altra briga , vado tosto a far formar processo contro di Mascarillo , e se sarà possibile averlo nelle mani (costi quanto sa costare) voglio farlo impiccare.

Ans. Ed io sinemoratissima bestia , che fui così credulo con quel mariuolo , dovrò avere il danno e le beffe . Così invero si sta bene , aver la chioma presso che canuta , ed esser poi così facile a dare in tale balorderia di non esaminare più a fondo.... Ma vedo....

S C E N A VI.

Lelio, Anselmo.

Lel. O RA sì , che con questo passaporto posso andare a ritrovare Trufaldino quando mi pare e piace .

Ans. Per quato mi pare , il vostro dolore si va mitigando .

Lel. Che dite mai ? e' non sarà mai , che cessi in un cuore , in cui si conserva con tanta tenerezza .

Ans. Io ritorno qui per dirvi schiettamente , che poco fa ho preso un grosso sbaglio nel darvi quelle doppie , che sebbene pajono tutte buone , pur ve n'ha per entro alcuna , ch'è falsa , ch'ci ho messo senza punto pensare , ma già ne ho portate meco altre per cambiarvele . In questo Stato la sfacciatezza de' falsarj di monete è giunta a tal segno , che non se ne può pigliar una

una senza sospetto . Oh si starebbero pur bene attaccati alle forche quanti sono . ,

Lel. Mi fate grazia a ritogliercle, ma mi pajono tutte belle e buone.

Ans. Le conosco ben io : lasciate pure , lasciate ; che io le veda : sono tutte ?

Lel. Non ce ne manca pur una.

Ans. Benissimo ; tanto meglio . Finalmente torno a ciuffarvi doppie mie amatissime , ritornate in tasca ; e voi ser scrocco mio bello farete contento di starvi a bocca asciutta . Voi dunque ammazzate chi vive e gode buonissima sanità ? che avreste poi fatto del fatto mio se fossi vostro suocero ? Povero a me ! affè io faceva un ottimo parentado prendendovi per genero , così dabbene come fete . Andate , andate a morire di vergogna e di dispetto .

Lel. Qui ci bisogna ben dire : si salvi chi può . Io sono di fasso ! ma donde mai così in un tratto gli è arrivata all' orecchio tutta la trama ?

S C E N A VII.

Lelio , Mascarillo .

Mas. **O**H vedi ? non eravate adunque in casa ? ed io vi cercava per ogni canto ; orsù , ci è altro a fare ? Ah non si trova un altro par mio , venga chi vuole . A noi , fuori i danari se volete che vada a comperare la schiava ; ora vi fo dire che il vostro rivale vuol rimanere con un buon palmo di naso .

Lel. Oimè , caro Mascarillo , le cose hanno cambiato faccia , tu non ti puoi immaginare l' ingiustizia del mio destino .

Mas. Che dite ? che ci è di nuovo ?

Lel.

Lel. Anselmo ha risaputo ogni cosa, ed è venuto a ritogliersi i danari prestatici, fingendo di volerli cambiare alcune doppie, che avea dubbio, che non fossero buone.

Maf. Mi volete voi forse dar la baja?

Lel. Pur troppo io ti dico la verità.

Maf. Davvero?

Lel. Così non fosse; e io non mi so dar pace, che già ti vedo a dare nelle smanie.

Maf. Io Signore? qualche pazzo; la collora mi fa male assai, e voglio aver cura del fatto mio, avvengane poi che vuole; in fine in fine, che Celia sia libera o schiava; che Leandro la compari, o che rimanga dov'è, a me non importa un quattrino.

Lel. Deh Mascarillo mio non essere così crudele con me, compatisci almeno alcun poco questa mia leggerezza. Se in sul finire non intraveniva questa sventura, io nel rimanente mi era dipartato, puoi dirlo tu, a maraviglia bene; fingendo tanto al naturale di essere addolorato per la morte di mio padre, che anche i più accorti l'avrebbero creduta.

Maf. Lodatevi, che ne avete ragione.

Lel. Orsù; hai ragione, sì ho fallito, e mi contento di confessarlo, ma se mai, caro Mascarillo, hai avuto qualche poco d'amore per me, trova rimedio a questo male, e mostrati meco pietoso.

Maf. Bacio le mani a Vossignoria, non ho tempo.

Lel. Mascarilluccio mio.

Mef. Messer nò.

Lel. Fammi questo servizio.

Maf. Madonna nò, che non vo' farlo.

Lel. Se tu non ti muovi a compassione, voglio ammazzarmi adesso adesso,

Maf.

Maf. Benissimo, benissimo.

Lel. Dunque non vuoi.

Maf. Oibò.

Lel. Vedi, il ferro è pronto.

Maf. Lo vedo.

Lel. Lo spingo.

Maf. Soddisfatevi pure.

Lel. E non ti duole d'esser cagione ch'io muoja?

Maf. Niente.

Lel. Addio, Mascarillo.

Maf. Signor Padrone, addio.

Lel. Che.....

Maf. Ammazzarevi presto via. Oh quante storie!

Lel. Tu vorresti tu, ch'io trefcassi davvero per poi
buscare gli abiti.

Maf. Io lo sapeva benissimo, che queste eran ciance
belle e buone, e che a' giorni nostri con tutti
i giuramenti e le proteste di volersi ammazzare,
non ci è poi alcuno che si affretti a farlo.

S C E N A VIII.

Trufaldino, Leandro, Lelio, Mascarillo.

*Trufal. parla a bassa voce con Leandro. in fondo alla
Scena.*

Lel. CHE veggio mai! il mio rivale con Trufal-
dino! che sì, ch'ei compera Celia! mi si
agghiaccia il sangue di paura.

Maf. Non ci è dubbio, ch'egli non faccia quanto
può, e se avrà danari potrà quello, che vorrà;
io per me ne ho grandissimo piacere; ecco ecco
il premio di tante vostre balordaggini, e della
vostra impazienza.

Lel. Ma che io a fare? consigliami ti prego.

Maf.

Maf. Che fo io.

Lel. Sai che farò? anderò alla giustizia....

Maf. E poi?

Lel. Che vuoi, ch' io faccia per impedire questo colpo?

Maf. Orsù, fiavi fatta la grazia; ancora per questa volta io vi dò un' occhiata pietosa. Lasciatemi spiare, che se mal non mi appongo, io scoprirò ogni cosa in buona forma.

Truf. a Lean. Basta, che vengano subito, e non accade altro. (*Truf. via*)

Maf. Adesso conviene andargli dietro, e fare intrinsechezza con lui per potere più facilmente scoprire il suo pensiero, e far poi che i suoi disegni vadano a vuoto.

Lean. Ora eccomi, grazie al Cielo, fuor di pericolo di perdere la mia amata Celia; posso chiamarmi ormai sicuro, nè altro mi rimane a temere; faccia pure quello, che fa fare il mio rivale, non potrà più nuocermi.

S C E N A IX.

Leandro, Mascarillo.

Maf. di dentro **A** Juto, ajuto, ah assassino, sono morto; ah ah, ah boja! ah traditore!

Lean. Donde viene questo strepito? che hai? che ti han fatto?

Maf. Che mi han fatto? mi hanno dato ducento bastonate.

Lean. Chi?

Maf. Lelio.

Lean. E perchè?

Maf. Per una cosa da nulla, mi caccia di casa, e mi bastona a quel modo.

Tomo I.

H

Lean.

Lean. Egli ha il torto davvero.

Maf. Ma se tanto potrò, giuro, che voglio vendicarmi. Sì, cane rinnegato, ti voglio far vedere, che gli uomini non s'impiccano per nulla; che sono un servidore, ma uom dabbene; che dopo averti servito per lo spazio di quattro anni io non meritava d'essere pagato in tante bastonate, nè che mi si ungeffero le spalle con la midolla di bosco. Torno a dirlo, sì, saprò ben io farne vendetta. Perchè una schiava ti piace, volevi che per ogni modo te la facessi avere; ma ti prometto, che farò in modo, che l'abbia un altro, e se nol fò mi porti Satanaffo.

Lean. Ascolta, Mascarillo, metti giù la rabbia; tu mi sei sempre piaciuto, e ho desiderato assai di avere al mio servizio un giovine appunto qual ti sei tu spiritoso e fedele. In somma quando l'offerta ti piaccia, se tu vuoi io ti piglio al mio servizio.

Maf. Signor sì, io ci vengo e tanto più volentieri, che in tal modo la mia buona ventura mi offre una occasione di fare le mie vendette e di servirvi tutto ad un tratto, mentre ingegnandomi io di rendere soddisfatte le vostre brame, quella bestia di Lelio avrà il castigo, che merita. Celia, a dirvela brevemente, per mia gran destrezza....

Lean. Già questo si è fatto; e l'amore, ch'io porto nel core per quel bellissimo oggetto de' miei desiderj s'è reso da se stesso questo uffizio; or ora l'ho comperata per minor prezzo di quello che vale.

Maf. Come? Celia è vostra?

Lean. Tu la vedresti qui se io potessi in tutto fare a mio modo, ma non si può; mio padre
è il

è il padrone, e come ha voglia, per quanto ho ricavato da una lettera intercetta, ch'io pigli per moglie Ippolita, così m'ingegno a tutto mio potere, che non si accorga di tal fatto, acciocchè non se ne avesse poi a male. Per questo con Trufaldino, della cui casa esco in questo punto, ho voluto trattare espressamente sotto altro nome. Il mercato è già fatto, ecco il contrassegno di consegnar Celia a chi glielo farà vedere; ma prima di ogni altra cosa io vorrei togliere dagli occhj altrui quello, che reca tanto diletto a'miei, e ritrovare speditamente alcun luogo opportuno, in cui potesse starsi nascosta la bella schiava.

Maf. Se vi piacesse porla in casa di un mio parente d'età assai avanzata, poco lungi dalla Città, a me pare che farebbe molto approposito. Potete nasconderla colà, e poi starvene ad occhj chiusi, che non ci è pericolo, che uom vivente ne risappia cicca.

Lean. Sì per mia fè, tu mi fai un gran servizio. Piglia adunque, (*gli dà l'anello*) va a prenderla per me. Tosto che Trufaldino vedrà il mio anello la consegnerà in tue mani, e tu la menerai ove m'hai detto. Ma cheti, che Ippolita è qui poco lontana da noi.

S C E N A X.

Ippolita, Leandro.

Ipp. IO deggio darvi, Leandro, una novella, che non so se vi riuscirà buona o cattiva.

Lean. Per togliervi di dubbio e per rispondervi converrebbe saperla.

Ipp. Accompagnatemi dunque fino al tempio, che potrete intenderla per cammino.

Lean. a Mas. Va va, non indugiare, per quel servizio, che ti ho detto; spicciati.

S C E N A XI.

Mascarillo.

Sì si lasciate fare a me, che vado a servirvi da par mio. Non si è veduto altre volte, dacchè il mondo è mondo, un amante più contento. Deh che consolazione ha ad aver Lelio! Venirci per tal modo nelle mani quella sua innamorata, ed aver tanto bene daddove appunto si aspettava tutto il male, diventando felice appunto appunto per mano del suo rivale. Dopo un' impresa sì fatta voglio che mi si appa-
recchi una corona d'alloro da coronarmi come un Eroe, e che si scriva sotto il mio ritratto a caratteri d'oro. *Vivat vivat Mascarillus furborum Imperator.*

S C E N A XII.

Trufaldino, Mascarillo.

Mas. O Di casa.

Truf. Che volete?

Mas. Guardate questo anello, e saprete quello ch'io voglio.

Truf. Lo conosco, ho inteso, vado tosto a far venir giù la schiava; intanto attendetemi qui un momento.

S C E N A XIII.

Un Corriero, Trufaldino, Mascarillo.

Corr. a Truf. **P**ER grazia, Signore, sapreste insegnarmi un certo....

Truf. Chi?

Corr. Mi pare, che abbia nome Trufaldino.

Truf. Che volete da lui? è qui presente.

Corr. Dargli questa lettera.

Truf. legge. *Il Cielo amico, che si prende cura del mio vivere, mi ha fatto arrivare a notizia una certa voce, che una mia figlia toltami quattro anni sono da' ladri si ritrovi appresso di voi in ischiavitù. Se mai sapeste cosa sia esser padre, e se sentite le tenerezze del sangue, conservatemi in casa vostra quest' amata figlia come appunto se fosse vostra. Io parto in persona, e verrò a riscattarla, e a ricompensar talmente la vostra attenzione, che benedirete il giorno, in cui la vostra buona sorte vi farà esser cagione della mia.*

Don Pietro di Gasman

Marchese di Montalcana.

Madrid.

Di vero coloro, che mi vendettero quella schiava, mi aveano detto, che alcuno fra poco sarebbe venuto a riscuoterla, e che non avrei occasione di lagnarmi; ed oggi intanto per sola soverchia mia impazienza poco mancò, che non perdessi il frutto di così grande speranza. Poco più che fosse stato a giungere erano gittati tutti i vostri passi, ch'io era già sul punto di darla in mano a costui; ma non accade altro, ne avrò grandissima cura. (*a Mas.*) Voi

stesso potete esser buon testimonio di quello che ora ho letto: direte a chi vi manda, che non posso più mantenergli la parola, e che venga a pigliarsi i suoi danari.

Maf. Ma il torto, che gli fate....

Truf. Manco ciance: va per i fatti tuoi.

Maf. Oh che terribil novella per noi! la fortuna ha ben voluto prenderli giuoco delle mie speranze. Poteva venirci peggior canchero di questo corriere, che il diavol sel porti! Principio così bello non ebbe mai certamente in così breve tempo peggior fine.

S C E N A XIV.

Lelio ridendo, *Masfcarillo*.

Maf. CHE mai avete, che sete così allegro?

Lel. Lasciami lasciarmi ridere un poco, e poi lo saprai.

Maf. Orsù ridiamo dunque, via smascelliamoci, già ne abbiamo occasione.

Lel. Finalmente tu non potrai più dolerti di me, nè dirmi, come fai sempre sgridandomi, ch'io t'ingarbuglio, e ti guasto ogni cosa. Ho ben saputo una volta ritrovare senz' altrui ajuto una invenzione raffinata, e metterla in pratica. Egli è verissimo, che io mi lascio talora trasportare dall' impeto, ma nondimeno quando voglio ho poi quanto altri buona immaginativa, e tu stesso dirai, che quello, che ho fatto è frutto di un' acutezza d' ingegno, a cui pochissimi giungono.

Maf. Or via che ci si dica un poco che ha saputo fare questa immaginativa.

Lel. Ritrovandomi io con l' animo agitato da grandissimo

diffimo timore per aver veduto il mio rivale, che stavasi ragionando con Trufaldino, andava meco stesso pensando in qual modo avessi a porre rimedio a sì gran male; perciò raccoltonmi tutto in me stesso, concepii, pensai, produssi lo stratagemma, al cui paragone i tuoi, che tanto esalti deggiono tosto batter la ritirata.

Maf. Su via, finiamola; che cosa è dunque?

Lel. Abbi pazienza un poco se ti piace. Con somma diligenza ho fatto una lettera indirizzata a Trufaldino da un Signore di gran portata, in cui gli scrive, che avendo inteso per sua buona ventura, che una schiava, ch'ei tiene in Casa sotto nome di Celia, è una sua figliuola toltagli da' ladroni, egli vuol venire a pigliarla, e lo scongiora, che le faccia buona guardia, e ne abbia cura, mentre a tal fine si parte di Spagna, e si apparecchia di ricompensarlo così largamente, che non avrà a pentirsi d'esser cagione di questo bene.

Maf. Egreggiamente.

Lel. Or senti; adesso ne viene il buono; questa lettera fu fatta giungere alle mani di Trufaldino, ma fai in qual modo? così a tempo, che colui che gliela diede, mi disse, che senza questo artificio, un certo uomo, ch'era colà si menava seco la schiava, ma restossene scornato.

Maf. Possibile, che abbiate fatto, questa bella impresa senza l'aiuto del diavolo?

Lel. Così è: mi avresti mai creduto capace di far tanto? orsù via lodami e per la destrezza e per l'accorgimento, con cui ho messo sottosopra i disegni del mio rivale.

Maf. Deh che per potervi lodare come si converrebbe io non ho eloquenza, che basti, e troppo deboli sono le mie forze; nè, che per ce-

lebrate quanto n' è degno lo sforzo generoso, l'alta impresa di guerra, che vedessimo cogli occhj proprj, il raro e grande effetto di una immaginativa, che non cede a quante altre si trovino, la mia lingua non basta, e mi auguro di avere tutte quelle degli uomini dotti, che mai vivessero per dirvi in nobil verso, o in elegante prosa, che voi (che che facciasi) farete sempre quello che siete stato finora in tutto e per tutto; cioè un ingegno stampato a rovescio, una testaccia sventata ed imbroglione, un cervellaccio sconvolto, un imbroglione, uno stordito, una bestia, un bisbetico, e che so io un'.... cento volte peggio di quello, che non dico; eccovi fatto in poche parole il vostro panigirico.

Lel. Ma dimmi, perchè mai ti adiri a quel modo contro di me?

Maf. Oh per niente, per niente, ma non mi venite dietro.

Lel. Io ti verrò dietro dappertutto per sapere questo mistero.

Maf. Davvero; or via dite dunque alle vostre gambe, che si portino bene, ch'io farò loro fare esercizio.

Lel. solo L'ho perduto di vista? oh implacabile sfortuna? e che posso io comprendere dal parlare di costui? che mai ho io fatto in danno mio?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

721 ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Mascarillo.

ORsù non più parole : statevi cheta o mia Signora voglia di far del bene altrui : voi sete pazza, e io non ne farò nulla. Senza dubbio, Signor sdegno mio voi avete ragione, sono anch'io del vostro parere. Ci vuol troppa sofferenza a rifar tante volte quello, che uno scimunito manda in rovina, c' bisogna pure sbrigarfene, poichè costui ha mandato a male tanti e tanti bei artifizj. Ma d'altra parte ragioniamo un poco a sangue freddo: se io dò orecchio alla noja, che provo, si dirà, che la difficoltà mi fa paura, e che non so più dove dare del capo: e che sarà allora, che sarà, Mascarillo, della riputazione che ti sei acquistata appresso di ognuno, che ti tiene accortissimo in ogni cosa? sì quella riputazione, che ti sei procacciata col farti vedere di continuo fecondissimo di nuovi artifizj? L'onore, vedi Mascarillo, l'onore è una bella cosa, e non si sta bene piantar per via le tue nobilissime fatiche, e se il tuo padrone ha fatto ogni cosa per farti attrabbiare, tu hai a compier l'opera per tuo decoro; non già perchè ei sel meriti. Ma che? che poi farai? se non lavare la testa all'asino con quella bestia, che di continuo ti si attraversa; lo vedi; ad ogni momento ti mena attorno, ch'è proprio un voler pistar l'acqua nel mortajo il pretendere di metter argine a questo torrente impetuoso, che in un volger d'occhio

ti

ti gitta a terra i più bei edifizj, che sappia fabbricar la tua arte. Orsù, serva per tutte; ancora questa volta, facciamo un sacrificio al caso della fatica, che dureremo, e se il Padrone seguita ancora ad imbrattarci il foglio perda la nostra protezione, che me ne contento. Per altro non si starebbe male per la nostra faccenda se con quello appunto, ch'egli ha fatto potessimo far andare in rovina il nostro rivale, e che Leandro stanco di tal persecuzione ci lasciasse libero il campo per quello che vado macchinando. Sto aggirandomi pel capo un tratto ingegnoso, che dovrebbe pure avere una gloriosa riuscita, se potessi togliermi dinanzi questo inciampo. Orsù, vediamo un poco se è costante nel suo amore.

S C E N A II.

Mascarillo, Leandro.

Mas. HO perduto il tempo e i passi: l'amico, Signore, si disdice....

Lean. Ho già saputo ogni cosa dalla sua bocca; ma ci è di più: ho saputo, che tutto questo bell'arcano, del rapimento fatto da' Cingari, di un gran Signore di Spagna, che si dice esser padre della schiava, e che dee portarsi quà, altro non è che uno scherzo, uno stratagemma, una gentil favoletta con la quale Lelio s'è ingegnato d'impedire il mercato di Celia.

Mas. Vedi volpone?

Lean. Intanto Trufaldino crede ogni cosa; e gli s'è talmente fitto nell'animo questo meschino inganno, che non vuole per niun modo esser disingannato.

Mas.

Maf. E per questo appunto da qui innanzi ne avrà cura grandissima, nè saprei come si potesse poi fare ad averla.

Lean. Se per lo passato mi parve degna del mio amore, ora mi sembra adorabile, e sono in dubbio se per ottenerla ho a porre in opera i mezzi estremi, e dandole la fede di marito far mutar faccia alla sua sorte, e cambiar così le sue catene in legami di matrimonio.

Maf. Vorreste pigliarla per moglie?

Lean. Chi sa? in fine in fine, se i suoi natali sono oscuri, la sua leggiadria e la sua onestà sono poi dolcissimi lacci, ed hanno incredibil forza di allettare i cuori.

Maf. La sua onestà dite voi?

Lean. Come? che vai ora mormorando fra' denti; di su, di su, spiegati sopra questa espressione di onestà.

Maf. Oh voi vi cambiate in faccia; forse sarà meglio affai, ch'io taccia.

Lean. Nò nò, di su.

Maf. Orsù io voglio guarirvi caritatevolissimamente del vostro accieciamento; quella giovine....

Lean. Segui.

Maf. E' cortesissima; ed a quattr' occhj senza troppa fatica fa quello, che si vuole, poichè non è già ella fatta di fasso per chi la fa pigliare pel buon verso. Ella ha già fatto per l'addietro la civettina, e adesso vorrebbe correre per Madonna Onesta. Credo, che già sappiate, ch'io sono alquanto del mestiero, e che m'intendo di tal sorte di cacciagione:

Lean. Celia?

Maf. Sì, Celia, la sua verecondia, e 'l suo pudore altro non sono che morfie belle e buone, ed una semplice apparenza di onestà, che sparisce

ad

ad un tratto, come ognuno può pensarè, a que' raggi di Sole, che escono da una borsa.

Lean. Oimè ! che dici ? poss' io credere alle tue parole ?

Mas. Ognuno è padrone di fare come più gli piace : che importa a me ? non mi credete nò ; seguite pure, seguite : date la mano a quella furfantella, che verrà poi tutto il popolo a ringraziarvi della vostra cura pel ben pubblico, che sposterete in lei.

Lean. Io sono attonito !

Mas. (*apar.*) Ha già trangugiato l' amo ; se si attacca bene, noi ci togliamo diddosso un gran fastidio.

Lean. Queste tue parole propriamente mi uccidono.

Mas. Come ? vorreste....

Lean. Va alla posta, e vedi se ci sono certe lettere per me . (*solo, dopo aver pensato alquanto*) Chi mai non si farebbe ingannato ! se costui dice la verità , mai più faccia di donna ha fatto travedere come fa colei.

S C E N A III.

Lelio, Leandro.

Lel. CHE avete , Leandro , che sete di mala voglia ?

Lean. Io ?

Lel. Sì voi.

Lean. Io non ho cosa alcuna.

Lel. Ben mi accorgo , che Celia n' è causa.

Lean. Eh io non mi perdo dietro sì fatte baje.

Lel. E pure voi avete fatto i bei conti sopra di colei, ma poichè sono andati in fumo , convien dire così.

Lean.

Lean. Se io fossi tanto pazzo di far conto dell'amore di Celia, mi prenderei giuoco di tutti i vostri artifizj.

Lel. Che artifizj?

Lean. Oh che cose? già sappiamo tutto.

Lel. Come?

Lean. Dal principio fino al fine.

Lel. Questo è parlare Ebraico per me, nè intendo parola.

Lean. Oh sì, fingete pure di non intendermi; ma crederemi, Lelio, lasciate di aver più oltre paura di perdere un bene, che mi spiacerebbe assaiissimo d'invidiarvi: io cerco bellezze non ancor tocche, e non voglio ardere per una Cortigiana.

Lel. A bell'agio, Leandro.

Lean. Oh voi sete pure di buona pasta; andate andate, torno a dirvelo, servitela senza sospetto, e potrete chiamarvi l'uomo della buona ventura; non può già negarsi, colei è bella singolarmente, ma in cambio il rimanente è comunissimo.

Lel. Basta così, Leandro, non andate più innanzi con tal discorso; contro di me fate pure per essa quanti sforzi vi piace, ma non fate a lei una somigliante ingiuria. Voi sapete, che io tengo in conto di gran viltà il sentire a dir male di Celia, e che mi duole assai meno che l'amiare di quello che mi spiaccia un discorso, che la offenda.

Lean. Ma io so da buona parte quello che dico.

Lel. Sia chi si voglia chiunque ve l'ha detto è degno di forche; nè, non si può trovar cosa a ridire sopra quella giovine, io la conosco a fondo,

Lean. Ma alla fine Mascarillo è buon giudice in tali quistioni; egli è quello, che la condanna.

Lel.

Lel. Mascarillo?

Lean. Sì, Mascarillo.

Lel. Colui ha tanto ardire di parlare così scondia-
mente di quella onesta donzella? forse credesi,
che io non sia per farne altro che ridere? che sì
che si disdice.

Lean. Io ci giuoco, che non si disdirà nè punto
nè poco.

Lel. Giuro al Cielo, che lo farei morire sotto un
bastone, se gli desse l'animo di mantenermi in
faccia tali bugie.

Lean. Ed io vorrei mozzargli le orecchie sul fatto,
se non mi mantenesse quanto mi ha detto.

S C E N A IV.

Lelio, Leandro, Mascarillo.

Lel. **O**H vedetelo lì: vieni quà, vieni quà cane
rinegato.

Mas. A me?

Lel. A te a te lingua di serpente sempre seconda di
bugie; tu dunque hai ardire di motder Celia, e
di calunniare la più pura onestà che mai risplen-
desse fra le disgrazie?

Mas. piano a Lel. Zitto, che questo è un artificio
di mia invenzione e fatto ad arte....

Lel. Nò nò, non mi accennare coll'occhio, non è
tempo di scherzare; non so e non ascolto cosa
alcuna; non la perdonerei ad un mio fratello.
Il parlare disonestamente di colei, che adoro è
propriamente un trafiggermi nella parte più cara
dell'anima. Tu gitti il tempo a farmi cenni:
di fu che hai tu detto?

Mas. Deh non istiamo a quistionare, o io me ne
vado.

Lel.

Lel. Tu non mi scapperai.

Maf. Ah!

Lel. Parla dunque, confessa.

Maf. piano a Lel. Lasciatemi: non m'intendete; questo è un tratto d'ingegno.

Lel. Tira innanzi: che hai tu detto? diffinisci la nostra quistione.

Maf. Ho detto quello che ho detto; non fate tanto rumore.

Lel. (mettendo mano alla spada) Eh ti farò ben io parlare in altro modo.

Le. (lo trattiene) Adagio un poco: raffrenate un empito che vi accieca.

Maf. (a parte) Ci fu mai al mondo uno scimunito come questo!

Lel. Lasciate ch'io mi vendichi.

Le. Oh questo è poi troppo, volerlo battere in mia presenza.

Lel. Che dite? non posso io dunque gastigare il mio servo?

Le. Come vostro servo?

Maf. (a parte) E ancora non gli basta; or ora scopre ogni cosa.

Lel. Se mi venisse voglia di dargliene finochè spirasse l'anima che ne avreste a far voi? egli è mio servo.

Le. Dite piuttosto il nostro.

Lel. Oh questa vorrebbe essere la strana cosa! in qual modo può esser vostro?

Le. E pure così sta il fatto.

Maf. (a piano) Giudizio.

Lel. Che mi vorresti tu dire?

Maf. O quintessenza di boja che mi guasta ogni cosa, e che non è neppur buono da tanto di capir cicca per quanti cenni che gli si facciano.

Lel.

Lel. Leandro voi sognate, e volete ch'io la trangu-
gi: questo non è mio servo!

Le. Ma non lo avete voi licenziato dal vostro servi-
gio per non so quale mancamento?

Lel. Io non so che vi diciate.

Le. E non lo avete poi battuto furiosamente.

Lel. Neppure per sogno. Io l'ho licenziato! io l'ho
battuto! o voi volete dare la baja a me, o co-
lui vuol darla a voi.

Maf. Così, così, tira pure innanzi, manigoldo, che
farai i fatti tuoi, come si conviene.

Le. Dunque e' non è vero che t'abbia bastonato.

Maf. Non fa quello che si dica; la memoria....

Le. Eh nò nò; tutti questi contraffegni non mi la-
sciano pensare cosa di buono del fatto tuo, an-
zi comincio a dubitare che tu abbia ordita qual-
che furberia; ma questo pure ti si perdona. Non
è poco ch'egli m'abbia fatto sapere per qual
causa tu mi volevi infinuocchiare, e ch'io mi sia
sbrigato a così buon prezzo dal tuo caritatevo-
le ajuto. Questo può tenerli per un avvertimen-
to a' cortesi Lettori. Signor Lelio addio, addio,
Servidor vostro.

S C E N A V.

Lelio, Mascarillo.

Maf. **C**Oraggio, Padron mio, coraggio: tutto ci
va a seconda: via fuori Fusberta; rodo-
montate senza fine; su via facciam l'Olibrio am-
mazza innocenti.

Lel. Leandro ti avea accusato di certi motti pungen-
ti contro....

Maf. E voi non potevate lasciar correre la mia fin-
zione, e lasciarlo nel suo errore che tanto ci
gio-

giovava; e per cui ci volea poco ch'egli non tralasciasse di amar più oltre colei. Ma questo non si poteva fare; che sua Signoria è troppo sincera e libera di cuore. Dopo mille fatiche e mille stenti al fine mi riesce di farmi prestar fede dal suo rivale; il pover uomo, fidandosi di me, si affretta a darmi nelle mani la donna amata, e questi con falsi avvisi me la toglie; tento di acheter la collora di Leandro, ed il mio bravo spropositato balza tosto in mezzo, e gli scopre ogni cosa. Posso ben fargli cenni, e dirgli che questo è un mio trovato, ci vuol altro, e seguita peggio che prima sino alla fine, e non è contento finchè non ha scoperto ogni minuta circostanza. O alta o grande impresa di una immaginativa che non cede ad uomo che viva! Questo, per mia fè, questo è un maneggio da farne dono al consiglio di un Re.

Lel. Oh le gran maraviglie, ch'io venga sempre a romperti le fila di quello che vai tramando; sapels'io almeno cosa tenti, ma a questo modo ne farò a centinaia di simili.

Maf. Peggio che peggio.

Lel. Fammi almeno, acciocchè tu possa adirarti meco con qualche ragione, fammi essere a parte de' tuoi disegni, ma quando io non saprò come le cose camminino, non potrò mai governarmi come si converrebbe.

Maf. Oh ci avete dato dentro appunto appunto! Deh, Padron mio caro, vel torno a dire, voi sarete un buo finchè avrete fiato.

Lel. Al fatto non ci è rimedio, nè accade pensarci già il mio rivale avvengane che vuole, non può più farmi danno; e solo che tu voglia con la tua cura, in cui ripongo ogni mia speranza....

Maf. Basta, basta: parliamo d'altro per ora: crede-

te voi ch'io mi aheti così pèr poco? oibò oibò ho troppa collora intorno. Converrà prima farmi domandar scusa, e poi si penserà se debba prendermi pensiero de' vostri amori.

Lel. Se altro non ci vuole, eccomi prontissimo; vuoi tutto me stesso, il mio sangue, il mio braccio?

Maf. Che mai gli frulla nel cervello? Voi sete della razza di que' bravi che sono sempre più pronti a metter mano alla spada, che ad un testone, quando bisogna.

Lel. Che dunque poss'io fare per te?

Maf. Ora ci bisogna certamente achetare vostro Padre.

Lel. Già con esso la pace è fatta.

Maf. Sì, ma non già per noi. Questa mattina per amor vostro sono andato spargendo ch'era morto. La finzione gli duole, poichè tali cose per lo più sogliono increfcere a' vecchi pari suoi, facendo loro vedere lo stato, cui si ritrovano vicini, ed il buon uomo vorrebbe tirare in lungo più che possibil fosse, e non vuole che si scherzi sopra questa materia; l'augurio gli fa paura, e mi vien detto ch'è adirato non poco contro di me, e che di più mi ha fatto richiedere per giustizia. Ed io ho gran paura che se vado a stare nel Palagio del Re, starò tanto bene nel primo quarto d'ora, che durerò poi gran fatica ad uscirne; essendo molto tempo che si va fabbricando contro di me un'infalzata di sentenze. Ma chi non fa? virtù che non sia inviata non si trova, e in questo nostro secolo ribaldaccio è perseguitata di continuo: andate dunque, procurate di ammolirlo....

Lel. Questo si farà; ma mi prometti poi....

Maf. Eh bene vedremo..... Diavol! respiriamo un poco dopo tanto faticare; lasciamo per ora di pen-

pen-

pensare a' nostri raggiri e di affannarsi propriamente come un anima dannata; Leandro già non ci può far male, e Celia non uscirà di dove si ritrova....

S C E N A VI.

Ergasto, Mascarillo.

Erg. IO ti cerco in ogni luogo per farti un servizio; per avvisarti d'una cosa d'importanza.

Mas. Di che?

Erg. Qui già non ci è alcuno che ci ascolti?

Mas. Nò.

Erg. Noi siamo amici vecchj, e tu già sai ch'io so tutti i tuoi disegni, e l'innamoramento del tuo Padrone: state bene attenti poichè Leandro macchina di rapir Celia, e mi è stato detto, che già ogni cosa è in pronto; egli si confida di poter entrare in casa di Trufaldino col mezzo di una mascherata, avendo saputo che in questa stagione le donne del vicinato sogliono andare assai spesso mascherate a ritrovar colui.

Mas. Sì; oh ti so dire, ch'egli non è ancora al colmo de' suoi contenti; che sì, ch'io gli ciuffo la preda a un tratto; io ho imparato contro tali assalti un tratto da maestro, che farà ch'egli si ferisca da se stesso con le sue proprie arme. Leandro non sa di che sia capace questa testa. Addio, quando ci rivedremo ne berremo un fiasco.

S C E N A V I I.

Mascarillo.

QU' ci bisogna senz'altro far che serva per noi tutto quello, che ci fosse di buono in questo disegno di Leandro, e con qualche improvvisata accorta e nuova tentar la nostra sorte senza metterci a pericolo. Se io mi maschero, e vado innanzi di lui, Leandro certamente non farà più il bravo, e così se io sono primo a dar di piglio alla schiava, egli avrà fatta la spesa per noi, e in tal modo il sospetto del suo disegno già mezzo fallito andrà sempre a cadere sopra di lui, e noi faremo fuor d'impaccio di pensare a quello, ch'ei potesse andar macchinando, nè avremo a temere cosa alcuna per un tratto così arrischiato. Il far così, si chiama lavorare al sicuro e cavar le castagne dalle brage con la zampa della gatta. Orsù dunque andiamo a mascherarci con alcuno de' nostri confratelli; a chi vuol esser primo non conviene perder tempo; so dove cova la lepre e posso provvedermi d'arme e bagaglio senza fatica. In buona fè, ch'io esercito la mia accortezza, come si conviene: e se il Cielo mi ha dato in parte le furberie, non sono del numero di certi malcreati, che tengono seppelliti i talenti, che posseggono.

S C E N A V I I I.

Lelio, Ergasto.

Lel. **P**Retendete adunque di rapirla col mezzo di una mascherata?

Erg. Senza dubbio; uno della sua brigata me ne fece avvertito; ed io senza dimora sono volato a raccontare ogni cosa a Mascarillo. Ci vuol poco, rispose egli, a far andare in fumo questo artificio con un trovato pensato all'improvviso; ma giacchè vi ho incontrato a caso, così ho creduto, che si stesse bene far sapere ogni cosa anche a voi.

Lel. Io ti sono infinitamente obbligato di questo avviso: va pure che saprò pagartene.

S C E N A I X.

Lelio.

L'Amico tenderà loro certamente qualche trappola, ma farà bene che ancor io dal mio canto faccia alcuna cosa per secondarlo. Non vò che si dica, che in una faccenda, che tanto mi sta a cuore, io mi sia stato immobile come un tronco; già l'ora è giunta. Oh come vogliono rimanersene attoniti in vedendomi! Oh Diavolo! che non ho meco il mio petto di ferro! ma vengane chi vuole, ho già due buone pistolle, ed una brava spada. Olà di casa, ci è alcuno? una parola.

S C E N A X.

Trufaldino alla finestra, Lelio.

Truf. CHI è là? chi viene a ritrovarmi?

Lel. Chiudete bene la vostra porta questa sera.

Truf. Per qual cagione?

Lel. Perchè ci è certa gente che fa una mascherata per venirvi a fare un mal giuoco; vogliono togliervi la vostra Celia.

Truf. Oimè meschino!

Lel. E senz'altro gli vedrete prestamente quì dintorno; statevi un momento alla finestra; che vi pare? non ve l'ho io detto? vedetegli. Zitto, che io voglio fargli rimanere svergognati su i vostri proprij occhi. Deh che piacere! se la faccenda riesce a modo mio.

S C E N A XL.

Lelio, Trufaldino, Mascarillo con una brigata di maschere.

Truf. OH che piacevoli buffoni, che si credono di cogliermi all'improvviso!

Lel. Dove correte maschere mie? si potrebbe saperlo? su via, Trufaldino, venite ad aprir l'uscio, che vorran giuocare una partita a' dadi. (*a Mascarillo vestito da donna*) Oh come è bella questa! che vezzoso sembiante! Come? che borbottate fra'denti? si potrebbe levarvi la maschera senza farvi ingiuria, e vedervi in faccia?

Truf. Via di quà furbi, fursanti, via di quà canaglia; e a voi, Signore buona notte, e mille grazie appresso.

SCE-

S C E N A X I L

Lelio, Mascarillo.

Lel. (dopo aver levata la maschera a Mascarillo) SEI tu Mascarillo?

Mas. Oibò, sono un altro.

Lel. Ah! che strana cosa! meschino me! che sfortuna è mai la nostra! In qualmodo poteva io indovinare il segreto, per cui ti sei mascherato così? Deh povero me, che senza saperlo pensando che tu fossi ogn'altro, ho preso così gran sbaglio. Mi viene quasi voglia di darmi cento pugna con le mie proprie mani.

Mas. Addio sublime ingegno, addio rara immaginativa.

Lel. Ah! misero me! e a chi avrò io poi a raccomandarmi, se il tuo sdegno mi toglie il tuo foccorso?

Mas. Al gran Diavolo dell'Inferno.

Lel. Deh se non hai per me un cuor di bronzo, o di ferro, ancora per questa volta scusala mia imprudenza, e se per ottener ciò da te, è necessario ch'io mi gitti a' tuoi piedi, eccomi.

Mas. Larararan: andiamo amici, che odo gente che viene.

S C E N A X I I L

Leandro con maschere, Trufaldino alla finestra.

Lel. CHeri, e che ogni cosa si faccia in buona forma.

Truf. Che Diavolo! ha ella ad esser assediata da maschere tutta la notte la mia porta? Signori

guardatevi di non buscare una buona infreddatura, che facendo voi quello che fate, si può ben dire, che ne abbiate gran voglia. Per togliermi Celia l'ora è alquanto avanzata; per questa sera abbiate la per iscusata se non viene, che ve ne prega caldamente, essendo ormai andata a letto, e non avendo agio da parlarvi. Me ne duole per voi; ma per rifarvi in alcun modo del pensiero che vi pigliate di lei, ella vi manda a presentare questo bussoletto di odori.

Le. Corpo di Satanasso, che fetore! vi so dire che sono acconcio da capo appiè. Siamo scoperti, andiamocene per di quà.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Lelio, Mascarillo.

Mas. **E** Ccovi invaligiato in bel modo. ,

Lel. Tu rifiuseiti così le mie smarrite speranze :

Mas. Posso ben io giurare e strepitare a mio talento, che con tutto questo metto poi giù la collora ogni volta, e non posso fare a meno.

Lel. Ma così puoi star sicuro, che se mai potrò ti troverai contento di mia riconoscenza, e chesè anche avrò un sol pezzo di pane....

Mas. Basta così: pensare pure a governarvi bene ora che abbiamo ad eseguire quest'altro disegno. Almeno questa volta se farete qualche pazzia, non potrete scusarvi col dire di averla fatta perchè non eravate avvertito; questa volta avete ad imparare la vostra parte a memoria.

Lel. Ma come mai Trufaldino ti ha lasciato entrare in casa?

Mas. Ho infinocchiato il poveruomo fingendo di aver molto a cuore le sue cose, e mostrandomi affannato per la fretta: gli sono andato dicendo, che se non badava bene a' fatti suoi sarebbe colto improvvisamente; e che già colci (di cui già sapeva come con quella lettera innanzi tratto s'era divulgata l'origine senz'alcun fondamento) era presa di mira da più di una parte; che coloro aveano tentato mille vie di trarmi al partito loro, ma che io m'era tratto d'impaccio bellamente, e che mosso dal desiderio del di lui bene, veniva a renderlo avvertito di guardarsi. Indi moralizzando sono andato ragionando

nando a lungo intorno alle furberie, che ogni giorno si veggiono fra noi, dicendogli, che io per me già nojato del mondo, e de' suoi tristi modi, volea allontanarmi dalle turbolenze, per poter poi vivere lungamente in pace con qualche uomo dabbene; e che se era contento io altro più non bramava che di vivere in sua casa il rimanente de' miei giorni; anzi che tanto egli mi piaceva, che senza domandar salario di averlo a servire, gli avrei dato in sue mani, che tengo, dissi, per sicurissime, certi pochi beni lasciati mi da mio padre, ed inoltre ancora il frutto delle mie fatiche, e che di ogni cosa, quando il Cielo mi levasse dal mondo, era mia intenzione ch'egli fosse unico erede. Ma siccome per accordare il modo datenerli per rendervi soddisfatto io volea, che le parlaste segretamente, così egli senza esserne ricercato mi ha aperta una buonissima strada per farlo senza pericolo, raccontandomi, che la notte passata avea sognato di veder ritornare certo suo figliuolo già morto. Ora voglio raccontarvi la storia com'egli l'ha detta, che serve di fondamento a quanto vado macchinando.

Lel. Non accade altro; già la so troppo bene, che l'hai detta due volte.

Maf. Sì sì, ma quando anche fossero tre, con tutta la vostra bravura voi sete capace di perdervi in qualche circostanza.

Lel. Ma duro gran fatica a tirar così in lungo.

Maf. Deh non corriamo tanto a furia, che poi cadeffimo: credetemi voi sete alquanto duro di cervello; su via conficcatevi bene in capo tutta la storia: Trufaldino, ha già qualche tempo, è uscito di Napoli, e allora si chiamava Zanobi Ruberti. Cadde sopra di lui leggier sospetto, che

che avesse mano in certa fazione, da cui nacquero tumulto e risse fra' Cittadini, benchè di fatto e' non sia uomo da porre in turbolenza uno Stato. Questa si fu la cagione, per cui gli convenne uscire segretamente ed in tempo di notte della sua Patria. Morì poi che furono la moglie ed una tenera bambina, che avea lasciata colà, e avutane la nuova, infastidito di tanti guai risolvette di trasportare in alcuna Città, oltre ogni suo avere, anche l'unica speranza, che gli rimaneva di sua famiglia; e questi era un figliuolo per nome Orazio da lui già mandato allo Studio. Scrisse perciò a Bologna, dove, acciocchè meglio fosse ammacstrato, avealo condotto ancora in tenera età, un certo Macstro Alberto; ma per quanto il padre gli aspettasse nel luogo appuntato per ritrovarsi, l'intero spazio di due anni, non vide mai comparire alcuno; così tenendogli per già morti, è venuto quì facendosi chiamare col nome, che sapete, senza che in dodici anni abbia mai potuto sapere immaginabil cosa nè di Macstro Alberto, nè di Orazio suo figliuolo. Ed eccovi tutta la storia dettavi di bel nuovo così all'ingrosso solamente, acciocchè vi serva di fondamento. Per ora avete a dire di essere un Mercatante di Armenia, e di avergli veduti entrambi sani e salvi in Turchia. Il perchè io mi sia appigliato piuttosto a questo che ad altri partiti per far risuscitar coloro, come sognò Trufaldino, è stato perchè in materia di avventure è cosa, che tutto giorno si vede, il ritorno di persone fatte schiave da alcun Corsale Turco, appunto appunto quando bisogna dopo quindici o venti anni, che si teneano per morte. Di tali storie io solo ne avrò letto un centinajo; se adunque ce

ne

ne serviamo senza stillarsi più oltre il cervello, che importa? Voi fingerete di avergli uditi a raccontare i casi loro, e di aver prestato ad essi i danari per riscattarsi; ma direte, che avendo dovuto partir tosto per certa vostra faccenda, Orazio vi comise di venir quà a ritrovar suo padre, di cui già sa ogni cosa, e di aspettarli per qualche giorno in casa sua finchè giungano, nè più a me rimane a dirvi.

Lel. Queste tue ripetizioni sono inutili; già io aveva inteso ogni cosa.

Mas. Io vò dunque là dentro a metter mano all'opera senza dimora.

Lel. Ascolta, Mascarillo; questa è la sola cosa che mi dia fastidio: e sem'interrogasse intorno all'a statura, all'aspetto, al portamento di suo figliuolo?

Mas. O gran difficoltà! non vi potete immaginare, che quando può averlo veduto, era ancora un picciolo bambino? ed inoltre che il lungo tempo e la schiavitù gli avranno fatto cambiar del tutto fisionomia.

Lel. Tu dì bene: ma se gli sovviene d'avermi veduto altre volte, che si avrà poi a fare?

Mas. Sete smemorato? abbiamo pur detto, pochi momenti sono, che oltre che il vostro volto non potea rimanergli impresso nella mente, avendovi veduto una volta sola, la barba ed il vestito vi trasformano in modo, che non vi potrà ravvisare.

Lel. Benissimo; ma appunto in questo proposito; la Città di Turchia?....

Mas. Turchia o Barberia che diciate non monta a nulla.

Lel. Ma il nome della Città dove ho a dire di avergli veduti?

Mas. Tunisi, lo credo che mi terrà qui fino a sera

rà; mi va dicendo, che ogni ripetizione è inutile, e fino adesso gli avrò detto il nome di quella Città ben dodici volte.

Lel. Ora puoi andartene a dar principio; va pure, che non mi occorre altro.

Mas. State in cervello vi prego e portatevi bene, ma sopra tutto non ci fate entrare per nulla l'immaginativa.

Lel. Lascia pur fare a me: oh sei pur timido!

Mas. Orazio scolaro in Bologna; Alberto il maestro; Zanobi Ruberti nato in Napoli Trufaldino.

Lel. Tu mi offendi con questo tuo predicare; mi tieni per uno scimunito?

Mas. Non affatto affatto, ma poco manco.

S C E N A II.

Lelio.

QUando io non ho bisogno di costui, egli è umile come un cagnuolo, ma ora che conosce l'ajuto che mi presta si addomestica meco a questo segno. Ah sono ormai vicino a poter mirare da presso lo splendore di que' begli occhj, che mi fanno portar così dolce giogo. Ora vado senza ostacolo a dipingere alla mia bella i miei tormenti a pennellate di fuoco; e saprò qual sentenza io mi debba.... Ma eccogli.

S C E N A III.

Trufaldino, Lelio, Mascarillo.

Truf. **G**Razie al Cielo, il mio destino alla fine va migliorando.

Mas.

Mas. E' si sta bene, che sogniare assai spesso, poi: chè in voi non si vede che i sogni sieno menzogne.

Truf. a Lel. Come potrò io rendervi le dovute grazie? che posso io fare in vostro servizio, che sere propriamente venuto a portarmi la buona ventura?

Lel. Lasciamo le cerimonie da parte.

Truf. a Mas. Mi pare di aver veduto, non mi ricorda in qual luogo, alcuno che si rassomiglia a questo Armeno.

Mas. Appunto anch' io fra me stesso diceva così, ma alle volte s' incontrano più persone, che si rassomigliano fra loro a maraviglia.

Truf. Voi dunque avete veduto mio figliuolo, l' unica mia speranza?

Lel. Signor sì, e in buona salute.

Truf. Vi ha ragionato a lungo di me? vi ha raccontato la sua vita?

Lel. Più di diecimila volte.

Mas. a par. Un poco manco.

Lel. E mi vi ha descritto tale quale ora vi veggio; il volto, l' andare....

Truf. Ma come mai può darsi? se quando può avermi veduto avea sette soli anni, e se il suo istesso maestro durerebbe fatica a ravvisarmi?

Mas. Oh il sangue non si dimentica sì di leggieri certe fisionomie, e particolarmente quella del Padre è così profondamente fitta nella memoria, che il mio....

Truf. E' vero, è vero, basta così. Dove gli avete lasciati?

Lel. In Turchia a Torino.

Truf. A Torino? questa Città, se non erro, è in Piemonte.

Mas. a par. Doh cervellaccio! *a Truf.* Oh voi non lo

Io intendete bene, egli vuol dir Tunisi, dove di fatto gli ha lasciati; ma gli Armeni hanno tutti certo vizio di lingua, che a noi riesce molto molesto; cioè che in tutte le parole cambiano il *nisi* in *rino* onde per dir Tunisi pronunziano Torino.

Truf. Per intenderlo bisogna sapere questa storia. In qual modo, vi disse mio figliuolo, che avreste potuto ritrovarmi?

Maf. a par. Ora state a vedere che saprà rispondere?
a Truf. dopo aver giuocato di scherma. Io andava adesso ripetendo certa lezione di scherma; una volta in tal giuoco non ci era destrezza, che uguagliasse la mia; e già ne ho fatto in molte e molte scuole prove stupende.

Truf. Ora non è tempo di raccontarmi queste novelle. *a Lel.* Qual altro nome, vi disse, ch'io aveva?

Maf. Deh Signor Zanobi Ruberti qual consolazione mai vi manda il Cielo in quest'oggi!

Lel. Eccolo: questo è il vostro vero nome, e l'altro è finto.

Truf. Ma dove, vi disse, ch'era nato?

Maf. Napoli è un soggiorno, che pare molto dilettevole, ma per voi non si può dir così.

Truf. a Maf. Non puoi statti cheto e lasciarci discorrere?

Lel. Nacque in Napoli.

Truf. E dove l'ho io mandato ancor fanciullo, e con chi?

Maf. Quel povero Maestro Alberto ha pure il gran merito di avere accompagnato, fino dal giorno, che andarono a Bologna, vostro figliuolo raccomandato alla di lui custodia.

Truf. Deh!

Maf. a par. Noi siamo in rovina, e se questo dialogo continua

Truf. 1.

Truf. Ora vorrei sapere da voi i casi loro; e sopra qual nave quando mi giunse la disgrazia.....

Maf. Non so per qual causa io non so che sbadigliare. Signor Trufaldino ricordatevi, che il vostro Signor forestiero avrà bisogno di mangiare, e che anche l'ora è tarda.

Lel. Per me non ho bisogno di mangiare.

Maf. Uh voi avete più fame di quello che credete.

Truf. Entrate adunque in Casa.

Lel. Entrate prima voi.

Maf. a Truf. In Armenia non ci è questa usanza, che i Padroni di casa facciano tante cerimonie. *a Lel. dopo che Truf. è entrato in Casa.* Uh tristo a voi! neppure due parole.

Lel. Mi ha colto così all'improvviso, che mi ha fatto confondere; ma non dubitare, vò ritornando in me stesso, e senza smarrirmi gli darò ad intendere....

Maf. Vedete là il vostro rivale, che non fa cicca della trama.

S C E N A IV.

Anselmo, Leandro.

Ans. **F**ermatevi Leandro, e lasciate ch'io vi dica alcune cose, dalle quali dipende la quiete e il decoro del vostro vivere. Io non vengo a parlarvi come padre di mia figliuola, nè come uomo interessato per la sua famiglia; ma vengo come fossi vostro padre per vostro bene con puro e schietto animo, e senza false carezze; in due parole, con quel cuore semplice e sincero, con cui vorrei, che in somigliante caso venisse trattato un mio proprio figliuolo. Non so se vi sapiate in qual modo, e con qual
occhio

occhio venga guardato quel vostro amore, che non ha molto, fra le tenebre della notte venne alla luce; e a quante risate, a quanti bei moti rimanga esposto quanto pur jeri tentaste; che credete voi, che si vada dicendo della vostra stravagante risoluzione? voler pigliare in moglie un rifiuto de' Cingari, una cortigiana, il cui mestiero più bello è il truffare, e l'andar quà e là accattando di che sostenersi? Io ne ho avuto vergogna più per voi che per me, benchè anch'io mi trovi esposto a' medesimi motteggi come padre della giovine promessavi in moglie, che non può vedersi dispregiata in tal modo, senza sentirne grandissimo dispiacere. Su via, Leandro, non vogliate avvilirvi a tal segno: aprite gli occhj, e non siate così cieco; se la nostra mente cade alcuna volta in errore, il minor male si è di fare che prestamente se ne avvegga. Quando alcuno piglia per dote la sola bellezza, il pentimento è pochissimo lungi dalla festa delle nozze, e la più leggiadra femmina, che si ritrovi al mondo mal può impedire, che il raffreddamento non venga tosto dietro a' primi ardori. Questo caldo amoroso, lo dico un'altra volta, questi bollori giovanili, questi empiti ci fanno trovar dilettevole alcuna notte: ma poi questo piacere è di corta durata, e ammorzandosi la nostra passione, dopo le care notti vengono i tristi giorni. Di qui poi derivano i cancheri, i guai, e i figliuoli privati dell'eredità dall'ira de' padri.....

Lean. In tutto questo vostro ragionamento io non ho udito cosa, che non mi fosse già passata per mente. Conosco quanto io debba rimanervi obbligato per questo grande onore, che mi volete fare, e che non merito, e veggo bene,
Tomo I. K ben-

benchè distratto in altri oggetti il valore e la virtù di vostra figliuola; e perciò voglio ingegnarmi....

Ans. Quell'uscio si apre; ritiriamoci un poco in là. Non vorrei, che saltasse fuori di quella casa qualche segreto veleno, che venisse a coglier vi all'improvviso.

S C E N A V.

Lelio, Mascarillo.

Mas. SE voi continuate a far di queste sì sinisurate scastronerie, noi vedremo assai prestamente tutte le nostre macchine in rovina.

Lel. Ma ho io a sentire i tuoi rimproveri sempre sempre? Di che puoi lagnarti? Non è forse andato bene tutto quello, che ho detto dipoi?

Mas. Così, così: ve lo dicano i Turchi chiamati da voi eretici, e che adorano per loro numi, siccome avete giurato così solennemente, il Sole e la Luna. Ma via, questo passi; quel che mi fa imperversare si è, che quando sete vicino a Celia non sapete più quello, che vi facciate, e sete appunto come il pan bollito, che per troppo fuoco si gonfia e cresce fino all'orlo della pentola, e poi trabocca da ogni parte.

Lel. Ma chi avrebbe potuto contenersi di più di quello che ho fatto io? appena appena le ho parlato.

Mas. Questo è vero; ma il non parlare non basta mica. Voi avete dato più materia di sospetto co' vostri cenni in un pranzo di due momenti, di quello che altri non avrebbe fatto in un anno intero.

Lel. Ma come mai?

Mas.

Mis. Come? chississia avrebbe potuto indovinarlo; a mensa, dove Trufaldino volle, che ci fosse anch'ella, voi altro mai non faceste che tenerle di continuo gli occhj addosso acceso in faccia, attonito, e accennandole sott' occhio senza mai guardare in volto i servidori, e facendovi sempre venir sete quando si dava a bere a lei, e togliendole di mano il bicchiero senza sciaquarlo, e senza gittar via gli avanzi, vi facevate dare a bere, cercando di porvelo a bocca da quella parte dov' ella avea bevuto, ed inoltre lanciando tosto le grinfie su quanti tozzi di pane ella toccava con la bella mano e mordeva co' denti più avidamente del gatto quando aggraffa il forcio, trangugiandoli come ciriegie, e poi per sopra più, sotto la mensa facevate un parapiglia indiavolato di piedi in modo tale, che Trufaldino urtato malamente per ben due volte fece bastonare que' poveri cagnuoli, che non aveano immaginabil colpa, e che se avessero avuto meno creanza avrebbero certamente detto come il fatto stava. E così s'ha a dire che vi sete diportato benissimo? Io per me posso dire di aver avuta la tortura come va; sono ancora sudato per la fatica di starvi assiduamente intorno come appunto i giuocatori di palla senza mai perdervi d'occhio, e procacciando pure con mille cenni e gesti di farvi stare in cervello.

Lel. Deh tu hai un bel dir male di certe cose, perchè non giungi ad intenderne la causa, per cui si fanno tanto volentieri. Contuttociò io voglio per compiacerti una volta far forza all'amore, che mi spinge a far così. Da qui innanzi....

S C E N A VI.

Trufaldino, Lelio, Mascarillo.

Mas. STavamo appunto ragionando di Orazio e de' suoi casi.

Truf. a Lel. Benissimo. Ma intanto mi lascreste dirgli una parola da solo a solo?

Lel. Il negarlo farebbe troppo grande scortesia.

S C E N A VII.

Trufaldino, Mascarillo.

Truf. O Dimi: fai tu quello ch'io abbia fatto, momenti sono?

Mas. Io nò, ma se voi vorrete starò poco a saperlo.

Truf. Io ho staccato da una quercia vecchia di duecento anni un ramo nobilissimo, scegliendolo a bella posta di una grossezza ragionevole per farne prestamente un buon bastone, presso a poco..... così, di questa misura, (*mostrando il braccio*) assottigliato da un capo, ma grosso dall'altro più di trenta pertiche unite insieme; squisitissimo in somma per iscuotere la polvere di dosso, essendo nuovo, verde, massiccio, ed approposito....

Mas. Di grazia per chi dee servire?

Truf. In primo luogo per te, e poi per quell'altro buon galantuomo, che vorrebbe vendermi luciole per lanterne; per quel tuo Armeno sì; per quel tuo bel mercatante in maschera, che mi s'è cacciato in casa con quella bella favoletta.

Mas. Come? non credete?....

Truf. Non credere di poterti scusare; ch'egli stesso
di

di sua propria bocca per mia ventura disse a Celia (strignendole la mano) ch'era venuto per essa mascherato ad arte a quel modo; non accorgendosi, che la Giannetta mia figlioccia udisse ogni cosa, ed io non ho immaginabil dubbio, che, sebbene colui non lo abbia detto, tu non sia a parte di tutta la trama.

Mas. Oh voi mi fate torto; ma credetemi, ch'io non ce ne ho colpa, e se pure la cosa sta così, sono stato ingannato anch' io prima di voi con un somigliante racconto.

Truf. Vuoi tu ch'io creda, che tu di il vero? aiutami a cacciar via costui; meniamo giù per dritto e per traverso addosso a quel briccone, e poi allora ti terrò per innocente.

Mas. Volentierissimamente; lasciate pure la briga a me; in tal modo potrete conoscere se io ci entro per nulla. Oh Signor Armeno mio, che mandate a male ogni cosa, a questa volta volete esser acconcio per le feste.

S C E N A V I I I.

Lelio, Trufaldino, Mascarillo.

Truf. a Lel. dopo aver picchiato alla sua porta.

DI grazia, una parola. Dunque, o mio Signor truffatore, voi avete avuto tanto ardire di venir ad insinocchiare un galantuomo par mio, e di farvi beffe del fatto suo eh?

Mas. Fingere di aver veduto suo figliuolo in altre parti, per poter entrare in casa sua più facilmente eh?

Truf. battendo Lel. Su via alle mani, alle mani, qui tosto tosto.

Lel. a Mas. che lo batte. Ah briccone!

Maf. A questo modo si trattano i furbi.

Lel. Ah boja!

Maf. A questo modo sì, a questo modo. Piglia questa.

Lel. Che vuol dir questo! che sì, che se mi ci metto....

Maf. battendolo, e cacciandolo. Tira innanzi, ti dico, tira innanzi, o che ti accoppo.

Truf. Oh così mi piace, vieni in casa, che ora sono contento,

Maf. segue Truf. ch' entra in casa.

Lel. A me questa vergogna da un servo? a me? Chi mai avrebbe preveduto un simil tratto da quel traditore! chi si sarebbe immaginato, che avesse tanto ardire di battere così sconciamente il suo padrone?

Maf. alla finestra di Truf. Di grazia, come sta la vostra schiena?

Lel. A questo modo, eh? a questo modo hai ancora ardire di oltraggiarmi?

Maf. Ecco ecco che voglia dire il non aver posto mente alla Giannetta, e l'avete una linguaccia senza freno; ma per questa volta ancora vo' metter giù la collora, e non istrepitare più oltre contro di voi; per verità non potevate governarvi più imprudentemente di così, ma già le vostre spalle hanno portata la pena del fallo commesso.

Lel. Eh saprò ben io vendicarmi del tuo tradimento.

Maf. Voi solo sete stato cagione di tutto il male,

Lel. Io?

Maf. Se non foste, come lo sete, una zucca senza sale, quando già poco ragionaste col vostro idolo, avreste veduto la Giannetta che standosi dietro di voi, e allungando le orecchie udì ogni cosa e scoprì tutta la trama.

Lca.

Lel. Possibile, che siasi potuta udire una sola parola di quelle, ch'io dissi a Celia!

Maf. E per qual altra cagione vi credete voi d'esser cacciato di casa tutto ad un tratto? Credete a me, che nulla per altro sete adesso fuori di là, se non pel vostro pazzo cicalare. Io non so se giuocate assai spesso a picchetto, ma vi so dire, che voi scattate a maraviglia.

Lel. Oh me meschino fra tutti i disgraziati! Ma perchè ho io a vedermi cacciato di questa casa per le tue mani?

Maf. Non ho mai fatta la miglior cosa; venendo io in tal modo a togliere ogni sospetto d'esser complice o autore della trama.

Lel. Potevi però menar giù con manco furia.

Maf. Qualche pazzo! Trufaldino mi stava mirando con tanto d'occhj; e poi, per dirvi tutto, con tale occasione ho avuto piacere di sfogar la mia bile. In somma quello, ch'è fatto è fatto, ma se mi promettete di non volervi vendicare nè direttamente, nè per qualunque altra via delle bastonate, che vi ho dato con tanto diletto, ora vi dò parola col vantaggio del luogo, in cui mi vedete, di soddisfare la vostra brama innanzi che passino due notti.

Lel. In vero in vero, tu mi hai offeso un po' troppo; ma cosa non può farmi fare simil promessa?

Maf. Volete adunque promettermi?

Lel. Sì, ti dò parola.

Maf. Questo non mi basta ancora; avete di più a promettermi di non entrare in cosa alcuna, ch'io mi ponga a fare.

Lel. Ti prometto anche questo.

Maf. E se mai mi mancate di parola, possa mangiarvi il canchero.

Lel. Ma tu ancora hai a pensare di non mancare a me e di pigliarti pensiero della mia quiete.

Maf. Andate pure a spogliarvi, e a farvi ungere la schiena.

Lel. Ed è possibile, che la mia disdetta che mi perseguita ad ogni passo, mi abbia a far veder sempre disgrazie sopra disgrazie!

Maf. uscendo, di casa di Truf. e ved. Lel. Ancora siete qui: presto presto scappate; ma sopra tutto non vi pigliate pensiero di cosa alcuna. Vi basterà, ch'io mi adoperi per voi, non avete a muovere un solo dito per ajutarvi; statevi pur cheto.

Lel. Non dubitare; non farò cosa che sia.

Maf. Ora pensiamo un poco a quello, che si abbia a fare.

S C E N A IX.

Ergasto, Mascarillo.

Er. **V**engo a dirti, Mascarillo, certa cosa, che può dare un gran crollo a quanto vai macchinando. A quest'ora, che parlo un giovinetto Cingaro, ma bianco di volto e di buon aspetto giunge accompagnato da una bruttissima vecchia, e si porta a casa di Trufaldino a riscattare quella schiava, che tanto bramate, e dimostra per colei grandissimo affetto.

Maf. Senza dubbio costui è l'amante, che diceva Celia. Ci fu mai caso pieno d'imbrogli come questo nostro! Usciti d'uno entriamo in un altro; che importa adesso sapere, che Leandro sia per abbandonare l'impresa, e lasciarci in pace? che suo padre giunto qui quando manco
atten-

attendevafi, faccia pendere la bilancia dalla parte d'Ippolita ed abbia già fatto con la sua autorità cambiar faccia alle cose, volendo conchiudere il matrimonio in quest'oggi; se appena toltoci dinanzi un rivale, ne viene un altro vieppiù fatale a farci perdere ogni speranza. Con tutto questo però mi dà l'animo per via di un mio maraviglioso trovato di fare, che non partano così tosto, e mi lascino tanto tempo quanto basta per dare l'ultima mano a questa famosa trama. E' non ha molto, ch'è stato fatto un gran furto non si sa da chi. La gente come costui che giunge, di rado vien tenuta per gente dabbene, voglio, se mi vien fatto, con qualche lontano indizio far andar destramente per qualche giorno l'amico in prigione; conosco già certo Bargello, che sempre affamato non si fa pregare a lungo, ma pare fatto espressamente per tali occasioni, e che con la speranza di una mancia si ridurrà a fare quello, ch'io vorrò, ad occhj chiusi; in modo tale che con suo utile la borsa dell'innocente si terrà per rea, e toccherà ad essa a pagare la pena.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Mascarillo , Ergasto .

Mas. OH cane assassino ! oh cervellaccio sgangherato ! hai tu a perseguitarmi eternamente !

Erg. Per buona cura del Bargello sfregiato già l'amico era due sole dita lontano dalle stinche , e così fatto il servizio . Ma in quell'istante sopravvenne il tuo padrone , che pareva propriamente un disperato , e mandò in rovina ogni cosa : Ch'io soffra , andava gridando ad alta voce , che un galantuomo sia strascinato così brutalmente in prigione ? Giuterei , ch'è innocente , e sono pronto a rispondere per lui . Ma siccome con tutto questo coloro non volevano lasciare la preda , così egli si pose intorno a' birri con tanta rovina , che que' poltronacci , che ad altro più non pensano che a salvar la pancia per le lasagne , si misero la via tra gambe , ed ora che parlo , corrono ancora , credendosi pure d'aver il tuo padrone alle spalle .

Mas. Non vede mica il mariuolo , che quel Cingaro è colà dentro per toglierli il suo bene .

Erg. Mascarillo addio , io me ne vado , che ho certe faccenduole , che non mi lasciano star con te più a lungo .

S C E N A II.

Mascarillo.

IO sono ancora attonito per quest' ultima maraviglia . Chi non direbbe , e io l' ho già per fermo , che quello spirito garbuglione , che il mio Padrone ha in corpo , non si pigli piacere di contrastar con me , e lo vada conducendo in ogni luogo , dove la sua presenza può nuocere ? Tuttavia e' mi dà l' animo di tirare innanzi il lavoro , e vedere un poco chi la vincerà , se questo spirito o io .. Celia a buon conto è più per noi che per altri , e le duole di dover partire . Io tenterò di trar profitto da questa occasione : ma vengono : orsu alle mani . Questa casa fornita a dovizia di buone suppellettili è in mia mano , e posso farne quello , che più m' aggrada . Se la fortuna mi seconda , ogni cosa andrà bene ; qui , eccetto la mia persona , niuno comanda , e le chiavi sono in mie mani ; Deh quanti casi in pochi momenti ! quante volte l' uomo accorto è costretto a cambiar volto e parole !

S C E N A III.

Celia , Andresio .

And. **V**OI lo sapete troppo bene , o Celia ; non ci è cosa che io non abbia fatto per dimostrarvi l' ardente foco , che m' arde . Mi aveva io già acquistato qualche riputazione servendo in guerra ne' primi anni della mia gioventù , e poteva sperare un giorno , senza stimarmi so-
ver-

verchiamente , di ottenere alcun onorevole incarico , quando scordatomi ogn'altra cosa mi posi a seguir voi in sì fatto modo , che appena divenuto vostro amante tutto ad un tratto mi cambiai in vostro compagno, nè mille casi, nè la vostra stessa freddezza in amarvi valsero punto a farmi meno costante . Diviso poi da voi, per mia sventura, più a lungo assai di quello che avrei voluto , non ho risparmiato nè tempo nè disagj per raggiungervi . Alla fine avendo pur ritrovata la vecchia Cingara , e pieno di desiderio di vedervi, avendo inteso cosa fosse di voi, che (per certa somma di danari , de' quali avea grandissimo bisogno per salvare da un gran pericolo tutti i suoi compagni, come poi avvenne) eravate rimasta in ostaggio in queste patti, vengo frettolosamente a spezzare le vostre catene , e ad ubbidirvi in ogni cosa , che più vi piacesse comandarmi ; ma intanto voi in vece di sentirne allegrezza, vi dimostrate malinconica oltre modo. Se non v'incresce di lasciare questo soggiorno , io ho ancora tanto bottino fatto in guerra quanto basta per sostenerci ambidue . Che se poi volete, ch'io vi stia seguendo, come ho fatto per l'innanzi, lo farò volentieri, e il mio cuore null'altro più si studierà che lo statfi con voi in quel modo, che più vi aggrada.

Cel. Io veggio troppo bene qual sia l'affetto che mi portate, e sarebbe grandissima ingratitudine l'accogliere freddamente le vostre offerte , e il non vedervi di buon occhio; ora il mio volto malinconico non procede dal cuore in niun modo; ma un gravissimo dolore di capo è la sola cagione della mia tristezza : anzi, se ho alcun potere sopra di voi, bramerei che indugiassi-

giassimo a partire per alcun giorno, finchè il mio male si mitigasse alquanto.

And. Tardiamo pure quanto volete, ch'io altro non bramo che di compiacervi. Andiamo a cercare un albergo, in cui possiate starvi in riposo. Oh vedete appunto un cartello.

S C E N A I V.

Celia, Andresio, Mascarillo vestito da Svizzero.

And. Signor Svizzero sete voi il padrone di questo albergo?

Mas. Me, per servir Fossignoria.

And. Ci è luogo da alloggiare comodamente?

Mas. Signor sì, mi aser per foresti puon camere; ma non tener persone de mala fita.

And. Io tengo la vostra casa per onestissima.

Mas. Foi non esser più stato in questa Città; mi feder al vostro fiso.

And. Egli è il vero.

Mas. La Signora esser matrimonio di Fossignoria?

And. Che dite?

Mas. Se esser quella suo tonna, o suo sorella?

And. Nò, nè moglie, nè sorella.

Mas. Per tie esser pelliissima; fien per faccende, o per romandare giustizia? La lite costar molto; e faler niente, esser ladro il Procurator, e l' Afocato esser niente puono.

And. Non ci veniamo per questo.

Mas. Fenir dunque con vostra compagnia per feder questo Città e per antare a spasso.

And. (*a Celia*) Ora non accade altro: ritornerò tosto, vò a far venire la vecchia, e a licenziare le cavalcature, che stanno aspettandoci.

Mas. La Signora non star pene?

And.

And. Le duole il capo.

Maf. Eh aver mi puon formaggio, e puon fino;
entrar in mio postra casa.

S C E N A V.

Lelio.

BEnchè l'ardente defiderio, di cui mi sento ripieno il cuore, non mi lasci momento di quiete; nondimeno poichè così ho promesso, bisogna ch'io stia aspettando, e che lasci che altri faccia per me, stando a vedere senza far cosa alcuna in qual modo mi tratterà la fortuna.

S C E N A VI.

Andresio, Lelio.

Lel. (*ad Andresio ch' esce di casa*) **C**ercate forse alcuno in questa casa?

And. Questa è una casa, che ho presa a pigione, come sta, adesso adesso.

Lel. Questa casa, Signor mio, se nol sapeste, è di mio padre, e la notte ci suol dormire il mio servo per guardia.

And. Io non so tante cose. Quel cartello dice chiaramente, che si appigiona, leggetelo.

Lel. E' vero; ma io non saprei, vi confesso, chi diavol ce l'abbia posto, e con qual fine. Oh davvero, che presso a poco ora veggo che farà; la cosa farà appunto come penso.

And. Si può sapere che sia?

Lel. Tenetevi per fermo, che fuor di voi non lo direi a chissia, ma siccome spero, che voi terrete nascosto quanto vi dirò, non importa gran fatto

fatto che lo sappiate. Quel cartello che vedete là, altro non può essere, come penso, che una invenzione del servo, che vi dissi, e sarà qualche trappola tesa per farmi aver nelle mani certa schiava, di cui sono fucosamente acceso, e che vorrei avere ad ogni patto, e già più e più volte fui presso ad averla, ma più di un colpo mi andò fallito.

And. Come si chiama questa schiava?

Lel. Celia.

And. Deh che mi dite! e perchè non farne motto a me, che avreste risparmiata ogni fatica che potete aver fatto per averla nelle mani?

Lel. Come? la conoscete?

And. Io sono quello, che poco fa l'ha ricomperata.

Lel. Deh le gran cose che odo!

And. E siccome certa doglia di capo che le è sopravvenuta non ci lascia partire di quà, così, pochi momenti sono, l'ho posta in questa casa, ed ho grandissimo piacere, che mi abbiate fatto sapere il vostro pensiero.

Lel. E posso io sperare di ottener da voi la grazia che spero? Voi potreste....

And. (*va a picchiare all'uscio*) Vado tosto a servirvi.

Lel. Che posso io dirvi? quali grazie....

And. Nò nò, statevi cheto, non accade ringraziarmi.

S C E N A VII.

Lelio, Andresio, Mascarillo.

Masf. (a parte) **O**H così va bene. Ecco là quell'affassino del mio Padrone; che sì ch'è venuto a tirarci addosso qualche altro canchero.

Lel.

Lel. Chi potrebbe ravvisarlo con quella veste a grottesco che ha indosso. Vieni innanzi, Mascarillo, che tu sia il ben venuto.

Mas. Mi? mi esser omo onorato; star Sfizzero; non saper Mascarillo, nè esser mai stato altro.

Lel. Oh che piacevol gergo! non si può sentir meglio!

Mas. Fia fia andate, senz'altro riter di me.

Lel. Non più; orsù levati la maschera, e ravvisa il tuo Padrone.

Mas. Per tie mi niente conoscer foi mai.

Lel. Eh che ogni cosa è aggiustata, non ti nascondere più oltre.

Mas. Quanto te non antar fia, mi tar puon pugno su fiso.

Lel. Ti dico, che non ci è più bisogno di questo tuo gergo da Tedesco, poichè già siamo d'accordo, anzi gli ho infinito obbligo, avendo ottenuto da lui quanto ho saputo desiderare; nè hai più a temere di cosa alcuna.

Mas. Se per grandissima ventura voi sete d'accordo; io mi disvizzero dunque, e ritorno quello che veramente sono.

And. Vi so dire, che questo vostro servo era molto infervorato per le cose vostre. Ma indugiate un poco, che tosto ritorno a voi.

S C E N A V I I I

Lelio; Mascarillo.

Lel. **E** Bene che potrai tu dire adesso?

Mas. Ch'io sono contentissimo di vedere le nostre fatiche finalmente condotte a così buon termine.

Lel. Duravi fatica a prestarvi fede e a smascherarti.

Mas. Siccome so troppobene chi voi siate, così non mi

mi fidava, e ancora ancora non so quello, ch'io m'abbia a credere.

Lel. Ma dimmi, dimmi, non ho io fatto affai? così saranno cancellati i passati errori, e avrò io la gloria di aver dato l'ultima mano all'opera.

Mas. Come vi piace; ma potrete dire d'essere stato più fortunato, che prudente.

S C E N A IX.

Celia, Andresio, Lelio, Mascarillo.

And. E' Questa colei, di cui mi avete parlato?

Lel. Deh qual felicità si può paragonare alla mia!

And. Non posso negare di non esservi debitore di un gran beneficio, e se non lo confessassi, farei un ingrato; ma se poi avessi a pagarvene col rinunziarvi colei che adoro, un tal beneficio troppo gran prezzo mi costerebbe. Pensate se nello stato, a cui mi riduce la beltà di costei, io possa ricompensarvi in sì fatta guisa. So che sete d'animo generoso, che non vorreste a niun patto ch'io lo facessi. Addio. Per alquanti giorni noi ritorniamo donde partimmo.

S C E N A X.

Lelio, Mascarillo.

Mas. IO canto senz'averne gran voglia. Sete già d'accordo; Celia è vostra. Hem! voi già m'intendete.

Lel. Non più, non più, basta così. Da quì innanzi non ti starò più a stordire, perchè mi ajuti; sono un assassino, un traditore, uno scioperato,
Tomo I, L un

un iniquo boja, sì, e non merito d'esser mirato in faccia. Vattene pure, non ti pigliar più pensiero d'uno sfortunato, che fa ogni suo potere per rimanersi infelice. Dopo tante sventure, e tante mie balordaggini, non ci è che un laccio, che possa trarmi di guai.

S C E N A XI.

Mascarillo.

Questo farebbe il miglior partito per dar fine ad ogni cosa. Propriamente non ci vuol altro per far la chiusa a tante sue castronerie, che l'andarli ad impiccare. Ma si adiri pure a sua posta contro se stesso per le sciocchezze fatte, e ricusi d'essere da me ajutato, io voglio sostenerlo a suo dispetto, avvegane che vuole, e riportar vittoria di quel ribaldo spirito, che lo vuole rovinato per ogni modo; poichè appunto allora si acquista maggior gloria, quando s'incontrano maggiori impedimenti, e le difficoltà si possono chiamare le damigelle della virtù.

S C E N A XII.

Celia, Mascarillo, che gli parla all'orecchio.

Cel. **T**U mi puoi dire quello che vuoi, e coloro credere quello che lor piace: io spero poco o niente dall'aver indugiato a partire, e le cose finadora avvenute mostrano chiaramente, che non sono gran fatto vicini a rimanersi d'accordo. Io te l'ho già detto altre volte, che un cuore come il mio non può risolversi a lasciar uno in grazia dell'altro, e che per diverse ca-
gioni

gioni mi piacciono entrambi ugualmente. Se l'amore e 'l potere fanno per Lelio, Andrefio da altra parte ha dal canto suo la riconoscenza, e non farà mai, che mi cada in pensiero cosa alcuna in suo pregiudizio. Se non posso indurmi ad amarlo, non deggio almeno per guiderdone di quello, che fa per me, amare alcun altro ad onta della sua fedeltà; ma anzi al contrario deggio fare a me tale violenza, quale pur faccio a' suoi desiderj, che pur è forza ch'escano in palese. Ora con queste difficoltà, alle quali ragion vuole ch'io abbia riguardo, fa tu ragione di quello che puoi sperare da me.

Maf. Veramente questi sono inciampi da farne gran conto, ed io non ho ancora imparato a far cose sopra natura; ma vi dico bene, che voglio fare quanto so e posso, mettere sossopra Cielo, e Terra, e tentar ogni modo ed ogni via per trovare qualche rimedio, che ci cavi di guai, e vi dirò, senza molto indugiare, come potremo governarsi.

S C E N A X I I I .

Ippolita, Celia.

Ipp. **D**Opo che voi sete venuta a soggiornare in questa Città, le nostre Gentildonne si dolgono a ragione de' furti fatti da' vostri occhi; dicendo che voi togliete loro le più belle prede, e che ne' loro amanti più non si trova fedeltà. Non ci è cuore che possa più far difesa contro i vostri sguardi, anzi a mille a mille vengono essi a darli prigioni, e pare propriamente, che vogliate andare trionfante con le nostre spoglie. Tuttavia io non verrei a querelarmi di questa

soperchieria de' vostri vezzi, se dopo ch'è mi avete tolto quanti amanti io aveva, me ne fosse rimasto pure un solo a consolarmi della perdita degli altri. Ma che tanto spietatamente voi me gli abbiate a rubbar tutti e poi tutti, questa è troppo crudel cosa, e mi maraviglio di voi.

Cel. Vedete come gentilmente mi punge e mi beffeggia; ma in grazia non ne dite altro. I vostri occhi, i vostri proprj occhi si conoscono quanto basta e ben fanno, che non hanno di che temere dal canto mio; fanno troppo bene qual sia il potere de' loro sguardi. Egli è impossibile, che vogliano metterli in iscompiglio per queste cose.

Ipp. E pure in tutto quello ch'io vi ho detto non ho detto cosa, che non sia tenuta per verissima da chiunque ci conosce, e per tralasciarne molte altre, egli è di fatto, che Celia viene desiderata da Lelio, e da Leandro.

Cel. Io m'immagino, che essendosi coloro lasciati acciecare in quel modo, voi sareste per consolarvi tosto di aver perduto sì fatti amanti, e che non vi pigliereste più oltre il pensiero del fatto loro, se fossero capaci di un sì meschino cambiamento.

Ipp. Anzi all'opposto io mi adopero acciocchè segua il contrario; e veggio in voi così rara bellezza, che tengo che si possa a gran ragione difendere la incostanza di chi non ha potuto resistere, nè posso dire, che a torto si sieno indotti a cambiar amore, nè che Leandro sia divenuto meco spergiuro senza cagione; che anzi spero di vederlo fra poco senza odio e senza sdegno ritornare a' primi ardori per voler del suo genitore.

S C E N A X I V.

Celia, Ippolita, Mascarillo.

Mas. OH che gran nuova! oh che gran nuova!
OH che maraviglioso caso, che vengo a raccontarvi.

Cel. Che ci è di nuovo?

Mas. Udite, udite, che senza....

Cel. Che ci è?

Mas. La fine di una verissima Commedia. Colei ;
quella vecchia cingara in questo stesso punto....

Cel. E poi?

Mas. Passava spensierata per la piazza, quando incontrossi in una altra bruttissima vecchia, che dopo di averla ben bene squadrata dappresso si mise a far un fracasso indiavolato, e vomitando in faccia mille ingiurie, diè il segno di una sanguinosa zuffa, in cui però in vece d'arme, di archibugi, di spade, e di frecce non si vedeva altro che quattro aride e succiate grinfie, e con queste le due combattenti a tutta possa cercavano di stracciarsi giù dalle ossa quella poca carne, che gli anni non avevano ancora potuto rodere. Nè altro più si udiva, che carogna, bagascia, puttanaccia del bordello, e somiglienti gentilezze. Le cuffie di ambedue volarono tosto per la piazza, cosicchè rimanendo esposte alla vista del popolaccio due teste senza un sol capello, facevano una mostra che movea le lagrime e le risa. Accorsero prestamente al romore Andresio, e Trufaldino con molta altra gente che a caso ritrovavasi colà, ma ebbero il bel che fare a dividerle, tanto erano inviperite. Frattanto mentre una e l'altra

dopo tanta rovina attendeva a ricoprirsì la calvaria, e che tutti i circostanti erano curiosi d'intendere la cagione della zuffa, colei ch'era stata la prima ad assalire, non ostante la collora, di cui era oltre modo calda, mirando per buona pezza Trufaldino: Sete voi? disse ad alta voce, se i miei occhi non mi fanno travedere; voi, che, come mi fu detto, sete ancor vivo, e soggiornate sconosciuto in queste parti? Oh felice incontro! O Signor Zanobi Ruberti, la sorte fa ch'io vi riconosca appunto, quando io più mi crucciava per voi. Allora che voi lasciate in Napoli la vostra famiglia, io, come già sapete, avea nelle mani la vostra figliuola per allevarela; ivi mentre ella era ancor bambina di quattro anni, già già si dimostrava in mille modi graziosa e bella; ora vedete quà costei, strega ribalda; che fu, non so in qual modo ci pose piede in casa e c'involò quel caro pegno. O me meschina! questa disgrazia recò tanto dolore a vostra moglie, eh'io tengo per fermo, che le abbreviasse la vita. Perciò temendo io di voi, come quella che mi avea lasciato uscir di mano la bambina affidatami, vi feci scrivere, che ambedue erano morte. Ma ora che costei ci è giunta nelle mani, converrà che ci dica che ne abbia fatto. Intanto Andresio, che avea udito ripetere dalla vecchia, nel raccontare questa storia, il nome di Zanobi Ruberti, si cambiò alquanto in faccia, indi rivolto a Trufaldino, che si stava sospeso per maraviglia, così gli prese a dire: O me felice! il Cielo finalmente per mia buona sorte mi concede di poter veder voi, che da sì lungo tempo e in tanti luoghi sono andato cercando senza nemmeno potervi conoscere, benchè vi avessi a bell'agio

agio mirato e rimitato; voi che mi deste la vita; voi che mi generaste. Deh amato Padre; io sono Orazio figliuol vostro. E' morto Alberto, cui mi avevate dato in custodia, e fin d'allora sentendomi l'animo turbato da certa inquietudine, volli uscir di Bologna, e tralasciati i miei studj me ne andai girando per lo spazio di sei anni in molte parti, secondo che mi guidava la voglia di veder cose nuove. Passato poi quel tempo, nacquemi gran desiderio di rivedere la mia patria e i miei parenti; ma oimè in Napoli più non vi trovai, e seppi solamente assai in confuso i vostri casi, in modo che vedendo perduta ogni mia fatica in cercarvi, in fine per non poter far meglio, mi fermai alcun tempo a Vinegia, vivendo collà senza sapere altra cosa della famiglia che il solo nome. Lascio pensare a voi come, intanto che Andresio diceva queste cose, Trufaldino si stesse; in somma per tralasciare quello, che poi con maggior agio saprete, per quanto dice la vostra Cingara, Trufaldino vi tiene per sua figliuola e Andresio è vostro fratello, e siccome non accade ch'egli pensi più olte a voi, così credendosi di ricompensare certo obbligo contratto col mio Padrone, ha fatto in modo che diverrete sua moglie, e già suo padre, che è buon testimonio di ognicosa, acconsente pienamente che si faccia, anzi per rendere compiuta la comune allegrezza, ha già proposto di dare la sua figliuola per moglie al nuovo Orazio: vedete che viluppo di cose!

Cel. Io rimango fuori di me stessa a tanti e sì inaspettati casi.

Maf. Già tutti in poco d'ora saranno quà, trattene le due guerriere, che si stanno ancora aspettando

do i panni per la gran battaglia, che han fatto :
 Ci sonò con essi anche Leandro e vostro padre; ora voglio andare ad avvertire il mio Padrone di ogni cosa, e a fargli sapere , che appunto appunto quando egli si pensava , che le cose fossero per lui disperate , il Cielo ha fatto nascere in suo favore questo maraviglioso caso .

Ipp. Io provo tale e tanta contentezza, che più non potrei provarne se anche si trattasse di me stessa. Ma eccogli che vengono.

S C E N A X V.

*Trufaldino, Anselmo, Pandolfo, Celia,
 Ippolita, Leandro, Andresio,*

Truf. **D**Olcissima figliuola mia!

Cel. Carissimo genitore!

Truf. Hai tu saputo come piacque al Cielo di consolarci?

Cel. Sono pochi momenti che ho saputo lo strano caso.

Ipp. a Lean. Io ben mi avveggo, voi vorreste scusarvi di aver cambiato amore , ma sarebbe tempo gittato ; io già m'immagino troppo bene che vogliate dirmi.

Lel. Io altro più non bramo da voi che un generoso perdono : ma chiamo il Cielo in testimonio che nel mio così pronto ritorno , assai più di mio padre ha parte il mio proprio volere.

And. a Cel. Chi mai avrebbe potuto credere, che i nostri innocenti amori avessero un giorno a scoprirsi contrarj alle Leggi di natura ! Tuttavia tanta si fu la onestà, con cui ci amavamo, che

che ben possiamo conservarci lo scambievole affetto senza mutarlo gran fatto.

Cel. In vero pareva a me di far cosa contraria alla ragione quando non sentiva in me stessa altro più, che un gagliardo stimolo di tenervi in altissimo pregio; ne' giunsi mai a indovinare la cagione, per cui m'andava ritraendo dal fare cosa, che pur m'era sì cara, e spegnendomi in seno quella fiamma, che pure il mio pensiero tentava di mantener viva.

Truf. a Cel. Ma che dirai tu ora di me, che appena ti ritrovo che penso tosto a privarmi di te dandoti in moglie a Lelio?

Cel. La mia sorte adesso dipende interamente da' vostri voleri.

SCENA ULTIMA.

Trufaldino, Andresio, Pandolfo, Anselmo, Celia, Ippolita, Lelio, Leandro, e Mascarillo.

Mas. ORA vedremo se quel vostro Spirito potrà far andar a male anche questa speranza tanto certa, e se a dispetto del bene, che il Cielo ci manda, vi da l'animo di porre in arme la vostra famosa immaginativa. Ora per grandissimo e inaspettato favore della fortuna, i nostri desiderj sono pienamente contenti, e Celia è nostra.

Lel. E degg'io credere, che il Cielo abbia potuto ..

Truf. Sì, genero mio, non ci è che dire.

Pan. Così si ha a fare.

An. a Lel. E con ciò io vi mantengo la promessa.

Lel. Lascia, Mascarillo, lascia, che in mezzo a tanta gioja, io ti abbracci mille e mille volte.

Mas. Ah ah, adagio, adagio in grazia; mi ha quasi

quasi affogato ; mi duole per Celia , che se le fate vezzi a questo modo , si starà volentieri senza i vostri abbracciamenti.

Truf. a Lel. Voi già sapete la buona ventura , ch' il Cielo in quest' oggi mi ha mandato ; ma poichè ciascun di noi si trova consolato in questa giornata , non ci lasciamo innanzi che finisca , ed aspettiamo , che venga condotto quà prestamente anche suo padre.

Mas. Eccovi tutti provveduti ; ci sarebbe adesso alcuna ragazzina , che potesse servire per il povero Mascarilluccio , che in veggendo quì ogn'uno aver la sua , già incomincia a sentire il pizzicore del matrimonio?

Ans. Io ne ho una fatta apposta per te.

Mas. Orsù via ; si faccia dunque , e che il Cielo ci prosperi facendoci aver de' figliuoli , che possano chiamarsi veramente nostri.

F I N E .

I L
DISPETTO AMOROSO
COMEDIA.

P E R S O N A G G I.

ALBERTO, Padre di Lucilla, e di Ascagne.

POLIDORO, Padre di Valerio.

LUCILLA, Figliuola di Alberto.

ASCAGNE, Figliuola di Alberto vestita da uomo.

ERASTO, Amante di Lucilla.

VALERIO, Figliuolo di Polidoro.

MARINETTA, Serva di Lucilla.

FROSINA, Confidente di Ascagne.

METAFRASTE, Pedante.

RENATACCIO, Servo di Erasto.

MASCARILLO, Servo di Valerio.

SPADA-VECCHIA, Bravo.

La Scena si finge a Parigi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eraſto , Renataccio .

Er. **V**Uoi, ch' io ti dica : certo rammarico interno non lascia, che l'animo mio ritrovi intera calma . Tu puoi dirmi quello , che vuoi , ma io non lascerò già di temere , che tu voglia schernirmi in questo mio amore , e , se ho a dirti il vero , ho gran paura , che tu mi pianti , e che ti metta a dar mano al mio rivale ; o almeno almeno , che tanto tu quanto io c' inganniamo .

Ren. Il sospettare di qualche capestreteria dal mio canto (sia detto con pace di messer il vostro Amore) è propriamente un lacerare a torto la mia galantuomenaggine , e un non intendersi di fisionomie . Grazie al Cielo i mostacci par miei non possono esser accusati per furbì o per mariuoli ; anzi si guardano di non far torto alla buona fama , in cui sono tenuti , ed io sono uomo quadro in ogni maniera . Intorno poi all' esser noi ingannati , questo potrebb' essere , e il dubbio ha un poco più di fondamento ; tuttociò non mi so indurre a crederlo , e o io sono una gran bestia , o non sono da tanto di capire per qual cagione vi sieno salrati in capo questi grilli . Mi pare , che Lucilla mostri di amarvi , ragiona con voi ad ognora , e finalmente adesso pare , che Valerio , che vi fa tanta paura , sia più presto accolto per forza , che altro .

Er. Gli amanti spesso volte si pascono d'aria , e non fem-

sempre il più ben accolto è il più bramato ; alcuna volta l'amore, che le donne ci mostrano altro non è che un bel velo con cui nascondono altre fiamme . E poi Valerio , per essere un amante , che non può sperar corrispondenza , mi pare da certo tempo in quà molto tranquillo ; anzi il vederlo a non turbarfi o a starsene allegro , mentre sa , che ottengo le grazie , di cui tu fai tanto capitale , credimi propriamente mi avvelena ad ogni tratto ogni più dolce e caro contento , ch'io provar possa ; mi turba in sì fatto modo , che non puoi giungere a comprenderlo , e tiene sospesa la mia buona sorte , non lasciandomi prestare intiera fede a quanto Lucilla dice di voler fare . Per poter dire d'essere pienamente contento vorrei vederlo alcuna volta smaniare per gelosia ; così farei soddisfatto , e l'animo mio si starebbe in calma veggendolo impaziente e turbato . Dillo tu stesso : ti credi tu , che mirar si possa con animo placido e sereno accarezzare il suo rivale ? e poi , benchè tu non ne voglia creder cicca , dimmi ti prego , non ho io a pigliarmi alcun pensiero di tal cosa ?

Ren. Chi sa , che vedendo Valerio di amare senza speranza non abbia messo altrove l'animo ?

Er. Quando un amante si accorge d'essere mal gradito , e vuol lasciar di amare , cerca tosto di togliersi alla vista della donna amata per lo addietro , e non dura così poca fatica a rompere i laccj amorosi , che possa rimanersi poi chero e tranquillo . Il trovarci alla presenza di colei , che una volta ci fu cara , ci fa volgere a lei ogni pensiero , e se poi il vederla non accresce il nostro disdegno , ci vuol poco a ritornare all' antica prigione , la somma , siasi
 estin-

estinto l'amore quanto si voglia, credilo a me, rimane sempre accesa alcuna favilluzza di gelosia, e non si può vedere senza travagliarsene, che altri si abbia colei, che pur dovea esser nostra.

Ren. Io non ne so tanto di filosofia, e senz'altro stillarmi il cervello, credo a quel, che vedo co' miei occhi proprj, nè così mortal nimico di me stesso, che voglia tormentarmi senza fine, e per niente. Per qual ragione s'ha egli a beccarsi il cervello, e aver paura di cose, che non sono, per aver poi a diventare meschino? Questo è appunto appunto un voler goderli il male innanzi tratto; lasciamo prima che venga e poi ce ne daremo fastidio. La malinconia pare a me trista cosa, e io non me ne piglio se non quando ne ho grandissima ragione: e con tutto questo ancora non basta, che pur di continuo mi vengono in mente cento cancheri, ma so le viste di non vederli. Io sono vostro compagno in amore, e la fortuna, che avrete voi sarà comune ad entrambi; non si può credere, che la Padrona abbia a mancarvi di fede, e che la sua Cameriera non faccia la stessa cosa con me; ma io mi dimeno, e a tutto potere m'ingegno perchè questo pensiero non mi si attacchi al cervello, e credo di buona voglia a chi mi dice Renataccio mio io ti voglio bene, nè vado a spiare (per tenermi più fortunato) se Mascariello si straccia o no i capelli. Che importa a me se Martinetta lascia, che Giodeletto le faccia vezzi, e si stia a piacere con lei, e colui ne rida come un pazzo? ancor io a suo esempio ne farò le pazzie risa, e poi vedremo chi sa rider meglio.

Er.

Er. Questo è quello, che fai dire.

Ren. Oh oh vedetela, vedetela là che passa.

S C E N A II.

Marinetta, e Detti.

Ren. EHI Marinetta.

Mar. Oh oh, che fai tu là?

Ren. Oh affè, fai, che hai ragione di domandare. (a) Stavamo ragionando appunto di te.

Mar. Eh fete quà ancor voi, Signore; possa io crepare se non è una buona ora, che mi fate andar di trotto come una bestia.

Er. Come?

Mar. Ho fatto dieci milla passi per ritrovarvi, e vi prometto in mia coscienza....

Er. Che?

Mar. Che non eravate nè al tempio, nè alla piazza, nè a casa vostra, nè al corso.

Ren. Oh giuralo.

Er. Dimmi di grazia, chi ti ha mandato in traccia di me?

Mar. Sono stata mandata da chi non vi vuol male in verità, dalla mia padrona, per dirla in due parole.

Er. Ah cara Marinetta! e posso io credere, che la tua lingua sia fedele interprete del cuor di Lucilla? Non mi dir bugie, ancorchè la verità m'abbia ad increscere; io già per questo non ti vedrò men volentieri di quello, che ti vedessi per l'addietro: fammi questa grazia, dimmi per vita tua, la tua bella Padrona mi ama davvero, oppur finge?

Mar.

(a) Nell'Origin. Franc. questo passo è equivoco, e poco onesto, e perciò non s'è voluto tradurre in altro modo.

Mar. Oh oh che grilli vi saltano in capo? non vi pare, ch'ella dimostri abbastanza quello, che ha in cuore? che bramate di più per esser sicuro? Che ci vuole altro?

Ren. Perfino ch'ei non vede Valerio impiccarfi per disperazione (cosa da nulla) non si terrà mai sicuro.

Mar. Che dì tu?

Ren. Egli è geloso à questo segno.

Mar. Di Valerio? oh davvero questo è un bel capriccio, non potea venire in capo ad altri che a voi. Io vi tenea pure per uomo di giudizio, e fino a questo punto ho avuto buona opinione del vostro senno, ma, per quanto veggo, mi sono ingannata di grosso. (*a Ren.*) E che sì che ancora tu incominci a patir di questo male?

Ren. Io geloso? Guardimi il Cielo dall'essere così dolce di sale da voler diventar magro per sì fatte baje. Imprima imprima, io riposo in la tua fede, che mi fa esser sicuro, che tu mi vuoi bene, e poi ho così buona opinione del fatto mio, che non so dubitare, che ci sia chi possa andarti a genio più di me. Dove diavolo hai tu a ritrovare un par mio?

Mar. Di fatto tu dì bene; bisogna esser fatto così: nè mostrarfi sempre sospettoso come i gelosi han per usanza di fare; già da ciò altro frutto non si coglie che di farsi odiare, e di rendere più spedita la via a' passi de' rivali. Spesso spesso il dimostrarfi geloso fa aprire gli occhi alla donna amata, e veder il pregio di colui, che ti dà noja; e io so già la storia di più d'uno, che da altro non riconosce la sua buona fortuna in amore, che dalla soverchia sollecitudine d'un amante geloso, che ha sempre qualche

cosa, che gli dà fastidio. In somma, sia come si voglia, chi mostra di diffidare, fa sempre trista figura in amore, e diventa meschino innanzi tratto; e questo, Signor Erasto, siavi detto così di passaggio.

Er. E bene, batti così. Che hai tu a dirmi?

Mar. Voi meritereste, ch'io vi facessi stentare un poco, e che, per vostro castigo, lasciassi di dirvi il gran segreto, per cui vi ho tanto cercato. Pigliate, leggete queste quattro paroline, e non istate più a dubitare. Leggete, leggete ad alta voce, che già quà non ci è alcuno, che ci stia ad ascoltare.

Er. (*legge*) *Voi mi diceste già che il vostro amore era capace di fare ogni cosa. Ora se vi dà l'animo di ottenere il consentimento di mio padre, in questo giorno sarete pienamente contento senz'averne obbligo ad altri fuorchè a voi stesso. Ditegli, che usi senza riguardo dell'autorità che tiene sopra di me, ch'io ve ne dò licenza, e se vi vien fatto d'indurlo a porla in opera in vostro favore, vi dò parola, che sarà ubbidito.*

Dch qual felicità si è ora la mia! io credo, che tu, che mi hai recato questo foglio, sia una deità.

Ren. Io già ve lo diceva, ma voi non volevate credermi; non sono solito ingannarmi così di leggieri in quello, che preveggo.

Er. (*legge di bel nuovo.*) *Ditegli pure, che usi dell'autorità, che tiene sopra di me, ch'io ve ne dò licenza, e se vi vien fatto d'indurlo a porla in opera in vostro favore, vi dò parola, che sarà ubbidito.*

Mar. Ma se io gli andassi a raccontare i vostri dubbj, oh vi so dire, che si pentirebbe d'avervi scritto a quel modo.

Er.

Er. Deh per vita tua, non le far sapere, ch'io abbia avuto qualche picciol dubbio, che pure non mi sembrava del tutto senza ragione; o se pure vuoi dirgliene, le soggiungi, che sono pronto a pagare con la mia morte la pena del mio fallo, e che se mai fossi caduto nella sua disgrazia, verrò a' suoi piedi a sacrificare la vita stessa al suo giusto sdegno.

Mar. Eh non parliamo di morire, che ora non è tempo.

Er. Per altro io t'ho grandissimo obbligo, e voglio adesso adesso adesso ricompensare le fatiche di così bella e nobile corriera.

Mar. Oh appunto: sapete ancora dove sono venuta poco fa a cercarvi?

Er. Dove?

Mar. Quivi appresso al mercato, dove voi sapete.

Er. Dove mai?

Mar. In quella bottega là : sì là, dico, dove V. S. con tanta bontà mi promise, fino dal passato mese, un anello.

Er. Oh intendo; intendo.

Ren. Doh che furba!

Er. Egli è il vero; ho tardato più del dovere a mantenerli la promessa, ma....

Mar. Eh io non dico per darvi fretta.

Ren. Oh fretta! il Ciel ne la guardi.

Er. (*dandogli il suo anello.*) Questo non ti dovrebbe dispiacere; accettalo in cambio di quello, che ti ho promesso.

Mar. Voi avete voglia di scherzare; mi vergognerai a pigliarlo.

Ren. Oh vedi modestia! piglia, piglia senza farti pregare; è un gran pazzo chi non prende quello, che gli vien donato.

Mar. Lo terrò per avere qualche memoria di voi.

Er. E quando potrò io rendere le dovute grazie (a) alla bellissima mia donna.

Mar. Fate pure ogni sforzo per indurre suo padre ad acconsentire.

Er. Ma se non mi volesse dare orecchio, debbo io....

Mar. In questo caso si farà per voi quanto si potrà. O in un modo, o nell' altro ella ha ad esser vostra. Fate voi dal canto vostro quanto potete, che noi non mancheremo in cosa che sia.

Er. Addio. Non finirà questa giornata, che vedremo come abbia a terminare la faccenda.

Mar. (a *Ren.*) E noi, che abbiamo a dire del nostro amore; tu non me ne fai motto?

Ren. I matrimonj fra i pari nostri si fanno prestissimo. Io ti voglio per moglie: mi vuoi tu per marito?

Mar. Anzi ti desidero.

Ren. Tocca la mano, e basta.

Mar. Addio, speranza mia.

Ren. Addio, mia stella.

Mar. Addio, bel tizzone delle mie fiamme amorose.

Ren. Addio, cara cometa, e vaga Iride del cor mio.

Mar. Lodato il Cielo, che le cose nostre ci vanno a seconda de' nostri desiderj. Alberto già non è uomo da negarvi cosa alcuna.

Er. Ecco Valerio, che s'incammina verso di noi.

Ren. Oh povero balordo! mi fa propriamente compassione; sapendo come va la faccenda.

SCE-

(a) Nell' Originale Franc. è scritto

----- à cet ange adorable.

Ma s'è tradotto così per moderare l'arditezza del paragone.

S C E N A III

Valerio, Erasto, Renataccio.

Er. **E** Bene, Signor Valerio?

Val. E bene, Signor Erasto?

Er. Come vanno i vostri amori?

Val. Come vanno le vostre cocenti brame?

Er. Crescono di giorno in giorno.

Val. E il mio amore ognor si raddoppia.

Er. Per Lucilla?

Val. Per lei.

Er. Debbo pur dirlo: voi sete un novello esempio di costanza.

Val. Anzi la vostra fermezza farà un raro esempio a chi verrà dopo di noi.

Er. Io per me non sono fatto per certi amori così rigidi, che si appagano di sole occhiate, nè mi vien giammai voglia di far pompa di costanza, quando mi veggio maltrattare. In somma quando mi pongo ad amare, mi piace assai d'essere corrisposto.

Val. Questa è cosa naturalissima, e ancor io sono della stessa opinione. Qualunque donna (e sia pure quanto si voglia vaga e vezzosa) che potesse allettare il mio core, non mi avrebbe certamente per amante, se prima non fossi certo d'esser riamato.

Er. Tuttavia Lucilla....

Val. Lucilla nel suo core mi dà quanto per me si può desiderare.

Er. Oh ci vuol dunque poco a contentarvi.

Val. Non tanto poco quanto vi credete.

Er. Io però, senza vantarmi di soverchio, posso tener per fermo d'esserle in grazia.

M 3

Val.

Val. E io, che ci tengo un buonissimo posto.

Er. Avvertite di non ingannarvi. Credete a me.

Val. Credete pure a me; non vi lasciate acciecar tanto dalla fedeltà, che vi si dimostra.

Er. Ma se fossi così ardito di darvi una certa prova, che il suo core.... Ma nò, l'animo vostro rimarrebbe amareggiato.

Val. Ma se io volessi farvi sapere in segreto; ma nò; troppo v'increscerebbe: voglio usar discretezza.

Er. Ma voi volete poi ch' io lo faccia, e, quantunque contro mia voglia, la vostra presunzione merita d'essere umiliata: Orsù leggete.

Val. (*dopo aver letto.*) Queste sono dolcissime parole.

Er. Conoscete il carattere?

Val. Lo conosco: è di Lucilla.

Er. Eh bene? quella certa speranza....

Val. (*ridendo.*) Addio, Signor Erasto.

Ren. Colui è pazzo spacciato. Che ha egli letto, che abbia a farlo ridere?

Er. Davvero, ch'ei mi fa rimaner sospeso. Che diavol mai ci può essere di nascosto qui sotto?

Ren. Se non erro, viene il suo servo.

Er. E' desso, è desso, che viene. E' ci convien fingere per farlo parlare degli amori del suo padrone.

S C E N A IV.

Masfarrillo, Erasto, Renataccio.

Masf. apar. **N**O', nò; non crederò mai, che ci sia peggior condizione di chi sta al servizio di un zerbino, che non pensa mai ad altro, che agli amori.

Ren. Buondi.

Masf.

Maf. Buondì.

Ren. Dove va a quest' ora Mascarillo? che fa? va? viene? si ferma?

Maf. Niuna di queste: non ritorno, perchè non sono andato: non vado, perchè ora sto fermo: e non istò fermo, perchè voglio tirare innanzi.

Er. Cappita tu sei feroce; con le buone, Mascarillo mio.

Masc. Oh fete voi Signore? servitor vostro.

Er. Che vuol dir questo: vi fo paura forse, che volete andarvene così in fretta?

Maf. Oibò; so quanto siate gentile e cortese.

Er. Dammi la mano; che non ci ha ad essere più gelosia fra di noi, anzi da qui innanzi faremo buoni amici. Io non vo pensare più oltre all' amor di Lucilla, e lascio libero il campo alle vostre pretese.

Maf. Oh il Ciel lo voglia!

Er. Puoi dirlo tu Renataccio, se ho rivolto l' animo altrove.

Ren. Non ci ha dubbio; anzi ancor io ti cedo Marinetta.

Maf. Eh non accade dirne altro; già perchè ambidue vogliamo bene a Marinetta, non per questo abbiamo a venire alle mani. (*ad Er.*) Dice poi davvero V. S. d'essere disinnamorata, o vuole darmi la baja?

Er. Ho già saputo a qual segno il tuo Padrone è riamato; farei un gran pazzo, se volessi aver parte nelle occulte grazie, che colei gli comparte.

Maf. Non potevate darmi novella migliore; prima perchè io vi tenea come un impedimento a' nostri disegni, e poi perchè in tal modo vi veggio fuori d'impaccio. Fate bene a non pigliarvi più alcun pensiero di colei; che vi faceva buon viso a solo fine di darvi a credere, che vi

volea bene. Mille e mille volte, io, che sapea come si stavano le cose, vi compiangeva per la vana speranza, di cui vi andava pascendo; che il farsi beffe de' galantuomini tenendogli a bada, e menandogli per il naso, è una offesa gravissima. Ma parliam di questo, donde mai avete potuto venire in chiaro della furberia? poichè, trattone me, la notte, e due altri, non ci era certo anima viva, quando scambievolmente giurarono di essersi fedeli fino all'ultimo fiato, e fino a questo punto tengono per fermo, che non ci sia al mondo chi sappia, che sieno marito e moglie, e giunti con ciò al colmo delle loro contentezze.

Er. Ma che ne dì tu?

Mas. Io dico, che rimango sbalordito, e non saprei immaginarmi chi potesse avervi detto, che amandosi ardentemente, e ingannando sotto quel falso sembiante voi e tutti gli altri, si sono congiunti col legame di un matrimonio segreto.

Er. Tu ne menti.

Mas. Signor sì; è vero.

Er. Tu sei un furbo.

Mas. Oh fiam d'accordo.

Er. E questa tua baldanza meriterebbe quà sul fatto cento bastonate.

Mas. Sta a voi il soddisfarvi.

Er. Ahi Renataccio.

Ren. Che è?

Er. Io dico, che costui se ne mente, ma temo pur troppo, che dica il vero. (*a Mas.*) Eh tu ti credi di scappare.

Mas. Io non mi muovo.

Er. Lucilla dunque è diventata moglie....?

Mas. Oibò, Signore, io dicea a quel modo così per ischerzo.

Er.

Er. Tu scherzi adunque scellerato?

Maf. Io non ischerzo mica.

Er. Dunque egli è il vero?

Maf. Oh non dico io questo.

Er. Che dì tu dunque?

Maf. Oh me meschino? non apro bocca per paura di non dir bene.

Er. Parla chiaro: è egli il vero quello, che hai detto, o è bugia?

Maf. Egli è quello, che voi volete, o sì, o nò; ch'io non son quà per oppormi a V. S.

Er. (*sfoderando la spada.*) Vuoi tu parlare schiettamente, o vuoi, ch'io ti faccia diventar tosto spedito di lingua con questo ferro?

Maf. Oh voi volete udirla a dire le pazze cose! piuttosto di grazia, se così vi pare, che stia bene, datemi presto quattro bastonate, e lasciate poi, ch'io me la batta senza fare altro romore.

Er. Nò, o tu morrai per le mie mani, o hai a dire con la tua bocca la pura verità.

Maf. Ahimè! io la dirò io; ma poi vi spiacerà l'averla udita.

Er. Dì su, ma innanzi avverti bene a quello, che fai; non ci farà chi possa salvarti dalla mia collora se mentirai in una sola sola parola.

Maf. Signor sì; sono contento; fraccassatemi gambe e braccia; fatemi ancora peggio: ammazzatemi, se in tutto quello, che vi ho raccontato, vi ho detto la minima bugia.

Er. E' egli vero, che siasi fatto il matrimonio, che hai detto?

Maf. Oimè che a questo passo la mia lingua ha commesso un fallo da novizio, e se ne accorge solamente adesso! ma in fine in fine la faccenda si sta appunto come dite voi. Dopo d'esserli trovati insieme per cinque notti alla fila (ser-

ven-

vendosi appunto di voi per meglio coprire la
 tresca) l'altro jeri si sono congiunti in matri-
 monio , e da quel giorno impoi , Lucilla s'è
 ingegnata di far credere , che fosse in parte raf-
 freddato quell'ardentissimo amore , che in fatto
 porta al mio Padrone ; anzi gli ha di più espres-
 samente comandato , che se la vede a farvi vez-
 zi , e a darvi contrasegni di amore , ei pigli
 ogni cosa come effetto di gran prudenza , che
 tende a tener segreta questa pratica . Che se voi
 ancora , a dispetto de' miei giuramenti aveste
 dubbio , ch'io volessi ingannarvi , mandate Re-
 nataccio con me una notte , e si ponga a spia-
 re , ch'io gli farò vedere se nel bujo di quel-
 la , noi possiamo andare quando più ci pare e
 piace in casa di Lucilla .

Er. Levamiti dinanzi , ribaldo .

Maf. Più che volontieri ; quest' era appunto quel ,
 ch'io andava cercando .

S C E N A V.

Eraſto , Renataccio .

Er. E H bene ?

Ren. E H bene ? se costui dice il vero , padron
 mio , ce l'han ficcata a tutti e due .

Er. Misero me ! pur troppo farà vero ; boja infame !
 Le cose che colui ci disse , si confrontano ap-
 puntino con quello , che ha fatto Valerio quan-
 do lesse questa lettera . La trama è palese ; e
 questi senza dubbio sono artifizj , che si adope-
 rano per nascondere l'amore , che l' ingrata
 donna porta a Valerio .

SCE.

S C E N A V I.

Eraſto, Renataccio, Marinetta.

Mar. IO vengo ad avviſarvi, che la mia Padrona
I in ſu l'imbrunire vi dà licenza di andare a
viſitarla in giardino.

Er. E ancora hai tanto ardire di venirmi innanzi
femmina ingannatrice e piena di tradimenti?
Su levati di quà, e dì alla tua padrona, che
non mi dia più noja con le ſue lettere, che
queſto ſi è il conto, che ne faccio. (*ſtraccia
la lettera.*)

Mar. Dimmi Renataccio, che diavolo è venuto in
capo al tuo padrone?

Ren. Ancora hai tanto coraggio di parlarſi, iniqua
donna! Cocodrillo infedele; che nodriſce un
cuore più reo di un Sattapo, o ſe vuoi, di un
Leſtrigone. Vattene pure, va, porta la riſpoſta
alla tua Padrona, e dille a parole lunghe un
palmo, che con tutta la ſua furberia nè il mio
Padrone, nè io ſiamo più pazzi, e che ſe ne
vada al diavolo inſieme con te.

Mar. Povera Marinetta! dormi, o ſei deſta? che
diavolo è entrato in corpo a coſtoro? Perchè
mai accogliere a quel modo le noſtre amoroſe
finezze? Oh vi ſo dire, che ſi vogliono fare le
gran maraviglie in caſa noſtra per queſta fac-
cenda.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ascagne vestita da Uomo, e Frosina.

Fr. **G**Razie al Cielo , Ascagne , io sono capace di tacere .

Asc. Ma poi possiamo noi parlarci qua liberamente senza temer d'esser sentite . Non vorrei , che alcuno ci cogliesse all'improvviso , o potesse sentir da qualche parte quello , che diciamo .

Fr. Siamo più sicure qua , che se fossimo in Casa . Quà da tutte le parti si può vedere , se alcun viene , e possiamo parlarci con piena sicurezza .

Asc. Oh Dio ! quanto mi costa il dover parlare .

Fr. Cappita ! bisogna dunque , che abbiate a dirmi qualche gran segreto .

Asc. Anzi grandissimo , poichè anche a voi stessa lo confido contro mia voglia , e se potessi ancora più lungamente tenerlo occulto , nè pur voi lo sapreste .

Fr. Oh questo è farmi torto , mostrando diffidenza di me , che ho avuto sempre per le cose vostre tanto riguardo ; di me che allevata con voi sono a parte di tutti i vostri più importanti segreti . Chi fa . . .

Asc. Egli è il vero : a voi è nota la segreta causa , per cui mentisco famiglia , e sesso : a voi è noto , ch'io dimoro in quella stessa casa , in cui già passai la mia fanciullezza , per conservarvi la Eredità , che per la morte del fanciullo Ascagnio doveva toccare ad altri ; facendo io , così vestita da uomo , credere , che sia ancora vivo , e per questo mi fido di scuoprirvi i più segreti
pen.

penfieri del mio core. Ma innanzi, Frosina, che io paffi a ragionar di ciò, fcioglietemi un dubbio, che ho fempre fitto nella mente: fi può creder, che Alberto non fappia in fatto cofa alcuna del fegreto, per cui mentifco il feffo, e per cui egli fi tiene per mio Padre?

- Fr.* Da buon fenno, che il fatto, di cui m'interrogate con tanta premura, è cofa affai mal nota anche a me: e poffo dire, che la ferie di quefta faccenda fia per me un enigma, nè mia Madre mai me l'ha faputo diciferar meglio di così. Quando morì quel fanciullo coranto amato, ed a cui un ricchiffimo fuo Zio, innanzi ancora, che nafceffe, avea lafciato, con particolare providenza, una groffiffima eredità, e che fuo Madre (temendo, che fe fuo marito, allora lontano, vedeffe a toglierfi la robba, che ferviva a mantenere così lautamente la famiglia, fi poteffe fdegnare) allora, dico, per tenere occulto un tal cafo, effendo voi già in cafa nofta per effere allevata, fofte pofta in luogo del fanciullo morto, col confentimento di lei, e di vofta madre, (che lafcio correre l'inganno, acciò non fi fcopriffe la morte del fanciullo affidato alla fuo cuftodia) e in grazia di molti doni ognuno promife di tener fegreto lo fcambio. Da noi Alberto non lo feppe mai, e come la di lui moglie, dopo aver tenuto in petto la cofa per dodici anni, colta da un male improvviso morì fenza poter parlare, così non può avergliclo detto. Quefto ben fo, ch'egli vive in buona intelligenza, con la famiglia, da cui voi nafcefte, ed ho faputo, che fegretamente le fa del bene, e forse non lo fa fenza ragione. D'altra parte vi vuol maritare, che farebbe brutta cofa, come fapete, nè fo poi

poi se potesse venire in chiaro del cambio senza avvedersi, che voi siete femmina. Ma lasciamo queste cose, che la digressione poi sarebbe troppo lunga. Torniamo a quel, che mi volevate svelare, che io ardo di voglia di saperlo.

Asc. Orsù sappiate che Amore non s'inganna, e che non ho potuto nascondere il mio vero sesso agli occhj suoi, in modo, che i suoi acuti strali, a dispetto delle vesti, che porto, han saputo ritrovar la via di penetrare al core di una debole Fanciulla. In somma io vivo amante.

Fr. Voi amate?

Asc. Adagio, Frosina; non fate così subito tante meraviglie, che non è tempo; e mi rimane ancora a dirvi alcuna cosa di più; che vi farà rimanere attonita.

Fr. Che cosa mai?

Asc. Amo Valerio.

Fr. Oh voi avete ragione: degno oggetto dell'amor vostro; poichè egli è di quella famiglia, a cui il vostro cambio toglie una ricchissima Eredità; e che solo accorgendosi alcun poco del vostro sesso, subito vedrebbe a ritornare in casa la roba, che pure deve esser sua facoltà. Questo, per dire il vero, è un motivo di maggior meraviglia.

Asc. E pure mi restano ancora a dirvi cose, che vi faranno ancora più maravigliare. Sono già sua moglie.

Fr. Cieli! sua moglie?

Asc. Sì, sua moglie.

Fr. Ah questa volta colui mi fa meschina, e viene a capo di farmi restar delusa.

Asc. Ma ci è di più.

Fr. Ancora?

Asc.

Afc. Io sono sua moglie, come vi dissi, senza; ch'egli lo sappia, o abbia il minimo sentore de' casi miei.

Fr. Finite, ormai, finite, che già mi scappa la pazienza ed il giudizio; tanto mi avete confusa la mente, con aggiunger maraviglia a maraviglia, che non posso intendere, neppure per sogno, un tale enigma.

Afc. Se volete starmi ad ascoltare, io ve lo spiegherò. Valerio, già caduto nelle reti di mia sorella, mi pareva un amante non indegno di esser amato, nè io mi potea dar pace, che non venisse gradito il suo amore. Di quì fu, che, incominciando io a sentirmi nel core qualche scintilla di pietà per lui, feci quanto per me si puote, acciocchè Lucilla non isdegnasse di conversare con lui; disapprovai il rigore di lei, e lo disapprovai a segno, che senza potermi difendere, feci, senza esser pregata, tutto quel, che non volle far ella. Egli parlava a lei e persuadeva me, in guisa tale, che i sospiri, che spargeva per vincere Lucilla, spingevano me ad amarlo, e i voti di lui non curati dall'oggetto, cui gl'indirizzava, erano accolti nel mio seno come vincitori. In tal modo, Frosina, il troppo debil mio core, oh Dio! si diede vinto a chi non mirava ad esso; e rimase ferito da' que' strali, che venivano rimandati indietro dalla durezza del cor di Lucilla; pagando così con grande usura i debiti altrui. In fine, cara Frosina, l'amore, che io gli portava volle manifestarglisi; ma sotto altrui nome; e una notte il mio dolcissimo Valerio si credette di sentire Lucilla a dirgli, che lo amava, ma era io, che gli dicea così, e seppi così bene finger voce, e portamento, che non si avvide dell'inganno.

Per

Per tal via, che non poteva non piacergli, gli dissi, che io era ferita d'amore per lui, ma che sapendo, che mio padre non ci acconsentiva ch'io avessi ad esser sua moglie, mi convenia fingere per non dimostrarmi poco ubbidiente a' suoi comandi; e che perciò terrefissimo segreto il nostro amore in modo, che la sola notte ne fosse consapevole, e che il giorno per timore di essere scoperti mai non ci lasciassimo vedere insieme da solo a solo; che allora io mi starei in su le mie senza badare a lui come appunto mi stava innanzi che diventassimo amanti, e che dal suo canto e' non dimostrasse cosa alcuna nè con cenni, nè con parole, nè con lettere. In somma, senza più dilungarmi a raccontarvi per minuto l'arte, con cui condussi il filo dell'inganno, vi dico, che sono venuta a capo del mio ardito disegno, e son sicura di aver lo sposo, che sapete.

Fr. Cappita! siete molto ingegnosa! chi direbbe, a vederla così fredda, che fosse capace di far tanto! ma io dubito che abbiate avuta troppa fretta. Voglio bene, che tutto finad ora sia andato a seconda delle vostre mire, ma non vi credete voi, che in sul bel finire, questa istoria non potrà poi stare a lungo segreta?

Af. Quando si ama davvero, non ci è cosa che possa rattenerci; non si pensa ad altro che a soddisfare, e purchè si giunga ad ottenere il fine, che si brama, tutto il rimanente si tiene per cose da nulla. In somma io vengo a dirvi ogni cosa, acciò co' vostri consigli.... Ma ecco lo sposo sen viene.

S C E N A II.

Frosina, Ascagne, Valerio.

Val. SE voi ragionate di alcuna cosa segreta, o se v'incresce, che io stia quì con voi, me ne andrò tosto.

Asc. Nò nò; potete restar quà, ed interromperci; mentre passiamo il tempo ragionando appunto di voi.

Val. Di me?

Asc. Sì, di voi, di voi.

Val. Che dicevate?

Asc. Io diceva, che se fossi una fanciulla, Valerio sarebbe piaciuto un poco troppo agli occhj miei, e che se fossi il solo oggetto de' suoi amorosi desiderj, non avrei tardato molto a contentarlo.

Val. Ci vuole poco a far queste proteste, quando non ci è pericolo di avere a venire a' fatti; eh, ma poi sareste in un brutto imbroglio se mai per caso doveste metter alla pruova questo vostro affettuoso complimento.

Asc. Nò nò; Anzi vi dico, che se io fossi quella, che potesse disporre del vostro core, di buona voglia vorrei fare in modo, che non aveste che desiderare.

Val. E se fosse in vostra mano il far sì, che colei, che amo col vostro ajuto s'inducesse a farmi vivere contento per tutto il corso de' miei giorni?

Asc. Mal potrei corrispondere al vostro desiderio.

Val. Questa risposta è poco gentile.

Asc. Eh che? vorreste voi dunque, ch'essendo io una fanciulla, ed amandovi teneramente, venissi ad obbligarmi con una promessa di servirvi di mezzo appresso alcuna altra innamorata?

Un somigliante sforzo mi darebbe troppo tormento.

Val. Ma giacchè non siete tale?

Asc. Quello, che io vi ho detto, ve l'ho detto come se fossi una fanciulla, nè voi dovete intenderlo altramente.

Val. In somma, Ascagne, io non ho cosa da sperare dalla vostra cortesia, se prima il Cielo non fa un gran miracolo nella vostra persona. In due parole: finchè non diventate una fanciulla, non accade far conto immaginabile del vostro affetto, nè sperar da voi alcun ajuto.

Asc. Io sono dilicato più che non si crede: il minimo dubbio giunge ad offendermi, e quando si tratta d'amore, sono poi sincero. Non voglio obbligarmi, Valerio, a servirvi, se prima non sono certo, che voi nodrite per me uguale amore e la medesima strettissima amicizia; e che, se fossi una fanciulla, con più vivo ardore corrisponderebbe alle fiamme, che mi ardessero in seno per voi.

Val. Non avrei creduto mai, che foste geloso in un modo da me non più inteso; ma, tuttavia vi rimango per ciò obbligato, e quì sul fatto vi dò parola di quanto volete.

Asc. Sinceramente?

Val. Sì, sinceramente.

Asc. Se egli farà il vero, da quì innanzi le cose vostre mi faranno a cuore quanto le mie proprie; ve lo prometto.

Val. Adunque sia bene, che io vi scuopra tosto un mio gran segreto, per cui mi sarà necessario, che voi passiate dalle parole a' fatti.

Asc. Ancor io ho a svelarvi certo segreto, per cui il vostro buon cuore potrà adoperarsi in mio favore.

Val.

Val. E come mai?

Asc. Sappiate, che io amo, e non ardisco palesare il mio amore; ma mi pare, che voi abbiate tal dominio sull'oggetto de' miei desiderj, che volendo, possiate farmi felice in amore.

Val. Spiegatevi, Ascagne, e vivete sicuro, che se dipende da me, è giunta l'ora, che siate appieno felice.

Asc. Avvertite, che adesso promettete di più di quello, che pensate.

Val. Nò nò: dite pure, appresso di chi ho io ad interporvi per voi?

Asc. Non è ancor tempo che il sappiate; ma quest'è una persona, con cui siete strettamente congiunto.

Val. Il vostro ragionare mi fa restare attonito. Voleste il Cielo, che mia sorella....

Asc. Non è questo, vi dico, il tempo di dirvi di più.

Val. E perchè mai?

Asc. Con ragione; saprete il mio segreto quando io saprò il vostro.

Val. Io non posso scoprirvelo, se prima non ho licenza da certa persona.

Asc. Cercate dunque di averla, che allora, spiegandoci quel, che desideriamo, vedremo poi chi di noi due saprà mantener meglio la data parola.

Val. Addio, ne son contento. (*via*)

Asc. Ed io ancora.

Fr. Egli si crede di trovare in voi l'amorosa assistenza di un fratello.

S C E N A III

Lucilla, Ascagne, Frosina, Marinetta.

Luc. (a Mar.) **N**ON accade altro; voglio vendicarvi per questa via, e se la cosa gli recherà tormento, farà appunto quel che va cercando il mio core. Vedete, Fratello mio, che strano cambiamento: ho stabilito di voler amare Valerio, e dopo tanti strazj, che gli ho fatto soffrire, sono disposta di voler corrispondergli.

Asc. Che dite mai, cara sorella? e come? cambiar amante così per poco! la vostra mi pare una incostanza troppo strana.

Luc. Anzi la vostra mi fa rimanere maravigliata con più ragione. Poco fa io vi vidi a faticare per Valerio; vi sentì dirmi, ch'io era capricciosa, crudele, cieca, ingiusta, ed orgogliosa, e quando voglio amarlo, il mio pensiero non vi piace, e vi sento parlare contro il suo interesse?

Asc. Io lascio il suo interesse per il vostro, cara sorella; farebbe questo uno sfregio' fatto alle vostre bellezze, se voi andaste ora in traccia di lui, ed egli vi fuggisse.

Luc. Se non lo fate per altro, lasciate pure a me la cura del mio decoro; so io quello, che debbo credere del suo amore: già si spiega abbastanza co' suoi sguardi. Scopritegli, senza temere, il mio pensiero: oppure, se ricusate di dirglielo voi, gli farò saper io tosto di propria bocca, che ormai 'l suo amore ha destato in me pietà. Ma che? fratello amato, voi non rispondete?

Asc.

Asc. Delh, cara forella, se vi pare, che io meriti credenza, se vi muovono le preghiere di un fratello, abbandonate sì fatto disegno: non togliete Valerio dalle braccia di una fanciulla, che mi sta a cuore, e se la conosceste, credetemi, vi farebbe pietà. La poverina l'ama ardentissimamente, a me solo ha confidato le sue fiamme; e seppi, che nodrisce per lui sì dolci e teneri affetti, che potrebbero placare i più barbari cuori. Senza dubbio, vi commoverebbe a pietà, se vi immaginaste di qual aspro colpo minacciate il suo amore; e già preveggo chiaramente, che il gran dolore, ch'ella proverà nel vederfi a togliere il suo dolcissimo amante, le farà perder la vita. Voi dovrete pure contentarvi di Erasto, e con iscambievole amore.....

Luc. Non più, caro fratello; io non so per chi vi affaticiate; ma in grazia non parliamo altro di queste cose, lasciate, che io ci pensi alcun poco.

Asc. Ah! crudel forella! se fate quello, che andate divisando, voi volete vedermi disperato.

S C E N A IV.

Lucilla, Marinetta.

Mar. Questa risoluzione, Signora mia, è molto pronta.

Luc. Quando un core si conosce offeso non tarda a risolversi, ma corre tosto alla vendetta, e dà di piglio a quanto si crede, che possa servire d'arme al suo sdegno: Traditore! oltraggiarmi così!

Mar. Voi lo vedete: io sono ancora fuori di me e per

per quanto ci pensi e ci ripensi sopra continuamente, non la posso intendere, e perdo l'acqua, ed il sapone. Non ho mai veduto uomo al mondo a rallegrarsi tanto in udir una buona novella, quanto Valerio in leggendo la lettera, che gli portai. Era a tal segno fuori di sè stesso per l'allegrezza, che non mi dava altro titolo, che quello della deità; e poi quando gli ritornai innanzi, mi trattò in maniera, che non credo, che mai più una povera ragazza sia stata trattata tanto villanamente quanto io. Non saprei immaginarmi cosa mai possa essere intravenuto in questo breve spazio di tempo, che abbia fatto nascere un sì grande cambiamento.

Luc. Nulla, che abbia a darci fastidio; già non ci può esser cosa, che lo salvi dall'odio mio. Perché mai vuoi tu cercare la segreta cagione del suo villano procedere in altro; che nella sua Viltà? E quale scusa può egli mai addurre dopo aver da me ottenuto quella sgraziata lettera, che tanto mi duole di avergli mandata?

Mar. Di fatto adesso io veggio, che avete ragione, e che questo contrastare è un tradimento bello e buono. Noi resistiamo, Signora, alcun poco; ma che! pochi momenti dopo, diamo orecchio a questi furfantacci, razza d'impiccati, che ci danno ad intendere mari e monti, e che, per tirarci in rete, fingono di spasimare per noi. Così noi ci lasciamo ingenerire dalle loro melate parolette, fino a lasciarci indurre a contentarli. Poltronaccie che siamo! che venir possa la rabbia alla nostra pazzia, e il canchero a quanti uomini ci sono.

Luc. E bene, bene, che si vanti pure e rida a nostre spese: non andrà gran tempo altiero di avermi schernito. Io gli farò vedere, che, in

un animo ben composto , il dispregio succede alle sue grazie non curate.

Mar. Al manco in tali casi serve di gran consolazione il sapere, che non ci è chi possa dire cosa, che possa farci svergognare. Lodato il Cielo, Marinetta non fu così dolce di cuore, che ascoltasse preghi o promesse quella sera, che aveano voglia di ridere: dicano pure quel, che san dire. Un'altra forse, con la speranza di un bel *Matrimonium*, avrebbe incautamente ceduto alla tentazione, ma io? oh io non vi conosco.

Luc. Quante sciocchezze vai tu dicendo? adesso non è tempo di questi ghiribizzi. In somma io sento che proprio il cuore mi scoppia di dispetto, e se mai quel perfido amante per buona sorte, che già sperar non posso, (poichè 'l Cielo si piglia sì fatto piacere in tormentarmi, ch'è impossibile, che voglia darmi quello di fare le mie vendette) se mai, ti dico, per un raggio di sorte propizia alle mie brame, il perfido venisse ad offerirmi la sua vita in sacrificio, e a detestare a' miei piedi il passo, che oggi ha fatto, io ti comando assolutamente di non parlarmi mai in favor suo. Per contrario io voglio, che tu cerchi e ti studj con ogni tuo sforzo di mettermi innanzi agli occhj la grandezza della offesa fattami; ed inoltre, se mai il mio cuore fosse tentato di far qualche viltà in grazia di lui, allora, se mi vuoi bene, stuzzicami, e attizza, quanto puoi, la mia collora.

Mar. Senz'altro non dubitate, nò; lasciate fare a me, che almeno almeno sono tanto adirata quanto lo sete voi. Piuttosto voglio star senza marito per tutto il tempo di mia vita, che farmi un'altra volta venir voglia di quel mio vilano traditore.... Se viene....

S C E N A V.

Alberto, Lucilla, e Marinetta.

- *Al.* **R**ientrate in casa Lucilla, e mandatemi giù il maestro; voglio starmi alquanto con lui, e sapere che malinconia è entrata da poco in quà nell' animo di Ascagne, poichè ora si sta sotto la sua disciplina.

S C E N A VI.

Alberto solo.

IN qual mare di travagli e di dubbj ci gitta mai un'azione ingiusta? E già gran tempo, che porto la pena d'aver cambiato, per soverchia avarizia, un fanciullo, e quando mi vengono innanzi agli occhi i mali, in cui io mi sono immerso, non vorrei aver mai pensato al bene, che ne ritrassi. Ora temo di vedere scoperta la frode, e la mia famiglia ripiena di miseria e di vergogna. Ora pavento cento strani casi, che possono accadere a quel fanciullo, che tanto mi dee premere. Se debbo uscire di casa per alcuna faccenda, mi sto sempre con timore di sentirmi a dire quando ritorno: oh non sapete? ve l'hanno detto? il vostro figliuolo ha la febbre; oppur, s'è rotto un braccio o una gamba. In somma ad ogni tratto, dovunque io volga la mente, mi girano pel capo cento forti di guai. Ah....

S C E N A VII.

Alberto, e Metafraste.

Met. **M** *Andatum tuum curo diligenter.*

Al. Maestro, io vi ho....

Met. Maestro vien da *Magis Ter*, ch' è lo stesso, come chi dicesse tre volte più grande.

Al. Possa io crepare se lo sapeva; ma sia pur così col nome del Cielo. Maestro dunque....

Met. Dite pure.

Al. Oh io dirò anche senza questo. Ma poi non vi ostinate voi ad interrompermi a quel modo. Dunque (e un' altra volta) Maestro, questa è la terza: mio figliuolo mi porge non leggera cagione di malinconia; voi già sapete, che gli porto amore, e che in ogni tempo l'ho allevato con ogni diligenza.

Met. Gli è il vero: *Filio non potest praferri nisi filius.*

Al. Maestro, ragionando noi dimesticamente, se mal non mi appongo, questo gergo non mi par necessario. Io già vi tengo per un gran Latinista, e gran Dottore Collegiato, e riposo sulla fede di coloro che mi dissero ch'è così; ma mentre voglio parlarvi confidentemente, non cercate di far pompa di tutto il vostro sapere, nè vogliate fare il pedagogo sputando sentenze, come se foste in cattedra per fare la lezione. Mio Padre, quantunque fosse una testa profonda (a) non mi fece imparar mai altro di latino, che certi detti degli Antichi, che sebben da cinquant'anni in quà io gli vada ripetendo ogni giorno, ancora mi

(a) Nell' Orig. Franc. leggesi

Mon pere-ne m' a jamais rien fait apprendre que mes belles. Ma vede ognuno perchè s'è tralasciata questa espressione.

mi pajono in lingua Tedesca. Lasciate dunque in pace la vostra nobilissima scienza, e parlate-mi in modo, che io vi possa intendere.

Met. Come vi piace.

Al. Ritorno ora a mio figliuolo. E pare che il matrimonio gli faccia paura, e per qualsivoglia partito, che io gli proponga, si mostra, per tal vincolo, freddo e renitente.

Met. Può essere, che sia di quel pensiero, di cui era il fratel di Marco Tullio, che di ciò ne facea *sermone ad Attico*, e innoltre, siccome i Greci dicono, *Atanaton*....

Al. Oh Dio! non volete farla finita, Maestro; orsù via lasciamo andare i Greci, e gli Albanesi con la Schiavonia ancora, e tutte le altre Genti, che vi viene voglia di ricordare; giacchè niuna di loro ha che fare con mio figliuolo.

Met. E bene, dunque vostro figliuolo?

Al. Dubito, che sia innamorato segretamente: O egli ha qualche cosa, che gli dà noja, o io non sono più da tanto di saperne venire in chiaro. E jeri, senza esser veduto, il vidi in un angolo del bosco, ove non ci suole mai andar persona viva.

Met. Volete dire un luogo ritirato? Un sito fuori di mano? *Latine Secessus*; come lo dice Vergilio *Est in secessu locus*....

Al. Come mai può averlo detto Vergilio, mentre io sono più che sicuro, che in quel luogo solitario non ci era anima nata, fuorchè noi due?

Met. Vergilio a questo passo è citato come Autor famoso di una parola più tersa di quella, che adoperate voi, e non già come testimonio di quanto vedeste jeri.

Al. E io, mi vedete? io vi dico, che non ho bisogno di parole più terse, nè di alcun testimonio, nè
di

di autori ; e che basta , che io solo ne sia testimonio.

Met. Sì, ma poi bisogna scegliere quelle parole , che sono più in uso appresso gli autori migliori . Tu , come si suol dir vivendo , *bonos scribendo sequare peritos*.

Al. O Diavolo , o uomo , che tu sia , vuoi tu ascoltar mi senza rompermi il capo ?

Met. Quintiliano scrive , che si dee far così .

Al. Il malanno , che ti colga , cicalone .

Met. E soggiunge dottamente su tal soggetto un'altra cosa , che certamente vi farà molto grato di sapere .

Al. Sarà il Diavol , che ti porti , Manigoldo , mi vien voglia mi vien voglia di farti un empiastro sul grugno .

Met. Ma perchè mai , Signor mio , vi accendete così ! Che volete da me ?

Al. Che quando parlo , (Vel' avrò detto una ventina di volte) voglio esser ascoltato .

Met. Oh senza dubbio ; farete soddisfatto , se non accade altro . Io non dico parola .

Al. Farete bene .

Met. Eccomi quì prontissimo ad ascoltarvi .

Al. Tanto meglio .

Met. Possa io crepare se apro bocca .

Al. Il Cielo vi faccia la grazia .

Met. Da quì innanzi non avrete a dire , che io sia cicalone .

Al. Il Ciel lo voglia .

Met. Dite dunque quando volete .

Al. Tosto .

Met. E non temete , che io v'interrompa .

Al. Sì basta , ho inteso , non accade più ripeterlo .

Met. Ma io sono esatto più di chissia .

Al. Lo credo .

Met.

Met. Ho promesso di non parlare.

Al. Non altro.

Met. Orsù dunque, dite; che io son mutolo.

Al. Ottimamente.

Met. Dite; coraggio, io già vi ascolto; non vi lamentetete più, ch'io non sappia tacere; non apro nemmen la bocca un micolino.

Al. (a parte) Ah ribaldaccio!

Met. Ma di grazia, sbrigatevi, finitela, è un bel pezzo, che io sto ad ascoltarvi, e di ragione ha da toccare ancora a me a favellare.

Al. Dunque iniquo boja....

Met. Deh! Ho io a stare ad ascoltarvi sempre senza parlar mai! o parliamo tutti due quando ci tocca, o vi pianto quì.

Al. Oh che pazienza!.....

Met. Volete sbrigarvi, e parlare una volta? non ancora? *Per Jovem*, io sono imbroico.

Al. Io non ho detto.

Met. Non ancora! Oh Diavolo! che modo di ragionare! oh noi non ne vogliam vedere il fine.

Al. Io crepo di rabbia.

Met. Da capo. Oh che crudel tortura! eh lasciate parlare a me un tantino. Per grazia, vi prego; uno sciocco, che non parla, non si distingue da un sapiente che tace.

Al. Giuro al Cielo, che starai cheto.

S C E N A V I I I

Metafraste solo.

Perciò quì cade appunto quella sentenza di un Filosofo, che dice: *parla se vuoi esser conosciuto*. Quindi se perdo la libertà di parlare, io non mi curo più di perdere l'essenza umana, e di diven-

diventate una bestia. Già lo preveggo, mi dovrà per otto giorni la testa per tante ciarle di questi eterni parlatori, che io abborisco e detesto quanto mai so e posso. Ma che! se i dotti non sono ascoltati, se sono costretti a non aprir mai bocca, converrà dunque, che tutto vada a rovescio, e che da quì innanzi le galline si divorino le volpi: che i fanciulli insegnino a' vecchi: che gli agnelletti perseguitino i lupi: che le leggi si facciano da un pazzo: che le femmine vadano alla guerra: che i rei giudichino i giudici: che gli scolari correggano i maestri con le sferzate: che il malato dia la medicina al sano: che la timida lepre....

S C E N A IX.

Metafraste, Alberto.

Alb. **S**uona un campanaccio da Muli nelle orecchie
a Metafraste, che si mette a fuggire.

Met. Misericordia, ajuto, ajuto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Mascarillo solo.

A LLE volte il Cielo è propizio alle imprese temerarie; e ognuno s'ingegna di uscir meglio, che può da' mali passi. In quanto a me, dopo aver incautamente cianciato troppo, a più pronto rimedio non ho saputo ricorrere, che a quello di starmi forte, e di far saper tosto al nostro vecchio padrone tutta la trama. Suo figliuolo, che tanto mi dà fastidio, è una testaccia sventata; e quell'altro furibondo va dicendo a questo, e a quello le cose, che gli ho svelato. Salva, salva; oh che tempesta che vuol cader sù i miei miseri straccj: Ma chi fa: innanzi, che gli monti la collora, può essere, che intravenga qualche accidente, che affetti ogni cosa. Forse i vecchi si aggiusteranno; e questo si è appunto quello, che si vuole tentare, anzi senza indugiare un momento, io vo a trovar l'altro da parte del nostro.

SCENA II.

Alberto, Mascarillo, che picchia alla porta d'Alberto.

Al. CHI picchia là?

Mas. **C** Amici.

Al. Oh oh, che ti conduce in queste parti, Mascarillo?

Mas. Vengo a darvi il buon dì, Signor mio.

Al. Oh tu ti pigli soverchia briga: buon dì e buon anno. (*entra in casa*)

Mas.

Maf. La risposta è molto spedita! che uomo brusco! (*torna a battere*)

Al. Vuoi tu altro!

Maf. Non avete udito, Signore....

Al. Non mi hai tu dato il buon giorno?

Maf. Cerramente.

Al. E bene io ti rispondo buon giorno. (*vuol rientrare in casa, ma Mascariillo trattiene.*)

Maf. Non ci è che dire; ma vengo innoltre per salutarvi a nome del Signor Polidoro.

Al. Oh questa è poi un'altra cosa; il tuo Padrone adunque mi manda a salutare?

Maf. Signor sì.

Al. Io gli rimango obbligato: ritorna, e digli, che gli auguro tutto il bene, che si può desiderare. (*entra in casa*)

Maf. Costui è nimico capitale delle cerimonie. (*torna a picchiare*) Non ho mica finito i convenevoli Signor mio: e' vorrebbe pregarvi strettamente di un servizio.

Al. E bene, quando vorrà, sono sempre pronto a suoi servigj.

Maf. Aspettate un poco, e lasciate, che io vi dica ogni cosa in due parole: desidera di favellare un momento con voi, per certa sua faccenda d'importanza, e verrà qui.....

Al. E che faccenda è questa, per cui ha bisogno di parlarmi?

Maf. Oh un gran segreto, vi dico, scoperto da lui adesso adesso, e che senz'altro importa molto ad entrambi: e quest'è quello, che io aveva a dirvi.

S C E N A III.

Alberto solo.

O Me sventurato ! che mai farà ! io tremo : noi ci conosciamo appena appena. Questo è sicuramente qualche turbine , che verrà a rovinare ogni mio disegno ; e questo arcano altro non può essere che quello , che appunto mi fa temere . La speranza di qualche ricompensa avrà indotto alcun de' miei a tradire il segreto , ed eccomi con un eterno sfregio d' infamia sul volto per tutta la mia vita . Già l' inganno è scoperto . Deh ! mal si può nascondere la verità per lungo tempo . Era pur meglio , che , avendo riguardo al mio buon nome , avessi ascoltato quello , che mi suggeriva un ragionevole timore , per cui io fui tentato più di venti volte di rendere a Polidoro la roba , che pure è sua , e togliermi di dosso in tal modo la vergogna , cui mi espone la frode da me usata ; aggiustando arricchendola la faccenda . Ma oimè ! non ci è più tempo , nè si starebbe più bene il farlo ; e quello , ch'è il peggio , la roba entrata con inganno in casa mia , non ne uscirà se non strascinandosi dietro nell'uscire la maggior parte della mia ancora .

S C E N A IV.

Polidoro, Alberto.

Pol. (solo) **M** Aritarsi così senza che se ne sia fatto cos' alcuna ! Voglia il Cielo , che questa faccenda finisca in bene ! Io non so che possa uscirne . Temo assai la ragionevol collora ,

Iora ; e le grandi ricchezze del padre di lei.
Ma eccolo là solo.

Al. Che mai ha ad essere ! viene Polidoro.

Pol. Tremo d'avergli ad ire appresso.

Al. La paura non mi lascia dar un passo.

Pol. Donde ho ad incominciare ?

Al. Che gli ho a dire ?

Pol. Ha l'animo commosso.

Al. Si cambia in volto.

Pol. Io m'accorgo a quella brusca fronte , Signor Alberto , che sapete troppo bene la cagione , per cui vengo quì.

Al. Oimè ! pur troppo.

Pol. Veramente la novella è tale , che avete ragione di rimanerne attonito . Non mi farei mai dato a credere quello , che pur ora ho scoperto.

Al. Io non posso a meno di non arrossir di vergogna e di confusione.

Pol. Il fatto mi par degno di gastigo , nè vengo quà per iscusare il reo.

Al. Il Cielo usa pietà co' più ribaldi malfattori.

Pol. Appunto voi avete a proporvi un tale esempio.

Al. (a) Ci vuole discrezione.

Pol. Certissimo.

Al. Orsù dunque , grazia , o Signor Polidoro , in nome del Cielo , grazia.

Pol. Dch ! anz'io la domando ora da voi.

Al. E per ottenerla mi gitto a' vostri piedi ginocchi.

Pol. Tocca a me e non a voi a far così.

Al. Abbiate pietà della mia disgrazia.

Pol. Anzi io debbo pregar voi di volermi perdonare.

Al. Con questo eccesso di cortesia voi mi fate liquefare il cuore.

Tomo I.

O

Pol.

(a) L'Orig. Franc.

Il faut être chrétien.

Pol. Voi mi confondete con tanta umiltà:

Al. Perdonò un'altra volta.

Pol. Oh Dio! ora tocca a voi a perdonarmi.

Al. Questo fatto mi duole all'anima.

Pol. E io ne sono mortificato quanto si può pensare.

Al. Ma vorrei pregarvi per quanto avete di più caro, che niuno lo risappia mai.

Pol. Oimè! Signor Alberto questo è appunto quello ch'io vado cercando.

Al. Conserviamo il mio decoro.

Pol. Eh! non ci è dubbio; lo farò volentieri.

Al. Per la roba poi mi direte voi come vorrete; che si faccia.

Pol. Io non voglio della roba se non quello, che piace a voi di darmi, e dell'entrata potrete voi disporre a vostro talento. Se io veggo contento voi, io mi chiamerò contentissimo.

Al. Deh che uomo dabbene! che amorevolezza senza pari!

Pol. Ciò dee dirsi di voi, dopo sì fatta disgrazia.

Al. Prego il Cielo, che tutto vada a seconda de' vostri desiderj.

Pol. Il Ciel vi conservi.

Al. Abbracciamoci da buoni fratelli.

Pol. Più che volentieri; io mi racconsolo, che ogni cosa si finisca con un amorevole aggiustamento.

Al. E io ne rendo grazie al Cielo.

Pol. Se ho a dirvela sinceramente: la vostra collera mi facea paura, e il fallo di Lucilla con mio figliuolo, avendo voi danari e protezioni.....

Al. Che dite voi di fallo e di Lucilla?

Pol. Orsù; non ricordiamo più questo fatto, che già non monta a nulla. Voglio bensì credere, che il mio figliuolo ne abbia tutta la colpa, anzi, se questo può darvi qualche alleviamento, io sono quà pronto a confessare, ch'egli so-
lo

Io è il reo , e che vostra figliuola era tanto onesta , che non avrebbe mai fatto somigliante passo contra il suo onore , senza esserci indotta da un malvagio seduttore ; che il traditore ha reso insidie alla innocente onestà di lei , ed ha schernito la vostra vigilanza . Ma giacchè quello , ch'è fatto non si può disfare , e per iscambievolmente amorevolezza ci ritroviamo aggiustati , non si ricordino più oltre queste cose , anzi cancelliamo la memoria d'ogni offesa con un buon matrimonio .

Al. (*da se*) Oimè , che sento ! qual vergogna ! io passo da angoscia in un'altra . Con l'animo così travagliato da tante parti non so che rispondere , e se parlo dubito di non saper quello che io mi dica .

Pol. A che pensate adesso , Signor Alberto ?

Al. A nulla . Ci rivedremo quà fra poco un'altra volta ; con buona licenza : mi ha colto un certo male , che non mi lascia star quì con voi più a lungo .

S C E N A V.

Polidoro solo .

Io gli leggo in fronte la cagione , che gli fa venir voglia di andarsene . Quantunque fosse già disposto a perdonare ogni cosa , il suo dispiacere ancora non è spento del tutto ; gli ritorna in mente la memoria dell'ingiuria , e l'andarsene così , finisce di farmi capire donde può nascere il suo turbamento . Non posso a meno di non pigliar parte nella sua vergogna , e di non sentirmi intenerire pensando alla sua doglia ; ma spero , che coll' andar del tempo si calmerà .

Quando il dolore non trova qualche via per sfogarsi facilmente si raddoppia. Ma ecco lo sconsigliato giovinaastro, che ci tira addosso tutti questi cancheri.

S C E N A VI.

Polidoro, Valerio.

Pol. **I**N fine, in fine, bel donzello, i vostri buoni portamenti faranno causa che il vecchio vostro padre non avrà mai un'ora di quiete. Non ci è giorno che non si oda una maraviglia da nuovo del fatto vostro, e non ci viene mai all'orecchio altra cosa.

Val. Che mai fo io ogni giorno, che sia tanto male? e che abbia a farvi adirare?

Pol. Deh sono pure io lo strano uomo, e di umore fantastico! guardate: andar ad accusare un giovinetto così modesto e dabbene. Meschino! egli vive come un romito, e dalla mattina fino alla sera si sta in casa a intisichire su libri. Il dire, che mutando l'ordine di natura c'è fa di giorno notte, sarebbe bugia solenne. Che ha perduto il rispetto una ventina di volte al padre e al parentado, un orrida falsità. Il dire, che di fresco si è congiunto in matrimonio con la figliuola di Alberto occultamente, senz'aver riguardo a quello, che indi ne può seguire, sarebbe gran bestialità: non è mica egli, che ha fatto queste cose, è un altro, e'l povero innocente non sa nemmeno di che io gli favelli.... Ah ribaldo, datomi dal Cielo per mio flagello, non ti ravvederai mai più? Sarà possibile, che innanzi di morire, io non ti possa vedere una volta a ritornar sul buon sentiero?

Val.

Val. (solo) . Donde può venir questo ? Non saprei nella confusione , in cui mi trovo , dubitar d' altri che di Mascarillo . Ma se anche egli fosse il vero , non accade che io pensi , che colui voglia confessarlo . Ora ci vuole destrezza , e mi conviene dissimulare per un poco il mio sì giusto sdegno .

S C E N A V I I

Valerio , Mascarillo .

Val. **M**ascarillo , mio Padre , con cui or ora ho favellato , ha penetrato tutti i nostri disegni .

Mas. Vostro Padre ?

Val. Sì .

Mas. Ma daddove , diavol , ha potuto saperli !

Val. Io non saprei che dirmi , nè conghietturare chi possa avergli detto ogni cosa . So ben questo , che la faccenda è terminata in modo che ho gran ragione di chiamarmi contentissimo . Non mi ha dette nemmeno una torta parola ; compatisce il mio fallo , ed è contento , ch' io faccia all' amore con chi più mi piace . Ora vorrei sapere chi sia stato da tanto di renderlo così facile : non ti posso dire quanto io sia contento .

Mas. E che direste , Signor mio , se fossi stato io , che vi avessi procurato questa buona ventura ?

Val. Oh tu vorresti darlami a bere ?

Mas. Vi dico , che sono stato io quello , da cui il Padrone ha saputo ogni cosa , e che vi ha reso sì buon servizio .

Val. Non ischerzare . Dì tu davvero ?

Mas. Il diavol mi porti se io scherzo , e se la cosa non è come io vi dico .

Val. (*sfoderando la spada*) Il diavolo mi porti, se quà sul fatto non ti pago, siccome meriti.

Mas. Deh Padrone, che vuol dir questo? non ista bene l'assalire i galantuomini così d'improvviso.

Val. E questa la fedeltà, che mi avevi promesso? Se io non fingeva, tu non mi confessavi il fatto, che già io teneva per certo che venisse da te. Quella linguaccia, traditore! quella tua lingua che mai non rifina di ciarlare, è causa, che mio Padre sia così fieramente adirato con me; è causa della ultima mia rovina. Ma senza fare altre parole, conviene, ch'io ti ammazzi.

Mas. Adagio, adagio; non mi trovo ancora in affetto per gire all'altro mondo. Degnatevi, per grazia, di aspettare come abbia a riuscire questa faccenda. Se ho svelato un matrimonio, che voi stesso a fatica avete tenuto nascosto, ho avuto buona ragione di far a quel modo. Quest'è un tratto di politica, e vedrete, che la fine vi farà pentire d'esservi adirato. Di chi vi lamentate? Non vi basta di veder pienamente soddisfatte per me le vostre brame, di ritrovarvi fuori d'impaccio?

Val. E se queste tue parole poi non fossero altro che baje?

Mas. Voi farete sempre a tempo di ammazzarmi. Ma potrebb' essere, che si avverasse quello che io vo pensando. Il Cielo protegge i suoi, e voi già soddisfatto, presto presto mi renderete grazie della mia buona direzione.

Val. Vedremo. Ma di Lucilla

Mas. Cheti: ecco suo padre.

S C E N A V I I I.

Alberto, Valerio, Mascarillo.

Al. (senza accorgersi di Val.) **Q**Uanto più vo rientrando in me stesso dal passato turbamento, tanto più mi sento a pungere da quelle strane parole, che mi fecero pigliare uno sbaglio così grosso; mentre Lucilla dice, che sono tutte favole, e mi ha risposto così francamente, che m'ha tratto dal capo ogni sospetto. Oh sete voi, Signor mio caro, quello (*veden. Valerio*) che con tanta sfacciataggine si piglia giuoco del mio onore, spargendo in ogni luogo quelle belle novelle?

Mas. Signor Alberto, favellate un poco più amorevolmente, e non siate tanto stizzoso con vostro genero.

Al. Come mio genero! briconaccio. Si vede bene, che sei tu che muovi le ruote di tutta questa macchina, e che ne sei stato il primo inventore.

Mas. Io non so indovinare la ragione, per cui vi adirate meco.

Al. Ti pare, che si stia bene l'andare infamando mia figliuola, e fare sì fatto sfregio a tutta una famiglia?

Mas. Oh se egli è pronto a far tutto quello, che vorrete voi.

Al. Che credi tu, ch'io voglia? io non voglio altro da lui, se non che dica la schietta verità. Se egli aveva voglia di aver in moglie Lucilla, la poteva chiedere in modo onesto e civile; e gli bisognava tentare d'indurvela, mostrandole che così le conveniva di fare; e bisognava

pregarne suo padre e non già ricorrere a sì vile finzione, che macchia bruttamente l'onestà.

Maf. Come! non è forse ella diventata moglie del mio padrone con un segreto matrimonio?

Al. Nò, scellerato, nò, nè giammai diventerà tale.

Maf. Adagio; e se fosse poi vero, che fosse sua moglie, vi chiamereste contento?

Al. E se poi fosse fuor di dubbio, che ciò non fu mai vero: sei tu contento, che ti sieno fracassate gambe e braccia?

Val. Signore, non ci è più agevol cosa, che il dimostrarvi che costui vi dice la verità.

Al. Buono. Eccone un altro quà: degno padrone di tal servo. Oh sfacciati mentitori!

Maf. Da uomo d'onore, vi dico, che è così.

Val. Con qual fine vorreste che vi facessimo credere sì fatte cose, se poi non fossero vere?

Al. (*apart.*) Oh costoro vanno d'accordo a maraviglia!

Maf. Ma veniamo alla prova, e senz'altro quistionare fate venir giù Lucilla, e lasciatela favellare.

Al. E se poi vi smentisce?

Maf. Nò, Signore, tenere per fermo, ch'è impossibile. Fingere d'essere contento che si amino, ed io mi offerisco prontissimo a qualunque acerbissimo gastigo, s'ella di propria bocca non confessi in faccia vostra la data fede, e l'amore, che la tormenta.

Al. Quì ci conviene risolverfi, e sapere la verità.
(*batte alla sua porta*)

Maf. Non dubitate; ogni cosa andrà bene.

Al. Oh di casa: Lucilla, una parola.

Val. (*a Maf.*) Io temo....

Maf. Eh non vogliate aver paura.

S C E N A IX.

Lucilla, Alberto, Valerto, Mascarillo.

Mas. Signor Alberto avvertite almeno di starvene cheto. In fine (*a Luc.*) Signora, la fortuna vi vuole pienamente felice, e a vostro Signor Padre, avendo egli saputo i vostri amori, non increosce, che il mio Padrone sia vostro marito, anzi conferma l' elezione, che avete fatta, purchè (deponendo ogni vano timore) voi vogliate confermare di propria bocca le nostre parole.

Luc. Che baje viene ad infilzare questo bricconaccio!

Mas. Buon principio: eccomi onorato di un bel titolo.

Luc. Diteci di grazia, Signor mio bello, che voglia vi è saltata in capo di andare quà e là spacciando questa galante novelletta?

Val. Deh perdonate, anima mia dolce, se il servo ci ha scoperti, e se contra il mio volere ha fatto, che ognuno risappia il nostro matrimonio.

Luc. Il nostro matrimonio?

Val. Deh già siamo scoperti, carissima Lucilla, e il fingere più non ci giova.

Luc. Come! io vi ho pigliato per marito, perchè era innamorata di voi?

Val. Questa è la ventura, per cui mille e mille mi portano invidia. Ma il dolce fine de' miei amori dee si attribuire piuttosto al gentilissimo animo vostro, che al fervido affetto, che nodrite per me. Non può negarsi: Voi avete ragione di turbarvi, poichè era vostra volontà, che la cosa si rimanesse nascosta; io ho fatto forza a me stesso lungamente per ubbidirvi. Ma....

Mas.

Maf. E benè? sì, sono stato io; chē gran male! guardate!

Luc. Calunnia somigliante a questa non credo, che si udisse giammai. Voi avete tanto ardire di sostenerla in faccia mia, e vi credete di farmi vostra con tale stratagemma? Oh che grazioso amante che, vedendo di non poter trafiggermi il cuore, va a trafiggere la mia onestà, e poi vorrebbe esser pagato da mio padre con un matrimonio, che mi fa vergognare! Udite: se anche mio padre, la fortuna, il mio amore, e ogni altra cosa si unissero a render paga la vostra passione, mi vedreste tuttavia a gran ragione adirata oppormi a mio padre, al mio amore, al mio destino, e piuttosto morire, che legarmi in matrimonio con chi si pensava di ottenermi per sì fatta via. Orsù toglieatevi dinanzi a me; se l'onestà del mio sesso, mi lasciasse fare, vorrei insegnarvi in buona forma a trattar meco a quel modo.

Val. (a *Maf.*) Siamo spacciati; non accade pensare di poterla placare.

Maf. Eh lasciate, che io le dica quattro parole. Deh, Signora mia, di grazia: a che montano tutte queste morbie? che vi pensate? qual diabolico furore vi fa digrignare i denti contra il vostro proprio interesse. Se vostro Signor Padre fosse un uomo bestiale, e senza ragione, si vorrebbe pur dire, che fate bene; ma se si lascia condurre dalla ragione; ed egli in persona mi ha detto, che se confesserete la verità, vi terrà più cara di quello, che mai vi tenesse. Voglio bene, che abbiate qualche poco di vergogna a confessare, che amore vi fa fare a suo modo, ma se è stato causa che abbiate perduta in parte la vostra libertà, con un buon matrimonio ogni cosa

cosa si aggiusterà, e benchè ci potesse essere a dire alcuna cosetta intorno alle fiamme amorose, che vi abbruciano; il male non è poi così grande, che ne abbia a seguire morte d'uomo. Chi non sa, che la carne talora è fragile, e che le donzelle non sono fatte di sasso o di quercia? Voi già non sete stata la prima, e per quanto credo non sarete la ultima, nè.

Luc. (*ad Al.*) Come! e potete voi starvi così che-
tamente udendo ragionare di me così svergog-
gnatamente? senza rispondere parola a tutte que-
ste difonestà?

Al. Che vuoi tu che io dica? Per questo caso sono fuori di me.

Mas. Signora mia, davvero, voi dovrete a quest' ora aver già confessato ogni cosa.

Luc. Che ho io a confessare?

Mas. Che avete a confessare? Quello, ch' s' è fatto fra il mio Padrone e voi. Oh questa è bella!

Luc. E che cosa s' è egli fatto fra me e il tuo Pa-
drone? svergognatissimo uomo!

Mas. Se non erro, voi lo dovrete pur sapere al-
quanto meglio di me; e non credo, che vi sia
piaciuta sì poco quella notte, che ne abbiate
a perdere così presto la memoria.

Luc. Sig. Padre, non posso più soffrire questo ser-
vo sfrontato. (*Gli dà uno schiaffo*)

S C E N A X.

Alberto, Valerio, Mascarillo.

Mas. E' Mi pare, che mi abbia dato uno schiaffo.

Al. Via di quà mariuolo, scellerato. Ben ti
sta, nè meglio potea ella fare, ha fatto bene.

Mas.

Maf. Ma con tutto questo il diavolo mi porti quà in sul fatto , se ho detto cosa , che non sia verissima.

Al. E con tutto questo mi sia tagliata un' orecchia, se avrai per lungo tempo tanto ardire.

Maf. Volere due testimonj , che potranno farvi tocar con mano la mia innocenza?

Al. Vuoi tu due de' miei servi , che ti fracassino le ossa con un paio di bastoni?

Maf. Quello , che diranno , farà , che prestiate fede a quanto vi ho già detto.

Al. Le braccia loro potranno supplire alle mie.

Maf. Vi dico , che Lucilla niega ogni cosa per sola vergogna.

Al. E io ti dico , che mi renderai conto di ogni cosa.

Maf. Conoscete voi Ormino , quel notajo grasso e così valente uomo?

Al. Conosci tu Carpigna , il boja della Città?

Maf. E Simone , quel fattore una volta tanto in riputazione?

Al. E le forche piantate nel mezzo della piazza del mercato?

Maf. Voi gli udirete a confermarvi questo matrimonio.

Al. Tu vedrai sopra d'esse il fine de' tuoi casi.

Maf. Questi due sono stati i testimonj della fede , che si hanno data.

Al. Queste sono quelle , che presto faranno la mia vendetta.

Maf. E gli ho veduti io con questi occhj proprj l'uno e l'altro a promettersi scambievolmente.

Al. E ti vedrò io con questi occhi a dare de' calci al vento.

Maf. Anzi per contrassegno vostra figliuola avea un velo nero.

Al.

Al. E il tuo bel ceffo per contrassegno ce lo mostra chiaro.

Maf. Deh che vecchio ostinato!

Al. Deh che furbo iniquo! Puoi ringraziare la mia vecchiezza, che non mi lascia lena per gastigarti quà sul fatto della ingiuria, che mi fai. Ma verrà tempo: te ne dò parola.

S C E N A XI.

Valerio, Mascarillo.

Val. **E** Bene: dove sono le gran cose, che avevi a fare....

Maf. Due parole mi bastano per intendere quanto mi volete dire. Tutto il mondo è in arme contro di me; già vedo in aria da ogni canto bastonate a migliaja, e forche, che mi aspettano, ma per non aver altri pensieri, e per trarmi di tanti guai vado a gittarmi giù di qualche rupe; seppure nella gran disperazione, in cui mi trovo, ne saprò trovare una tanto alta quanto io la desidero. Addio Padrone.

Val. Nò nò, non ci è bisogno, che tu ti scosti di quì; se ti hai ad ammazzare, io voglio essere presente alla tua morte.

Maf. Sappiate, che se alcuno mi tenesse gli occhi addosso, l'anima non potrebbe uscirmi del corpo, e mi morrei troppo stentatamente.

Val. Seguimi, traditore, seguimi; acceso, come io sono, d'ira e d'amore ti farò vedere se queste sieno cose da scherzare.

Maf. (*solo*) Oh Mascarillo sventurato! a qual duro passo sei tu ridotto per colpa delle altrui castronerie.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

*Ascagne, Frosina.**Frof.* IL caso è strano.

Asf. Ah Frosina mia cara il Cielo è certamente congiurato a' miei danni; la cosa è giunta a tale, che certamente non può rimaner come ora sta; ci sarà di più. Lucilla, e Valerio, mossi dalle nuove cose finora ad essi occulte, in mezzo a tanta oscurità, si studieranno di scoprire il vero, e così riusciranno vani tutti i miei pensieri. Poichè alla fine o Alberto saprà lo stratagemma, o si rimanga nell'inganno come tutti gli altri, se avviene, che il mio caso venga a risapersi, e perciò vada in altre mani la eredità, che lo ha fatto crescere in ricchezza, pensate, se potrà più soffrirmi. Perduta, che abbia la robba, io ritorno ad essere figliuola di una meschina donnicciuola: addio carezze: addio vezzi. Nè accade immaginarsi, che, per quanto con la mia accortezza io mi sia resa cara al mio amante, egli si voglia lasciar indurre a confessare, che una fanciulla senza dotte e senza parentado sia sua moglie.

Fr. Questo è, a mio giudizio, pensare dirittamente, e come si conviene; ma queste riflessioni si voleano fare prima d'ora. Cosa mai vi ha acciecato fino a questo punto? Non ci volevano poi tanti incantesimi a vedere fino dal primo momento, che metteste l'animo in lui, tutte le cose che solamente ora vi vengono in pensiero.

ro. Il fatto lo dimostrava, e fin dall' ora, che io lo seppi, non ne sperai miglior riuscita.

As. Ma finalmente, che debbo io fare? non so a qual parte rivolgermi: mettetevi ne' miei panni, vi prego, e consigliatemi.

Fr. Tocca ora a voi piuttosto di mettervi in luogo mio, e consigliarmi nel presente caso. Ora immaginatevi, che io sia voi, e che voi siate me: ditemi, Frosina mia, nel caso, in cui mi ritrovo, che mi debbo io fare? che rimedio ci è? Per grazia consiglio.

As. Oh Dio! non ischerzate; che farebbe un curarsi poco de' miei gravi travagli; e come mai si può aver voglia di motteggiare vedendomi ridotta a questo passo?

Fr. In buona verità, ~~Afcagne~~ *mia*, ch' io sento il vostro affanno quanto lo sentite voi, e farò ogni cosa, che per me si possa, per trarvi di guai; ma che posso io fare di buono? Io non saprei vedere per qual via si potesse condurre la faccenda come vorrebbe il vostro amore.

As. Se non posso sperare ajuto da niuna parte, converrà dunque, che io mi uccida.

Fros. Eh, per far questo avanza sempre tempo. La morte è un certo rimedio, che si ritrova quando si vuole, ma bisogna adoperarlo più tardi che si può.

As. Nò, Frosina, nò; se i vostri buoni consigli non mi salvano fra tanti precipizj, io vo a gittarmi in braccio alla disperazione.

Fr. Uditemi: sapete quello, che io vo divisando? bisogna, che io vada a ritrovare la.... Ma viene Erasto; e potrebbe interromperci, potremo ragionare per cammino.

As. Orsù dunque leviamoci di quà.

S C E N A II.

*Ergasto, Renataccio.**Er.* **E** Innoltre cacciato?*Ren.* Non fu mai al mondo imbalciatore meno ascoltato. Appena io aveva incominciato a dirle come era vostro desiderio di starvene seco per un momento, ch'ella mi rispose con gran sostenutezza: Vattene, vattene, che io fo tanto conto di lui quanto di te; digli, che faccia a sua posta; e con queste graziose parolette tirando innanzi mi voltò il messere. Così pure, Marinetta, con un grugno indiavolato sputando un *lasciateci in pace, bel fante di coppe*, mi ha piantato colà come la sua Padrona, e così la vostra e la mia sorte sono del tutto somiglieranti.*Er.* Ah ingrata donna! così dunque accogli superbamente un core, che avendo tanta ragione di sdegnarsi teco senza dimora ritorna a te? come? il primo impeto di un amore ingannato da tante verisimiglianze non è degno di scusa? e le mie ardentissime fiamme doveano in quel fatal momento star neghittose, e rimirare in pace la fortuna di un rivale? Niuno, ritrovandosi nel mio caso, avrebbe fatto quello, che ho pur fatto io, nè avrebbe già portato in pazienza tanto ardire. Ho io forse tardato di soverchio a deporre i sospetti a gran ragione concepiti? non ho aspettato neppure, ch'ella, giurando, si scolpasse. E mentre ognuno è ancora in dubbio di quello che si debba credere, torna il mio cuore impaziente ad onorarla, s'ingegna di scusarsi, ed ella non sa argomentare dalla mia som-

somma riverenza la grandezza del fuoco, ch'è mi accende; anzi neppure sognandosi di porgermi aita ed arme contra le minacce del mio rivale, l'ingrata donna mi lascia in balia delle furie di gelosia, nè vuol vedermi, nè sapere di lettere o d'imbasciate, che io le mandi? Ah! certamente debol fiamma le accende il core per me, se così leggera offesa puote spengerla, e già quello sdegno, che sì prestamente si vede armarfi di rigore, mi scuopre abbastanza quanti e quali sieno i suoi pensieri, ed in qual pregio io debba ora tenere le cose, con cui ella finse amore per me. Nò, non voglio più oltre aver che fare con un core in cui già veggo, che appena per me ci è luogo, e se ella non si prende cura di mia salute, anch'io farò lo stesso di lei.

Ren. Così farò ancor io. Non ci pensiamo più, e mettiamo i nostri amori nel fascio de' malanni vecchj. Eh, conviene poi insegnar a vivere a questo sesso instabile, e fargli vedere, che non ci fa paura; chi può portare in pace le sue ingiurie, se le merita. Ma so ben io, che se fossimo datanto che ci desse l'ani mo di non correr lor dietro, le femmine non avrebbero poi tanta albagia: Ma deh? la colpa è nostra s'elle son tanto baldanzose. Possa io essere impiccato se, mettendo in disuso il corteggiarle, e il far loro quelle moine, con le quali adesso la maggior parte degli uomini le fa insuperbire, elle non ci corressero in braccio, ancora più che non vorremmo.

Er. Quello, che più mi duole, si è il vedermi dispregiato; ma per vendicarmi io voglio, appunto come fa ella, rivolgermi ad amare altro oggetto.

Ren. Ed io non voglio più impacciarmi con femmi-

ne : rinunzio a tutte , e davvero davvero sono d'opinione, che voi fareste assai bene a far come fò io; poichè, udite, la donna, come suol dire il mio padrone, è un animale, che non si può conoscere così facilmente, e che per natura è inchinato al mal fare: e come le bestie non sono e non faranno mai altro che bestie, benchè vivessero cento mila anni; così senza dubbio, la donna è sempre donna, e mai sarà altro che donna finchè il mondo si starà su' gangheri. Perciò un certo Greco diceva, che la testa delle donne propriamente rassomiglia alla sabbia, che sempre si muove: e di fatto ponete mente, di grazia, al mio ragionare, a cui mal si può rispondere: Siccome la testa è come il capo del corpo, e il corpo senza testa è peggio di una bestia; così se la testa non si accorda bene col capo in sì fatto modo che ogni cosa sia ben distribuita col compasso, ne vengono poi mille garbugli; la parte brutale allora vuole aver sotto il suo dominio la sensitiva: una tira di quà, l'altra di là, una di sù, l'altra di giù; chi la vuol dura, chi tenera, in somma ogni cosa va alla peggio. Per farvi poi vedere, che, come si dice, su questa terra il capo di una donna è fatto appunto appunto come le banderuole, che si pongono in cima alle case, e che si girano ad ogni vento, e perciò quel buon Barbone Maestro Aristotile in molti luoghi le paragona al mare; e perchè credete, che si dica non esserci più istabil cosa al mondo dell' onde? Ora per fare una comparazione, (giacchè la comparazione ci fa ben comprendere la ragione di alcuna cosa) e a noi dotti piace assai più l'usare comparazioni che similitudini. Facendo adunque un paragone, con vostra buona grazia,

zia, io dico, padrone, che siccome si vede il mare, allor quando cresce la tempesta andare in collora, e'l vento che soffia furiosamente, sicchè le onde urtandosi fanno un gorgoglio orribile, e la nave alla barba del povero nocchiero ora va giù in cantina, ora sale sù in granajo; così appunto quando si trova una donna fantastica si può dire, ch'è una tempesta in forma di burrasca, che vuole stare a fronte con certe.... ragioni, e quando un.... certo vento, che con..... certe onde..... fatte in..... certo modo. Siccome un banco di sabbia..... Quando.... In somma le donne non vagliono un fico, un fico, un fico.

Er. Che bel ragionamento!

Ren. Anzi bellissimo, grazie al Ciclo. Ma le veggo, che vengono verso di noi: non vi lasciate svolgere.

Er. Non dubitare nò.

Ren. Ho gran paura che quel volto vi tiri ancora in rete.

S C E N A III.

Lucilla, Erasto, Marinetta, Renataccio.

Mar. **L**O veggo ancor io; ma non vi lasciate poi vincere.

Luc. Tu mi tieni per troppo debole.

Mar. Egli se ne viene verso di voi.

Er. Nò nò, Signora mia, non vi credeste, che io venissi ancora a parlarvi di amore. E' già finita; e ho fermo di volermi risanare; ho già veduto quanta parte io avea nel vostro core. L'ostinarvi così a lungo nel vostro sdegno per un' ombra di offesa, mi ha dato a divedere

quanto poco vi cale di me . Sono costretto a mostrarvi , che gli atti di dispregio feriscono più che altra cosa gli animi generosi . Gli occhi miei (pur lo dirò) trovarono ne' vostri que' dolci raggi , che giammai non videro altrove , e non avrei cambiato con un regno il gran contento di vedermi avvinto da così dolci carene ; nè , il mio amore non poteva esser più fervido . Io vivea solo in voi , e forse ancora , ve lo confesso , durerò non poca fatica a sciogliermi , e non è cosa impossibile che con tutti i rimedj , che m'ingegno di adoperare , il mio cuore non porti per lungo tempo in sè aperta la piaga in sì fatto modo , che io , libero dal giogo già a me sì caro , abbia poi a risolvere di non amar mai più . Ma pazienza , non importa : e giacchè il vostro odio è giunto a segno di rigettar tante volte un cuore , che riconduce l'amore a' vostri piedi , questa sarà l'ultima volta che le mie fiamme neglette vi verranno a recar noja .

Luc. Voi potete fare alle mie la grazia compiuta , e tralasciar di annojarle per questa ultima volta ancora .

Er. Sì , Signora , sì non dubitate , farete servita . E giacchè voi volete , ora vi lascio , e vi lascio per sempre . Prego il Cielo , che mi faccia morire se mai più mi verrà voglia di far menzione di voi .

Luc. Ottimamente ; vi sono obbligata .

Er. Nò nè , non dubitate , che io non voglia mantener la promessa ; ancorchè fossi di così poco animo , che non potessi cancellare dal mio cuore la vostra memoria , tenete per fermo che ciò non ostante non avrete mai il contento di vedermi ritornare a voi .

Luc.

Luc. Oh vi fo dire, che sarebbe tempo perduto.

Er. Io stesso con le mie mani vorrei passarvi il seno cento volte, se fossi ancora capace di commettere sì fatta viltà di rimirarvi mai più in volto, dopo essere stato trattato a quel modo.

Luc. Fatelo pure; non accade farne altre parole.

Er. Sì sì, non accade farne altre parole: anzi per non perdere tempo in altre, ciarle, ed acciocchè siate sicura, che io mi sciolgo dalle vostre catene per sempre, in questo punto voglio gittar lungi da me ogni cosa, che potesse rinnovare in me la memoria di quello, che cancellar deggio dall'animo mio. Ecco, questo è il vostro Ritratto, in cui in vero si ravvisano mille vezzi, che vi rendono bella a maraviglia; ma sotto cui ancora si nascondono tanti e sì gravi difetti, che fanno ben vedere, che non è poi quello che si crede; ve lo rendo.

Ren. Benissimo.

Luc. E io, pigliando esempio da voi, di non tenere alcuna vostra memoria, vi rendo il diamante, che già mi voleste dare a forza.

Mar. Benissimo.

Er. Ancora questa maniglia è vostra.

Luc. E vostra ancora quest'agata scolpita in sigillo.

Er. (legge) *Eraſto Voi mi amate ardentemente, e volete ſapere ſe il mio core vi corriſponde. Vi riſpondo, che ſe io non amo Eraſto quanto egli ama me, almeno io amo molto, ch' Eraſto mi ami nel modo, che pur mi ama.*

Lucilla

E con queſte parole voi mi deſte a credere, che il mio ſervire vi era gradito. Queſta è una bugia degna d'eſſer punita a queſto modo.
(ſtraccia la lettera)

Luc. (legge) *Io non ſo qual ſe eſſere ſi debba il fine del mio comente*

cente ardore ; ma questo so io bene , bellissima Lucilla , che il mio amore durerà eternamente.

Er. Queste sono le promesse , che mi feste di amar-
mi sempre ; ma ora mi avveggo , che la mano
e la lettera furono mentittrici . *(straccia la lettera)*

Ren. Innanzi ,

Er. Ancora questa viene dalle vostre mani ; non
accade altro , in pezzi , *(ne straccia un'altra)*

Mar. Costanza .

Luc. Mi dispiacerebbe troppo se me ne rimanesse una
sola sola .

Ren. *(ad Er.)* Eh non vi lasciate vincere .

Mar. *(a Luc.)* State salda fino a guerra finita .

Luc. Così non ne ho più alcuna .

Er. Così grazie al Cielo , non me ne rimane filla-
ba . Mi stermini il Cielo , se manco alla
mia parola .

Luc. Il Cielo mi confonda , se avrò promesso in vano .

Er. Adunque addio .

Luc. Addio adunque .

Mar. *(a Luc.)* Oh così gli sta bene .

Ren. *(ad Er.)* Ora vi veggo trionfante .

Mar. *(a Luc.)* Andiamo , andiamo , non vi lasciate
più vedere .

Ren. *(ad Er.)* Levatevi di quà , e vi basti questo
sforzo di coraggio .

Mar. *(a Luc.)* E che aspettate oramai ?

Ren. *(ad Er.)* Che ci vuole di più ?

Er. Deh Lucilla , Lucilla , io ben melveggo , avrete
ancora ancora a pentirvi di aver perduto un co-
re com'è il mio .

Luc. Erasto , Erasto , facilmente si può trovare un co-
re da porte in luogo del vostro , fatto com'è .

Er. Oh questo nò , vi so dire , che potete cercare
per ogni parte , che non ne ritroverete alcuno ,
che avvampi per voi come il mio . Io già non
dico

dico questo per commuovervi a pietà, che avrei il torto, se tanto bramassi: le mie amorose sommissioni non hanno potuto vincervi: fu vostra volontà, che ci avessimo a lasciare, non accade pensarci più. Ma niuno (qualunque cosa vi venga detta) vi avrà giammai amato con maggior tenerezza di me.

Luc. Eh quando si ama non si suol fare a quel modo, nè si giudica così delle persone.

Er. Ma non è poi gran cosa, se alcuna volta chi ha il cuor ferito d'amore, piglia una cosa per un'altra, e sente nell'animo gli stimoli di gelosia; ma quando alcuno ama davvero non si fa risolvere a disamare, e pur voi lo avete fatto.

Luc. Quando il male nasce da sola gelosia, ci è più rispetto.

Er. E le offese amorose non si rimirano con occhio così severo.

Luc. Eh nò, il vostro core, Erasto, non arse mai d'amore.

Er. Voi, non mi amaste mai.

Luc. Eh già non credo, che v'importi molto; ma farebbe forse assai meglio per me, se io ... Ma lasciamo da canto quest' inutil garrirè, ch'io non voglio ora scoprire il mio pensiero.

Er. Perchè?

Luc. Per quella stessa cagione, che ci divide, e mi pare, che farebbe fuori di tempo il palesarla adesso.

Er. Noi ci dividiamo?

Luc. E ci è dubbio? che ci rimane a fare?

Er. E voi vi ci potete indurre?

Luc. Come voi.

Er. Come io?

Luc. Appunto, appunto. Dimostrare ad alcuno che ci dolga il perderlo, sarebbe gran viltà.

Er. Sete pur voi quella crudele , chē vuole così.

Luc. Io? per niun modo; voi foste quello , che disse di volerlo fare.

Er. Io? io credeva di farvi con ciò grandissimo piacere.

Luc. Eh nò, piuttosto dite, che vivoleste soddisfare?

Er. Ma se il mio core ritornar volesse alle prime catene , sè , quantunque offeso , vi domandasse perdono?

Luc. Deh nò; non ne dite altro, che pur troppo mi sento debole ; anzi ho gran paura di conceder vi troppo presto quanto mi chiedete .

Er. Deb , Lucilla dolcissima , non farete nò mai soverchiamente sollecita a concedermi quanto io vi chieggo , nè io per questo dubbio farò men pronto a domandarvelo . Piegatevi Lucilla , che questa sì bella fiamma non dee , per vostro bene , giammai essere spenta . Eccomi in fine , io vi domando un cortese perdono? ho io a sperarlo?

Luc. Conducetemi a casa.

S C E N A IV.

Marinetta , Renataccio .

Mar. OH che viltà!

Ren. OH che poltroneria!

Mar. Divento rossa per dispetto.

Ren. Io scoppio di rabbia.

Mar. Non ti pensare , che Marinetta sia così tenera di pasta , fai?

Ren. Vieni , vieni pure a cacciar il naso nella mia collora.

Mar. Tu non fai chi io mi sia . Tu credi di aver a fare con la mia Padrona ? Deh che bel grugno , che si sta in contegno per farci venir voglia

glia del fatto suo! Io volerti mai più bene? io sospirar mai più per quel ceffo da lassate? io cercarti? Prego il Cielo, che piuttosto tu sia fatto in guazzetto. Fanciulle nostre pari?...
Ren. Sì? vuoi tu così? dunque finiamola: questo è il tuo bel nastro bianco con la tua nompariglia; non gli voglio più indosso.

Mar. Ed io per farti comprendere che non ti stimo più un fico, ti rendo il tuo mezzo centinajo di spille di Parigi, che jeri mi donasti con tante spampanate.

Ren. Togli togli questo è il tuo coltellino; deh che gioja! ci spendesti sei soldi, quando me ne facesti un regalo.

Mar. Piglia le tue forbicette con la catenella di ottone.

Ren. Oh quasi non mi ricordava di renderti quel pezzo di formaggio, che mi desti jer l'altro: piglia piglia; così potessi vomitarti anche il guazzetto, che, non avendo altro, mi desti a mangiare.

Mar. Deh che non ho indosso le tue lettere! ma ti fo dire che voglio gittarle tutte tutte sul fuoco.

Ren. E delle tue, che ti credi tu che io saprò fare?

Mar. Avverti dè non venirmi mai più innanzi a far le preghiere.

Ren. Orsù, per farla finita davvero, bisogna che rompiamo un filo di paglia: paglia rotta fra galant' uomini è cosa fatta. Non accade che tu mi guati sogghignando: adesso voglio essere in collora.

Mar. E tu non mi guarar sott'occhio; pur troppo mi sento intenerire il cuore.

Ren. Rompi rompi. Tu ridi, bestiuoletta?

Mar. Io rido sì; sei tu, che mi fai ridere.

Ren.

Ren. Ti venga il canchero con tanto ridere. Oh vedete come sono tutto tutto raddolcito! Che di tu? L'abbiamo a rompere o non l'abbiamo a rompere?

Mar. Pensaci tu.

Ren. Anzi tu.

Mar. Tu ci hai a pensare.

Ren. In somma tu sei contenta, ch'io non ti voglia più bene.

Mar. Io? fa pure quello che ti piace.

Ren. Io farò come vorrai tu. Dimmi.

Mar. Io non voglio dire cosa alcuna.

Ren. E io farò lo stesso.

Mar. E così anch'io.

Ren. Davvero, che faremo meglio a non fare altre storie: dammi la mano, io ti voglio perdonare.

Mar. E io ti fo grazia.

Ren. In somma in somma quando ti veggo così vagevzosa, il core mi va propriamente in brodetto.

Mar. E Marinetta fa pazzie quando ha Renataccio al fianco.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Mascarillo.

QUando il bujo della notte avrà oscurato ogni canto della Città, io sono risoluto d' introdurmì in casa di Lucilla, Va tosto a porre in punto una lanterna cieca, e apparecchia le armi, che ci abbisognano. All'udire quest' ordine datomi dal mio Padrone, mi parve propriamente difendermi intuonare; va, ritrova un capestro da impiccarti. Ma venite quà, venite quà caro il mio Padrone, uditemi, poichè per lo smarrimento, che mi prese in udire tal comando, io non ho avuto agio allora di darvi risposta; ma ora voglio dirvi il mio pensiero, e farvi rimanere uno stivale. Orsù dunque difendetevi alla meglio, e parliamo senza gridare. Voi volete andar questa notte a ritrovar Lucilla eh? Certamente Mascarillo. Ma che vi pensate di fare? Un'azione d'amante, che cerca di soddisfarfi, Un'azione da uomo senza cervello, che vuole senza bisogno porre a pericolo la pancia. Ma sai tu il perchè io ti debba andare? Lucilla è adirata meco. Benissimo, tanto peggio per lei. Ma il mio amore mi costringe a cercar di placarla. Ma l'amore è un pazzo da catena, che non sa quello, che si dica. Questo amore, credete voi, che ci salverà dalle mani di alcun rivale, o del padre, o del fratello di Lucilla? Oh credi tu, che costoro vogliano farci male? Ci è dubbio? senz' altro, io l'ho per fermo, e fra gli altri quel rivale. Eh bene, in ogni caso la mia speranza, Mascarillo, è posta nelle nostre armi, e se alcuno ci guarderà torto,

to, meneremo giù. Così ch'oh questo è appunto quello, che il vostro servo non vuol fare a niun patto. Io menar le mani? io? corpo di Satanasso; e chi vi credete, Signor Padrone, ch'io mi sia? un Orlando, un Ferraù? Non mi conosceste ancora. Quando io mi pongo a pensare (io, dico, che mi voglio tanto bene) che con due sole dita di una rugginosa spadaccia, si manda al cataletto un pover'uomo, non posso darmi pace, e mi rimango scandalizzato in strana guisa. Ma tu sarai armato, da capo a' piedi. Tanto peggio; che così non potrò menar le calcagna, nè pormi la via tra gambe pel peso, e poi non ci è armatura così ben commessa, in cui non possa cacciarsi una malcreata punta. Oh tu sarai tenuto un poltrone! Che importa a me, dicano pure quello che vogliono, purch'io possa dimenar le mascelle. A mensa, se volete, contatemi per quattro, ma quando s'ha a menar le mani, fate conto, ch'io non ci sia. In somma se il mondo di là vi alletta, a me piace la buon' aria di questo di quà; nè mi sento gran fame di morte o di ferite, e se voi vorrete far pazzie, davvero che le farete a vostra posta.

S C E N A II.

Valerio, Mascarillo.

Val. **G**lammai giorno alcuno mi parve più lungo e noioso di questo. Pare che il Sole siasi dimenticato di tramontare, e gli rimane ancora tanto cammino, ch'io credo, che non giugnerà più all'occase, e che mi farà scoppiare di rabbia.

Mas.

Maf. Oh questa fretta, questa fretta di andare a caccia di qualche canchero in tempo di notte a tentare Voi sapete pure, che Lucilla non vuole a niun patto

Val. Non istare a raccontarmi queste baje, che non valgono un fico. Se avessi a cadere in cento imboscate, che mi avessero a dar morte, sì grave è il cordoglio, ch'io provo ch'ella sia adirata con me, ch'io ho già deliberato o di placarla, o di dar fine a' miei giorni, e così sono risoluto.

Maf. Fate bene, ma, padrone, il male si è, che vi conviene introdurvi in sua casa quanto più nascostamente si può.

Val. Certissimo.

Maf. E io ho paura d'esser cagione, che siate scoperto.

Val. In che modo?

Maf. Ho una tosse, che mi ammazza. Se mi coglie quando sono con voi, sete scoperto senz'altro. *(si mette a tossire.)* Ad ogni tratto uh uh; e poi udite come sto.

Val. Eh guarirai, guarirai, piglia un poco di zucchero candito.

Maf. Oh, padrone, non credo di poter guarire così presto. Sallo il Cielo, se verrei volentieri in vostra compagnia; ma poi morirei di dolore se per causa mia avesse a venire addosso qualche male al mio caro padrone.

S C E N A III.

Valerio, Spada-Vecchia, Mascarello.

Sp. Signore, io ho saputo poc'anzi da buona banda, che Erasto è molto adirato contro di voi, e che va meditando vendetta; e di più che anche

che Alberto, per cagione di sua figliuola, va dicendo di voler far rompere gambe e braccia al vostro Mascarillo.

Maf. A me? io non ci ho che fare nè tanto nè quanto in questa faccenda. Che ho io fatto, che mi s'abbiano a rompere gambe e braccia? Sono io divenuto guardiano della castità delle donzelle del paese, che abbia ad essere trattato a questo modo? Ho (a) io qualche segreto contro il fare all'amore, o dipende da me meschino, che non facciano quanto lor viene in mente?

Val. Eh non faranno poi così crudeli; e sia Erasto innamorato quanto si vuole, non ci farà in pezzi così per poco.

Sp. Se pensate di averne bisogno, io farò prontissimo a' vostri servigj; sapete già, che in ogni occasione io sono buon compagno.

Val. Signor Spada-Vecchia mio, io vi sono obbligato.

Sp. Ho anche un buon pajo di amici, che se volete, verranno con noi, capaci di metter mano contro chi si sia; gente da fidarsene a occhj chiusi.

Maf. Ditegli, che vengano.

Val. Voi sete gentile oltre ogni credere.

Sp. Avrebbe potuto esser con noi anche il picciol Giletto, se non ci fosse stato tolto da una fatal disgrazia. Oh che perdita abbiain fatto! non posso dirvi, Signore, quanto era buono a tutto. Ma avrete già saputo il mal giuoco fattogli dalla Giustizia; morì da Cesare, e il boja, fraccassandogli le ossa, non gli puote cavar di bocca una parola.

Val. Un uomo di tal fatta, Signor Spadavecchia me-

(a) Nell'Orig. Francese questo passo non dice così, ma per onesto riguardo non s'è voluto tradurre altrimenti.

merita d'essere compianto; ma per l'ajuto, che vi offerite di prestarmi, non abbisognandomi per ora, vi rendo grazie.

Sp. Fate come vi piace; ma avvertite bene, ch'egli vi va cercando, e potrebbe farvi qualche brutto scherzo.

Val. E io, per farvi vedere qual conto ne fò, s'egli mi cerca, voglio andare ad offerirgli quello, che brama, e pormi senza indugio a girare per la città senz'essere accompagnato da veruno fuorchè da lui.

S C E N A I V.

Valerio, Mascarillo.

Mas. CHE dite padrone? volete adunque esporvi a così manifesto pericolo? che bestialità! Miseri noi! vedete pure come siamo minacciati tutti e due, e come da ogni parte.....

Val. Che stai tu guardando colà?

Mas. Guardo, perchè mi par di sentire da questo canto un certo odore di bastone, che appesta. In fine, se volete lasciarvi governare dalla mia prudenza, non ci ostiniamo a rimanere in istrada; andiamo a rinchiuderci in casa.

Val. A rinchiuderci in casa? poltronaccio, e hai tanto ardire di propormi un'azione da vigliacco? Finiamola, manco ciancie, pensa a tenermi dietro.

Mas. Ah, dolcissimo padron mio, pensate, che il vivere è soavissima cosa; che non si muore più d'una volta, e per sì lungo tempo....

Val. Se ti odo pronunziare una sola parola, ti accoppo a bastonate. Ma viene Ascagne; andiamocene; conviene aspettar di vedere a qual par-

partito ei vorrà appigliarsi. Frattanto vieni meco a casa, che ci porremo in punto per menar le mani....

Maf. Oh ne ho pur poca voglia. Che maladetto sia l'amore, e le donzelle, che vogliono impacciarlene, e far poi le caste e le ritrose.

S C E N A V.

Ascagne, Frosina.

Asc. **E'** Egli poi il vero, Frosina; cio già non sognai? Deh, vi prego, narratemi ogni cosa di punto in punto.

Fr. Se avrete un poco di pazienza; saprete ogni cosa per minuto: che questi sono avvenimenti, che d'ordinario s'odono dire e ridire ad ogni tratto. Ora vi basti sapere, che dopo quel testamento, che per mantenere la data fede, lasciava erede un maschio, nasceste voi e foste l'ultimo parto della moglie di Alberto, e che egli, avendo già da lungo tempo macchinato l'inganno; pigliò sotto mano un fanciullo figliuolo d'Igne venditrice di fiori, facendo credere esser esso suo vero figliuolo, e dandole in quello scambio voi, che foste poi data da colei ad allevare a mia madre. Non passarono dieci interi mesi che il bambino morì, essendo Alberto lontano, e allora fu, che la paura del marito e l'amor materno indussero vostra madre a servirsi di un nuovo inganno, mettendo voi, che pure eravate sua figliuola, in iscambio del morto fanciullo, e dando ad intendere ad Alberto, ch'eravate morta voi; mentre appunto foste posta in luogo del figliuolletto d'Igne. Ed eccovi aperto un segreto de'

vostri casi tenuto nascosto fino ad ora dalla supposta vostra madre, che adduce varie ragioni, oltre quelle che addur potrebbe di più, per le quali s'ingegna di mostrare, che non le conveniva fare altrimenti. In fine il trovarvi voi insieme (cosa, di cui io facea sì poco conto) ha giovato oltre ogni credere al vostro amore. Igne confessa già che non sete sua figliuola, e rendendosi necessario per altre vostre faccende di palesare il segreto, noi due ne abbiamo fatto avvertito vostro padre, confermando ogni cosa, con uno scritto di pugno di vostra madre. Anzi inoltrandoci ancor più in così fatta faccenda, con un poco di accortezza ajutata dalla buona sorte, abbiamo accomodate le cose prima con Alberto indi con Polidoro, raccontandogli il segreto con bel modo per non guastare l'opera ad un tratto, e in fine, per dirvi tutto, ci riuscì appoco appoco d'indurlo colle buone ad un aggiustamento, e già egli dimostra tanta tenerezza per voi, ch'è disposto, quanto vostro padre, ad acconsentire alle nozze tanto da voi bramate.

As. Deh Frosina mia qual buona novella mi recate voi?..... E quando potrò io pagarvi del pensiero, che vi pigliate di me con tanto buon successo.

Fro. Per altro il buon vecchio ha voglia di ridere; e non vuole che per ora suo figliuolo sappia cosa alcuna.

S C E N A V I.

Polidoro, Ascanio, Frosina.

Pol. **V**enite quà, venite quà, figliuola mia; ch'è così posso ora chiamarvi, essendomi oramai noto il segreto, che sotto quelle vesti si cela. Voi avete fatto cosa che, sebbene possa riguardarsi come troppo più ardita di quello che si converrebbe, tuttavia dimostrando quanto voi siate ingegnosa, e gentile, io vi ho per iscusata; e reputo felice mio figliuolo quando risaprà qual sia l'oggetto de' suoi travagli amorosi. Valetе un tesoro, ve lo dico io. Ma eccolo, che viene; pigliamoci giuoco di questo caso, e voi andate tosto a far venir quà tutti i vostri parenti.

Asc. L'esservi ubbidiente sarà il primo mio complemento.

S C E N A V I I.

Polidoro, Valerio, Mascarillo.

Mas. (a Valerio.) **S**Pesse volte il Cielo ci fa sapere le disgrazie innanzi che ci colgano. Questa notte mi sono sognato di certe perle sfilzate, e di uova rotte; crederemmi padrone, che sono sbigottito fuor di modo.

Val. Oh poltronaccio!

Pol. Valerio mio, ti s'apparecchia una zuffa, in cui, se hai valore, ti converrà porlo in opera. Tu hai a fare con un nimico potente.

Mas. E non ci è alcuno, che venga a fermare costoro, che si hanno fitto in capo di volersi scan-

scannare? In quanto a me io gli lascio fare a posta loro: ma dico bene, che se qualche caso indiavolato vi toglie vostro figliuolo, io non ci avrò colpa.

Pol. Nò nò; anzi sono io, che voglio, che faccia quello, che gli si conviene dove ora ci troviamo.

Mas. Oh padre spietato!

Val. Questo ragionare, padre mio, è veramente degno d'uom forte qual voi sete, e perciò vi tengo in maggior preggio ancora di quello, che per l'addietro vi tenessi. Confesso di avervi offeso, e d'esser reo d'aver fatto quanto ho pur fatto, senza il consentimento paterno; ma qualunque siasi lo sdegno, che desta nel vostro animo il mio fallo, ben mi avveggo, che la natura giunge a superarlo, e ben si conviene all'onor vostro il non voler vedere, che le furie di Erasto m'abbiano ad intimorire.

Pol. Poc'anzi le minacce d'Erasto, per quanto mi veniva detto, mi metteano paura; ma dipoi le cose hanno cambiato aspetto, e tu sei vicino ad essere assalito da più forte nimico senza speranza di poter fuggire.

Mas. Non ci sarebbe modo di aggiustarli?

Val. Io fuggire? guardimi il Cielo; ma chi mai può essere costui?

Pol. Ascagne.

Val. Ascagne?

Pol. Sì Ascagne, nè andrà guari, che te la vedrai a fronte.

Val. Ascagne, che promisiemi di prestarmi ajuto?

Pol. Certamente; ci la vuole con te, e dice di voler finire la quistione con un duello da solo a solo nel campo di battaglia, in cui vi chiama l'onore.

Maf. Costui deè essere un valentuomo ; è fa benè che gli animi generosi non mettono a pericolo la vita altrui per difender la propria.

Pol. In somma egli va dicendo di certa frode adoperata da te ; e se mal non mi appongo , non mi pare , che s'abbia il torto a recarsela ad ingiuria , anzi tanto io , quanto Alberto siamo d'accordo , che tu abbia a renderne ragione ad Ascanio , e ciò in faccia a tutto il mondo , e senza immaginabil riguardo con tutte le formalità , che si richieggono in somiglianti casi.

Val. E Lucilla , padre mio , ha il core indurato....

Pol. Lucilla piglia Erasto per marito , e ti tiene anch'essa per reo ; anzi per meglio convincere d'ingiustizia quanto vai dicendo , vuole , che queste nozze si facciano sotto i tuoi propri occhj.

Val. Ahi svergognata femmina ! chi può non entrare in su le furie udendo sì fatta sfacciatezza ? Costei adunque ha perduto senno , fede , onore , e coscienza ?

S C E N A V I I I .

*Alberto, Polidoro, Lucilla, Erasto, Valerio;
Mascarillo.*

Al. **E** Bene; sono in punto questi combattenti? Il nostro già sen viene; avete fatto animo al vostro?

Val. Eccomi eccomi prontissimo, giacchè mi si vuole far forza; e se pure ho avuto cagione alcuna di rimanermi alcun poco dubbioso, non fu già il valore del mio nimico; ma qualche avanzo di riverenza, che ancora nutrisco nell'animo mio. Ma poichè mi ci veggio tirato pe' capelli, depongo ogni riguardo, e sono risoluto di fare ogni cosa; non potendo a meno l'amor mio di non vendicarsi altamente de' perfidi modi, con cui mi veggio trattato. (*a Lucilla*) Nè vi credeste già, che questo amore fosse ancora a voi rivolto, che oramai tutte le sue fiamme sono divenute fiamme di sdegno: e quando avrò scoperto pubblicamente il vostro disonore, le vostre nozze non giungeranno più a darmi il minimo fastidio. Andate andate, Lucilla, i vostri modi esser non possono più detestabili, e a gran fatica m'induco a prestar fede agli occhj miei. Vi so dire, che questo è dimostrarvi nimica di ogni modestia oltre ogni credere; dovrete morir di vergogna.

Luc. S'io non avessi modo con cui potermi vendicare, queste parole mi trafiggerebbono il core. Ma ecco Ascanio, che viene; saprà ben egli

farvi tosto tosto e senza molta fatica cambiar linguaggio.

SCENA ULTIMA.

Alberto, Polidoro, Ascanio, Lucilla, Erasto, Valerio, Frosina, Marinetta, Renataccio, Mascarillo.

Val. NON potrà farlo, se fosse ancora venti volte più valoroso. Mi duole di vederlo difendere una rea sorella; ma giacchè il suo errore lo spinge contro di me, gli si vuol render buon conto, siccome pure si farà con voi, Signor bravaccio mio.

Er. Io invero, non ha molto, volli prender parte in questa faccenda; ma ora, giacchè Ascanio piglia sopra di sè la cosa, non ci entro più, e lo lascio fare a sua posta.

Val. Così va bene; la prudenza non è giammai fuor di tempo. Ma....

Er. Eh vi so dire, che saprà farvi stare in cervello per tutti.

Val. Colui?

Pol. Bada bene a' fatti tuoi, che non fai quale strana specie di uomo sia quell' Ascanio.

Al. Ei non lo fa, ma lo potrà bene saper fra poco.

Val. Orsù dunque, venga innanzi costui, e mi si mostri qual sia.

Mar. Che tutti veggano?

Ren. Oh non si starebbe poi bene.

Val. Volete forse darmi la baja? che sì ch'io sò in pezzi la testa ad alcun di costoro, che ridono. Orsù finiamola.

As.

Asf. Nò, Erasto, io non sono così feroce com' altri dice, anzi in questo caso, in cui mi conviene prender parte per tutti, non andrà molto che scoprirete quanto io sia debole, e vedrete apertamente, che il Cielo, che ci ha in sua balia, non mi diede un cuore atto a resistervi, avendo a voi riserbato, come facil vittoria, il terminare i casi del fratello di Lucilla. E già il misero Ascanio, anzichè vantare il valor del suo braccio, attende da voi la sua morte; ma e' morrà volentieri, se il suo morire può in qualche parte rendervi pago, dando vi per moglie; in presenza di tutti, colei, che dirittamente ad altri che a voi non appartiene.

Val. Ah non sia mai, se anche il mondo tutto, dopo avermi sì perfidamente tradito, e senza alcun rossore....

Asf. Deh uditemi, Valerio, e vogliatemi credere, che quel cuore, che a voi s' è dato, non può venire incolpato verso di voi d' alcun delitto; sono innocentissime le sue fiamme; rarissima è la sua costanza; e ne chiamo in testimonio lo stesso vostro genitore.

Pol. Così è, figliuol mio, così è; abbiamo riso abbastanza delle tue furie, ed è oramai tempo di trarti d' errore. Sotto quelle vesti da uomo, che tu vedi, si nasconde colci, cui hai data fede di sposo. Fino da' suoi più teneri anni il desiderio dell' altrui robbafu cagione di sì fatto cambiamento, da cui tanti e tanti si rimasero ingannati; indi l' amore aggiunse il secondo al primo cambiamento, con cui, ingannando te, congiunse alla nostra la famiglia di lei. Statti cheto e non andar guardando in faccia questo

e quello, che ora io ti ragiono in sul serio. In somma questa è colci, che accortamente ingannandoti, ti fece credere d'essere Lucilla, ficchè nelle tenebre della notte le desti fede di sposo; e che con tale non inteso artificio seminò fra voi tante discordie. Ma giacchè ora Ascagne cede il luogo a Dorotea, e' si conviene togliere di mezzo ogni frode, e stringere con più legittimi legami il primo nodo.

Al. E questo appunto si è il duello, che ci dee risarcire dell'offesa per voi fattaci, e che non è vietato da alcun pubblico editto.

Pol. Tu ti smarrisci allo strano caso; ma non ti rimane luogo di pensare un puntino sopra tal faccenda.

Val. Nò, nò, io non penso a difendermi; e se il caso mi giunge improvviso e nuovo, ne ho piacere, e già tutto ad un tratto mi sento riempere l'animo di maraviglia, d'amore, e di contento. Ma come mai questi occhj....

Al. Queste vesti, Valerio mio, non convengono con quello che vorreste dirle. Andiamo, andiamo a fargliele cambiare, e intanto udirete le minute circostanze di tutto il fatto.

Val. A voi, Lucilla, io chieggo perdono, se ingannato....

Luc. Questa è un' ingiuria, che può dimenticarsi di leggeri.

Al. Orsù andiamo; questi complimenti si faranno in casa, dove ciascuno potrà farne a suo bell'agio.

Er. Ma voi, così dicendo, non avvertite, che ancora ci resta alcuna cagione di duelli. Noi invero siamo felicemente venuti a capo de' nostri
amo-

amori; ma che ha egli ad essere di quelli del suo Mascarillo e del mio Renataccio? A chi di loro s'ha a dare Marinetta? E' bisognerà diffinire la quistione con la spada.

Mas. Messer nò, e Madonna nò; il mio sangue si sta benissimo nel corpo mio. Ch'ei se la pigli pure, che a me non importa un fico. Marinetta finalmente è una donzella cortese, e per esser maritata, non terrà la porta chiusa a chi volesse vagheggiarla.

Mar. E tu ti credi, ch'io t'abbia a tenere per amante? Se il marito è brutto, pazienza, si piglia come viene, nè si guarda tanto tanto per minuto; ma un amante ha ad esser fatto in modo da muovere l'appetito.

Ren. Sentimi Marinetta; quando di due che siamo, il matrimonio ci avrà fatti diventare un solo, tu hai ad esser forda e senza lingua con quanti volessero corteggiarti.

Mas. Eh fratello, tu ti credi di aver a pigliar moglie per te solo?

Ren. Chi ne dubita; io voglio una donna severa e rigida, altrimenti guai a lei.

Mas. Oh tu farai come fanno gli altri, e diverrai più dolce. Costoro, che innanzi di maritarsi dicono di voler essere severi e spietati, spesso spesso, quando poi han preso moglie, diventano mariti piacevoli, mansueti, e senza fiele in corpo.

Mar. Non dubitare nò, sposino mio, riposa su la mia fede. Le dolci paroline non mi faranno muovere un dito, e saprai dalla mia bocca stessa quanto mi verrà detto.

Mas. Oh bella usanza! che il marito sappia tutto ch?

Mar.

250 ATTO QUINTO.

Mar. Tacì tu, ceffo d'impiccato.

Al. Per la terza volta: entriamo in casa; colà potremo starsene a nostro bell' agio in così dolci godimenti.

F I N E .

L E
PREZIOSE RIDICOLE
C O M M E D I A.



P R E F A Z I O N E .

 GLI è pure la strana cosa che ci sia chi voglia stampare opere altrui a dispetto de' loro autori ; io non credo che dar si possa ingiustizia uguale , e tutto m'indurrei a perdonare fuorchè una somigliante violenza .

Non è già ch'io pretenda , così dicendo , di voler fare lo scrittore modesto , e dir male per riputazione della mia Commedia , poichè in tal modo facendo , offenderei tutto Parigi accusandolo di aver fatto applauso ad una scioccheria ; e siccome il pubblico è il competente giudice di somiglianti Componimenti , così farebbe villania il contraddirgli ; ed inoltre , quantunque io avessi avute in pochissimo o niun pregio le mie *Preziose Ridicole* innanzi che venissero rappresentate , ora io sono in debito di credere che abbiano pure in se stesse alcun poco di buono , mentre tanta gente tutta ad una voce ne ha detto bene . Ma siccome la miglior parte del loro pregio dipende da' gesti e da certo tuono di voce , così io mi era fitto nel capo , che non fossero vedute senza questi due ornamenti , e mi pareva che la buona riuscita fatta in Teatro dovesse bastare senza più . Io mi era , dico , proposto di non farle vedere se non a lume di torcia , per non far venir voglia ad alcuno di proverbarmi , e non voleva che balzassero dal Teatro di *Bourbon* alla galleria del palagio . Ma la cosa è andata altramente , e per mia mala sorte vidi una copia rubata del mio Componimento in mano de' Libraj unita ad un
pri-

privilegio carpito. Ho avuto il bell'esclamare o tempi! o costumi! mi fu fatta toccar con mano una precisa necessità o di contentarini che si stampasse, o di pensare ad una lite. Convenne adunque accomodarli al tempo, e lasciar fare una cosa, che verrebbe fatta anche senza il mio consentimento.

Deh che brutto imbroglio egli è mai questo di aver a dare in luce un libro, particolarmente se l'Autore non ne ha più dato fuori! Mi avessero almeno dato agio di pensar meglio a' casi miei, che mi farei fornito di tutte quelle precauzioni, delle quali i Signori Scrittori, ora miei confratelli, sogliono fornirsi in somiglianti occasioni. Oltre alla protezione di qualche gran Signore, che anche a suo dispetto mi avrei procacciata, stuzzicando con una bella lettera dedicatoria la sua liberalità, mi farei ingegnato di far precedere una bella e dotta Prefazione, avendo già in mie mani quanti libri abbisognar possono per far pompa di erudizione intorno alla Tragedia e alla Commedia, intorno all'etimologia di ambedue, all'origine loro, diffinizione ec. Avrei altresì fatto un cenno a' miei amici, che per ornamento del Libro non mi avrebbero certamente negato una dozzina di versi Latini o Francesi, nè mi sarebbe mancato chi mi lodasse anche in Lingua Greca, ed è già cosa nota, che quattro versi Greci in fronte di un Libro sono di una efficacia maravigliosa. Ma veggio stamparsi le cose mie senz'aver tempo di pigliar fiato, nè mi vien data neppur licenza di dire due parole per giustificare il mio pensiero in proposito di questa Commedia. Avrei desiderato di poter mostrare, ch'essa non oltrepassa in verun luogo i limiti di una modesta fatura, e permessa; che le ottime cose possono esser soggette a venir ricopiate da alcune scimie degne di risa; che le viziose imitazioni delle ottime cose sono

sono sempre state la materia della Commedia, e che per la stessa ragione appunto, per cui i veri uomini dotti o valorosi non si sono ancora recati ad ingiuriar la maschera del Dottore e del Capitano di Commedia, nè in somigliante modo i giudici, i principi, e gli stessi Re non si tengono offesi in vedendo *Trivelino* o altro somigliante personaggio su la Scena a fare scherzevolmente da giudice, da principe, o da Re; per la stessa ragione, dico, le vere Preziose si lamenterebbono a torto, quando si rappresentano le Ridicole, che non fanno imitarle. In somma, come dissi, non mi danno agio di fiatare, e il Signor *de Luyne* vuole acconciarmi per le feste: sia con buona ventura, giacchè il Cielo vuole così.

P E R S O N A G G I.

Il Signor DE LA GRANGE }
 Il Signor DU CROISY } amanti non corri-
 sposti.

GORGIBO, ricco Cittadino Padre di

MADELONA, preziosa ridicola.

CATTERUCCIA, Nipote di Gorgibo, preziosa
 ridicola.

MAROTTA, Fantesca.

ALMANSORRE, Staffiero.

Il MARCHESE di MASCARILLO, Servo del Si-
 gnor DE LA GRANGE.

Il VISCONTE di JODELET, Servo del Signor
 DU CROISY.

LUCILLA)
) vicine di Gorgibo.
 CELIMENA)

Due Portatori di Seggetta.

Suonatori.

La Scena si finge a Parigi in Casa di Gorgibo.

LE

LE PREZIOSE RIDICOLE.²⁵⁷

COMMEDIA DI UN ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Il Signor de la Grange, il Signor du Croisy.

Cr. Signor la Grange?

Gran. Che volete?

Cr. Guardatemi un poco senza ridere.

Gran. E poi?

Cr. Che dite della nostra visita, sete voi contento?

Gr. Che ne pare a voi? abbiamo ad esserne contenti ambidue?

Cr. Oh per niun conto, se ho a dirvi il vero.

Gr. Io per me dico, che ~~ne sono~~ scandalizzatissimo, io. Ditemi per vostra fè, si sono mai vedute due femmine di contado far tante morfie come queste? e due galantuomini trattati peggio di noi? Appena si sono indotte a farci grazia di darci da federe. Non ho più veduto parlarsi così spesso all' orecchio come hanno fatto elle; tanto sbadigliare, tanto stropicciarli gli occhj, e domandare ad ogni tratto che ora è? Hanno saputo risponderci altra cosa, che sì e nò a quanto abbiamo lor detto? E non direte poi, che se fossimo stati due mascalzoni non si poteva trattarei peggio?

Cr. Mi pare, che la faccenda vi stia a cuore.

Gr. Non ci è dubbio, così è, e in modo tale, che voglio farne vendetta. Io già m'avveggo perchè non siamo stati curati. Questa moda di tenerfi belle, e di farsi preziose oltre il dovere, non solamente s'è fitta in capo alle donne di Parigi, ma s'è difusa nelle altre Provincie del Regno ancora, e le nostre donzelle ridicole ne

Tomo I,

R

son

sonogià piene a dovizia. In una parola elle sono un composto di preziose e di civettine. Io so che ci voglia per aver buona accoglienza; credete a me, noi faremo loro tal giuoco, che le farà accorte della lor pazzia, e un poco più pratiche del mondo.

Cr. Come mai volete fare?

Gr. Io ho certo servo chiamato Mascarillo, che per parere di molti vien tenuto per bell'ingegno, e di fatto i tratti bizzarri poco gli costano. Costui è un pazzo, che s'è fitto in capo di voler fare il Suggettone; standosi d'ordinario in sul far versi e su la galanteria, e non curando i suoi pari a segno di chiamargli bestie feroci.

Cr. Cosa dunque pensate di fare di costui?

Gr. Che penso di farne? Bisogna.... Ma ritiriamoci prima in disparte.

S C E N A II.

Gorgibo, e detti.

Gor. **E** Bene, Signori miei, avete veduto mia figliuola e mia nipote? Come andranno le cose? Che s'è stabilito nella visita?

Gr. Queste sono cose, eh'elle vi sapranno dire meglio di noi; e quanto noi possiamo dirvi si è di rendervi grazie del favore, che ci avete fatto, restando vostri umilissimi servidori.

Cr. Vostri umilissimi servidori.

Gor. Hei! che vuol dir questo, mi pare, che se ne vadano mal soddisfatti. Di che mai si possono lamentare? Convien sapere che possa essere. Olà.

S C E N A III.

*Gorgibo , Marotta .**Mar.* CHE volete , Signore ?*Gor.* Dove sono le vostre padrone ?*Mar.* Nella camera loro .*Gor.* Che fanno colà ?*Mar.* Pomata per le labbra .*Gor.* Dch quante pomate ! dite loro , che vengano
abbasso .

S C E N A IV.

Gorgibo .

Q Ueste mariuole hanno voglia di vedermi
fallito con tante pomate . Non ritrovo al-
tro per casa , che latte verginale e mille
altre baje somiglianti , ch' io non conosco .
Dopo che siamo qui hanno adoperato il lardo
di una dozzina di porci almeno almeno , e
quattro Servidori avrebbero da satollarfi co' soli
piedi di castrato , che ogni giorno consumano .

S C E N A V.

Madelona , Catteruccia , Gorgibo .

Gor. V Eramente si sta bene lo spendere così alle-
gramente per ungervi il mostaccio . Dite
su , che avete fatto a que' Signori , che gli ho
veduti andarsene mal soddisfatti ? Non vi aveva
io detto di accoglierli cortesemente come quel-
li , che hanno ad essere vostri mariti ?

R 2

Mad.

Mad. E qual conto mai abbiain noi a fare, Signor padre, dei strani modi di coloro?

Catt. Diteci prima il modo, che una donzella avveduta può tenere acciocchè gli vadano a genio.

Gor. E che ci ritrovate a ridire?

Mad. Deh i bei modi, che usano! venire a favelarci così di primo lancio di matrimonio eh?

Gor. E da cosa vuoi tu che incomincino, dal concubinato? Non sono questi modi da lodarsene tanto per mia quanto per vostra parte? Si può dar maggiore gentilezza! e questo sagro nodo, cui aspirano, non è un bel testimonio dell'onestà de' lor pensieri?

Mad. Deh caro Signor Padre, non direbbe così il più vil bottegaio, che si ritrovi; mi fate arrossire in udirvi; dovrete una volta farvi insegnare alcun poco le belle e gentili maniere.

Gor. Che ho a far io di belle maniere? Ti dico, che il matrimonio è una cosa santa, e che l'incominciare da esso è da persone oneste.

Mad. Oh Cielo! se tutti fossero del vostro umore, i Romanzi farebbero pur brevi! Bella cosa che farebbe, che tosto tosto Ciro pigliasse in moglie Mandane, e che Aronzio tutto ad un tratto diventasse marito di Clelia?

Gor. Che novelle mi viene a raccontare costei?

Mad. Signor Padre, ecco quà mia Cugina, che vi può confermare quello ch'io vi dico, cioè che il matrimonio non si ha a conchiudere se non in ultimo luogo dopo tutte le altre avventure. Un amante per esser gradito ha da sapere una dozzina di bei concetti, dee fare l'appassionato, il caskamorto, e la sua domanda ha ad essere con tutte le sue formalità. In prima in prima ha da vedere in istrada o al passeggio, o a qualche pubblica solennità la persona, di cui s'innamora, ovvero esser-

esserle sventuratamente condotto in casa da qualche amico o parente, ed uscirne pensoso, e malinconico. Nasconde per alcun tempo il suo amore all'oggetto amato, e frattanto le va facendo visite, nelle quali non si tralascia di proporre qualche leggiadra quistione, ch'eserciti l'ingegno di chiunque si ritrova nella ragunanza. Giunge poi il giorno, che egli si spiega, e questo, secondo l'uso, dee farsi in un viale di qualche giardino, mentre la compagnia s'è alquanto allontanata, dovendo da ciò nascere un improvviso sdegno, che si manifesta col nostro arrossire, e che per qualche tempo vieta all'amante di comparirci innanzi. In fine egli ritrova modo di placarci, di persuaderci appoco appoco a dar orecchio a' suoi sospiri, e di lasciarci uscir di bocca un sì, che tanto ci costa. Dopo tutte queste cose sopra giungono le avventure; i rivali, che tentano a tutto potere di sviare un amore già promesso; le persecuzioni de' genitori; le gelosie nate sopra false apparenze; disperazioni, rapimenti, con quello, che segue. Ecco in qual modo si fanno le cose con gentilezza e buona grazia; queste sono regole, che hanno inviolabilmente ad osservarsi da chi vuole operare in bel modo. Ma balzare a piè pari nella unione conjugale; non fare all'amore se non quando si tratta il matrimonio è appunto appunto un voler dar cominciamento dalla fine del Romanzo, e pigliarlo per la coda. Ve lo dico di bel nuovo, Signor Padre mio, non si può governarsi più alla mercantile di così, e solo solo in pensarvi mi sento scoppiare il cuore di doglia.

Ger. Che diavolo di gergo è mai questo? Questo si può ben dire stile sublime.

Catt. Di fatti, Signor Zio, mia Cugina ha colpito nel vero della faccenda. Diteci voi, come s'ha egli a fare ad accogliere di buona voglia persone incongruentissime con la gentilezza? Ci scommetto, che coloro non hanno mai veduto la Carta Topografica del Tenero, e che letterine amorose, pensieretti, sorrisi, e versi leggiadri sono per essi terre incognite. Non vedete voi, che tutti i movimenti loro confermano questa verità, e che non hanno in niun modo quel certo brio, che fa concepire buona opinione delle persone in pochi momenti. Venire a far visite amorose con le gambe sguernite, con un cappello spennato, con la chioma scapigliata, e con un abito che domanda ad alta voce i suoi nastri, che gli mancano? Oh Dio! che amanti sono mai questi! che miseria di attilatura! che freddezza di conversazione! Non si può durare, non si può reggere. Innoltre ho osservato, che i loro collari non sono di buona maniera, e che manca un buon mezzo palmo di giro a' loro calzoni per esser larghi a dovere.

Gor. Io credo, che abbiano perduto il senno ambedue, e non intendo cicca questo cinguettare. Catteruccia e Madelona!...

Mad. Eh di grazia, Signor Padre, scordatevi questi sconj nomi, e chiamateci in altra guisa.

Gor. Come! nomi sconj! Non sono quelli, che avete ricevuti fino dal dì che nasceste?

Mad. Oh Cielo! siete pur zotico. Io per me non lascierò giammai di maravigliarmi come abbiate potuto far nascere una figliuola dotata di sì bel talento come sono io. S'è mai udito in leggiadro stile far menzione di Madelona, o di Catteruccia? Potrete voi negare, che l'uno o l'altro di questi nomi che adoperato venisse non

non iscrediterebbe il più bel Romanzo, che si leggesse mai?

Catt. Non ci è dubbio, Signor Zio, che un orecchio alcun poco delicato e gentile patisce fuor di modo udendo pronunziare queste parolaccie, nè potrete negare, che il nome di Polissena preso da mia Cugina, e quello di Aminta preso da me non sieno leggiadri quanto più dir si possa.

Gor. Udite, in due parole vi dico tutto. Io non intendo nè voglio che abbiate altri nomi che quelli già postivi quando nascete; per que' Signori poi, de' quali si parla, conosco le famiglie loro, so cosa posseggono, e voglio che senza più gli pigliate per mariti. Sono stanco di più pensare a voi, e il guardare un pajo di fanciulle non è mestiero per la mia età.

Catt. Signor Padre, altro io non posso rispondervi, se non che per me il matrimonio è una mortificazione. Come mai si può solamente pensare di aver a dormire in faccia di un uomo del tutto ignudo?

Mad. Lasciate almeno, che pigliamo un pò di fiato in questa bella Città; sono momenti che siamo in Parigi. Dateci tempo di ordire il nostro Romanzo senza affrettarci tanto a conchiuderlo.

Gor. (a par.) Non accade altro, sono spacciate. Per la seconda volta: io non m'intendo cicca di queste storie; voglio essere ubbidito, e per finirla in breve o farete ambedue maritate domani, o in mia coscienza, vi assetto in un Ritiro; lo dico e lo giuro solennemente.

S C E N A VI.

Catteruccia, Madelona.

Catt. **O** Cielo! mia cara Cugina; tuo Padrè ha la forma inzuppata nella materia! Com'è mai grosso d'ingegno! che bujo che fa nel suo cervello!

Mad. Che vuoi, ch'io ti dica, cugina mia? Io mi vergogno per sua parte. Duro fatica a credere d'essere sua figliuola; e spero, che un giorno o l'altro qualche caso farà vedere, ch'io nasco di più chiari genitori.

Catt. Oh non farebbe maraviglia nè; e' ci è già grande apparenza, e per me quando mi veggo, ancora ancora....

S C E N A VII.

Catteruccia, Madelona, Marotta.

Mar. **V**Edete quà, Signore, uno staffiero, che dimanda se siete in casa, e dice che il suo padrone vorrebbe venire a farvi visita.

Mad. Eh imparate una volta, pazzarella, a portare un'imbasciata più nobilmente. Avete a dire: Ecco un necessario, che domanda se siete in comodità di esser visitabili.

Mar. Signora, io non so di latino, e non ho imparata nel Ciro la filosofia come voi.

Mad. Sfacciatella, e come ti s'ha a sopportare? E chi è il padrone di codesto staffiero?

Mar. Dice, ch'è il Marchese di Mascarillo.

Mad. Ah Cugina mia! un Marchese! un Marchese! Buono, va digli, che venga. Questi è senz'altro

tro qualche bell' ingegno ; che avrà udito far menzione di noi.

Catt. Abbiatelo per certo, Cugina mia.

Mad. Converrà riceverlo nel primo appartamento ; non in nostra camera. Raffettiamoci un poco il crine, e teniamci in riputazione. Presto presto ci si rechi il consigliere de' vezzi.

Mar. In fede mia, che non intendo cosa vogliate dire. Parlate meglio se volete, ch'io v'intenda.

Catt. Recaci lo specchio, ignorantaccia, ed avverti di non appannare il cristallo, mirandoti in esso.

S C E N A V I I I.

Masfarrillo, e due Portatori di Seggetta.

Masf. O LA' Portatori, olà la la la. Costoro ; a quel che veggo, vogliono farmi in pezzi con tanto urtare nelle muraglie, e ne' sassi, mariuoli!

I. Por. Signore, la porta è stretta, e voi avete voluto farvici portar entro.

Masf. Oh appunto. Volete, mascalzoni, ch'io esponessi la salute delle mie piume all' inclemenza della stagione piovosa, e che andassi ad imprimere nel fango l'orme delle mie scarpette. Orsù, andatevene, via di quà quella seggetta.

II. Por. Vi piaccia dunque pagarci, Signor mio.

Masf. Eh!

II. Por. Dico che ci diate danari, se siete contento.

Masf. (dandogli uno schiaffo.) Come bricconi, di mandar danari ad una persona par mio?

II. Por. Si pagano così i poveruomini? ci dà a desinare la vostra nobiltà?

Masf.

Maf. Eh v' insegnerò ben io il modo di trattare :
Questa canaglia ha tanto ardire di volerla con
me.

I. Por. (*pigliando una stanga della seggetta.*) A noi,
fuori danari, presto.

Maf. A me!

I. Por. Io dico, che voglio danari tosto tosto.

Maf. Avete ragione, e chi vi ha mai detto di non
volervi pagare?

I. Por. Sbrighiamoci dunque.

Maf. Così sta bene, tu parli come si conviene,
tu; ma colui è un mascalzone, che non fa
quello, che si dica. Piglia; basta così?

I. Por. Oibò, questi non bastano, avete dato uno
sgrugnone al mio compagno, e (*alzando la stanga*)

Maf. Adagio; piglia, questi sono per lo schiaffo.
A pigliarmi pel buon verso mi lascio spogliare
in camiscia. Andate; verrete poi qui per con-
durmi al Lovero in Corte.

S C E N A IX.

Marotta, Mascarillo.

Mar. Signore, le mie padrone vengono tosto.

Maf. S Eh dite loro, che non si prendano pen-
siero di venir tosto; io sono già accomodato
agiatamente per attenderle.

Mar. Vedetele là.

S C E N A X.

*Madelona, Catteruccia, Mascarillo,
Almanforre.*

Mas. (dopo i saluti.) Signore mie, voi refterete maravigliate, ch'io ardisca venire a visitarvi; ma la vostra fama è cagione di ciò, poichè il merito mi alletta in modo, ch'io non posso a meno di correrogli dietro ovunque ritrovisi.

Mad. Se andate in traccia di merito, non occorre, che vi mettiате a cacciare su le nostre terre.

Catt. Per ritrovare il merito appresso di noi, egli è d'uopo che prima ce lo rechiate voi.

Mas. Eh io dò il laudo alle vostre parole. La fama dice la verità intorno a' vostri pregi, e non passerà gran tempo, che darete pico repico e marcio a quanta galanteria si ritrova in Parigi.

Mad. La vostra cortesia è di soverchio prodiganelle lodi, e sì mia Cugina, come io stiamo avvertite, acciocchè le vostre inzuccherate adulazioni non offendano la seria nostra modestia.

Catt. Cugina mia, bisogna far portare da sedere.

Mad. Olà Almanforre.

Alm. Signora.

Mad. Presto, conducete quà gli agj della conversazione.

Mas. Ma Signore mie, sono in sicuro quì?

Catt. Di che temete?

Mas. Che mi venga rubato il mio povero cuore; che venga assassinata la mia libertà. Veggo quì due occhj, che mi pajono due ladroncelli nati per tendere aguati alla mia libertà, e per por-
re

re gli altrui cuori, come suol dirsi, fra l'uscio e il muro. Che diavolo! non si può fissare in essi lo sguardo che tosto tosto non si mettano in atto di uccidere. Deh! in fede mia, che non mi ci coglieranno; mi raccomando alle gambe, e voglio buona sicurtà, che non mi abbiano a far male.

Mad. Cugina mia, questi è l'allegria in persona.

Catt. Eh io me n'avvidi troppo bene; questi è un Amilcare.

Mad. Non abbiate paura; i nostri occhj non vi tendono aguati, e il vostro cuore può dormire sicuramente su la loro galantuomeneria.

Catt. Ma di grazia, Signore, non siate inesorabile alle preghiere di questa seggia, ch'è un quarto d'ora, che vi stende le braccia; soddisfatte un poco la gran voglia, che ha di abbracciarvi.

Mas. (dopo essersi pettinato, e raggustato il collare.) E bene mie Signore, che vi pare di Parigi?

Mad. Deh che ne possiam dire. Converrebbe essere antipoda della ragione per non confessare, che Parigi è il grande armajo delle maraviglie, il centro del buon gusto dell'ingegno, e de' vaghi e leggiadri modi.

Mas. Io per me credo, che fuori di Parigi non ci sia da posare il piede.

Catt. Questa è verità manifesta.

Mas. E' vero, che si trova alcun poco di fango, ma abbiamo le seggette.

Mad. Così è, la seggetta è un trincieramento maraviglioso contra il fango e il cattivo tempo.

Mas. Vengono in copia gli amici a visitarvi? Chi è vostro del ruolo de' begli ingegni?

Mad. O Cielo! non siamo ancora conosciute, ma siamo già sul punto di farci note, e abbiamo
cer-

certa nostra amica; che ci ha promesso di condur quà tutti que' Signori, che fanno raccolta di cose scelte.

Catt. E certi altri ancora, che ci vien detto essere gli arbitri delle belle cose.

Maf. Niuno vi può servire meglio di me; vengon tutti di quando in quando a farmi visita, e posso dirvi che non esco mai di letto, senz' aver intorno una dozzina di begl' ingegni.

Mad. Oh Dei! noi ve ne avremo infinito obbligo se ci farete conoscere codesti Signori, giacchè senza questo non potremmo essere annoverate fra gli abitatori del bel mondo. Da loro dipende la riputazione di Parigi, e sapete bene che se ne ritrova alcuno con cui conversando sovente, si può, senza più, farsi conoscere bastevolmente, quantunque non ci fosse poi altro. In sì fatto modo si fanno le novellette galanti, e il dilettevole commercio di prose e di versi; ed inoltre io mi dò a credere che per mezzo di questo ingegnoso conversare s' apprendano mille cose necessarie a sapersi, e senza le quali non può darsi bell'ingegno. Si fa tosto: il tale ha fatto il più leggiadro componimento, che udir si possa sopra il tale argomento; la tale ha fatto le parole della tale aria; questi ha fatto un Madrigale sopra una festa; quegli ha composto alcune stanze sopra un' infedeltà; il Signor tale scrisse jeri sera una Sestina alla Signora tale, che questa mattina alle ore otto gli ha mandata la risposta; il tale autore pensa alla tal cosa; il tale è già alla terza parte del suo Romanzo; quell'altro dà alle stampe le sue opere. Queste sono le cose, che ci fanno tenere in pregio nelle conversazioni, e quando non si fanno io
dò

dò per una spilla e meno ancora quanto ingegno si può ritrovare.

Catt. Di fatto io dico, che chiunque si pregia di bell'ingegno e poi non fa fino al minimo quarteruccio, che di giorno in giorno esce in luce, si compera a caro prezzo gli scherni e le rifa; e per me avrei la maggior vergogna, che aver si possa, se venendo richiesta se ho veduto alcuna cosa nuovamente composta, veduta non l'avessi.

Mas. Veramente è gran vergogna il non avere prima d'ogn'altro saputo quanto alla giornata va uscendo, ma non vi date briga di questo; voglio radunare in casa vostra un' accademia di begli' ingegni, e vi prometto, che non si farà principio di verso in Parigi, che non lo sappiate a memoria prima d'ogn'altro. Io per me tal quale mi vedete m'ingegno alcun poco di schiccherarne quando me ne vien talento, e vedrete correre per i bei viottoli di Parigi ducento canzonette, altrettanti Sonetti, quattrocento Epigrammi, e più di mille Madrigali della mia fabbrica senza computare gli enigmi e i ritratti.

Mad. Vi confesso, che i ritratti mi vanno a genio sbardellatamente, nè per quanto a me ne paja ecci cosa più leggiadra.

Mas. I ritratti sono difficili, e per fargli bene ci vuole ingegno profondo. Ne vedrete della mia maniera, che non vi spiaceranno.

Catt. A me recano smisurato diletto gl'indovinelli.

Mas. Essi tengono l'ingegno in esercizio; questa mattina istessa ne ho composto quattro; ora voglio, che facciate prova se potete spiegarveli.

Mad. Sono pur dilettevoli i Madrigali quando sono ben condotti.

Mas.

Maf. Oh quest'è mio dono particolare, e già sto lavorando a porte in Madrigali tutta l' Istoria Romana.

Mad. Deh! questa certamente farà cosa arcibellissima; un esemplare per me, se la mandate alle stampe.

Maf. Vi prometto, che ne avrete uno per ciascheduna, e ben legato. Questo mestiero, a dire il vero, è alquanto basso, ma lo fò per dar guadagno a' libraj, che mi perseguitano.

Mad. Io credo, che sia gran piacere il vedere impresso il proprio nome su 'l frontispizio di un libro.

Maf. Senza dubbio; ma a proposito, voglio recitarvi alcuni versi fatti jeri all' improvviso in casa di una Duchessa mia amica, che sono andato a visitare; poichè per comporre all' improvviso, ne sò per dugento diavoli.

Catt. Veramente l' improvvisare è la pietra del paragone degl' ingegni.

Maf. Udite adunque.

Mad. Noi teniamo le orecchie tese.

Maf. Deh! mentre io non mi guardo,

*Nè penso a male alcuno, un vostro sguardo
Carpone e di soppiatto*

Pian piano come un gatto

Mentre vi miro e squadro

Il cor mi ruba. Al ladro, al ladro, al ladro.

Catt. O Cieli! questi versi oltrepassano i confini della più raffinata galanteria, che mai si udisse.

Maf. Le cose tutte, ch'io compongo ritengono un non so che di cavaleresco, nè puzzano punto punto di pedanteria.

Mad. Oh vedete; ci è una distanza di due mila miglia.

Maf. Avete notato bene quell' incominciamento
deh!

deh! vedete com'è nuovo; *Deh!* Come appunto fa, chiunque tutto ad un tratto di alcuna cosa si avvede; *Deh!* la maraviglia, *Deh!*

Mad. Certamente quel *Deh!* è maraviglioso.

Mas. E non par niente.

Catt. *Deh* che dite mai! queste sono cose, che non han prezzo.

Mad. Non ci è che dire, e io vorrei piuttosto aver fatto quel *Deh!* che un Poema Epico.

Mas. Vi so dire, che sete di buon gusto.

Mad. Eh non l'ho del tutto cattivo.

Mas. Ma non vi reca stupore quel *mentre non mi guardo*, *mentre io non mi guardo*, *mentre non ci mettea mente*, *non ci badava*; modo di parlar naturale *mentre non mi guardo*, nè penso a male alcuno. Mentre innocentemente senza malizia come un buffolaccio *vi miro e squadro*, cioè prendo diletto nel mirarvi a parte a parte, vi confidero, vi contemplo *un vostro sguardo carpono e di soppiatto* Che vi pare di questa parola *soppiatto*; non cade essa in acconcio?

Catt. Egregiamente.

Mas. Di *soppiatto* nascostamente come appunto la gatta coglie il forcio; *soppiatto*.

Mad. Non si può dir meglio.

Mas. Il cor mi ruba; me l'invola, me lo rapisce. *Al ladro, al ladro, al ladro*. Non vi pare di veder propriamente alcuno che corra dietro ad un ladro e gridi acciocchè non possa scappare. *Al ladro, al ladro, al ladro*.

Mad. E' ci conviene pur confessare, che questiverfi sono condotti ingegnosamente, e con gran leggiadria.

Mas. Ora voglio farvi sentire come gli ho posti in musica.

Catt.

Catt. V'intendete voi di musica?

Masc. Io? nulla.

Catt. Come adunque avete fatto?

Masc. Le persone nobili fanno tutto senza imparar cosa alcuna.

Mad. Certamente, cuginà mia.

Masc. Sentite se l'aria vi piace, hem hem *la la la la la la la*. La bestialissima stagione ha recato danno smisuratissimo alla delicatezza della mia voce, ma non monta a nulla, quest'è alla cavaleresca. (*canta*)

Deh! mentre non mi guardo ec.

Catt. Deh che bell'aria amorosa! come si può fare a non languire?

Mad. Vi so dire, che qui ci è il comporre cromatico.

Masc. Vi pare, che la musica esprima bene il pensiero *al ladro, al ladro*, e poi come se alcuno gridasse ad alta voce *al al al al al ladro*; e tutto ad un tratto come suol fare chi ha perduto il fiato, *al ladro*.

Mad. Questo vuol dire saper le cose a fondo, possedere gran raffinamento, e il raffinamento del raffinamento. Ogni cosa, ogni cosa, siatene certo, è mirabile; io sono per ben venti miglia fuor di me stessa e per la musica, e per la poesia.

Catt. Non ho mai udito somigliante cosa; tanto sono massicci questi vostri versi.

Masc. Qualunque cosa, ch'io faccia mi, cade naturalmente dalla penna senza studio alcuno, e senza sudarci sopra.

Mad. La natura vi ha trattato da madre amorosa, e potete dire d'essere il suo diletto.

Masc. In qual modo passate il tempo, Signore mie!

Tomo I.

S

Catt.

Catt. Senza far cosa alcuna.

Mad. E fino ad ora siamo state del tutto digiune di passatempi.

Mas. Se volete, io vi condurrò uno di questi giorni alla commedia; tanto più, che se n' ha a rappresentare una nuova, e avrei gran piacere, che la vedessimo insieme.

Mad. Queste non sono grazie da ricusarsi.

Mas. Ma vi prego, quando saremo in teatro di farle applauso come si conviene, mentre ho promesso di dirne bene, e questa mattina istessa l' autore è venuto a pregarmene. Questo è il nostro costume, che gli autori vengano a leggere le loro opere nuove alle persone di gran condizione come noi, acciocchè abbiamo poi a dirne bene, e a far loro concetto. Lascio pensare a voi se quando noi ne abbiamo detto o bene o male l' Udienza ardisca contraddirci. Io per me sono in ciò diligentissimo, e quando ho promesso ad alcun poeta, mi metto a gridare anche prima che si accendano i lumi: oh che bella cosa! oh che bella cosa!

Mad. Non ne diciamo altro per grazia. Parigi è un luogo di maraviglie; quivi accadono alla giornata cento cose, che nelle provincie nemmen si fanno, abbiassi pure quanto ingegno si vuole.

Catt. Non accade altro. Ora che lo sappiamo faremo il nostro debito, gridando ad alta voce ad ogni cosa, che udiremo.

Mas. Se mal non mi appongo, mi pare, che voi abbiate recitato in qualche commedia.

Mad. E forse non v' ingannate del tutto.

Mas. Oh oh, affè che vi converrà farcela vedere. A dirla qui tra noi io ne ho fatto una, e voglio farla recitare.

Catt.

Catt. A quali commedianti volete darla!

Mas. Che bella dimanda! Alla Compagnia del Teatro del palagio di Borgogna, che sola può esser capace di sostenere un componimento; tutti gli altri commedianti sono un branco d'ignorantacci, che recitano appunto appunto come si parla, e che non fanno far risuonare un verso, nè fermarsi a' passi migliori. Come diavolo s'ha egli a conoscere quali sieno i bei versi, se chi recita non ve gli accenna col pronunziargli adagio, nè vi fa sapere quando convenga batter le mani?

Catt. Di fatto ci è il modo di far distinguere dagli uditori le bellezze di un componimento, e le cose vagliano quanto si fanno valere.

Mas. Che vi pare della mia guernitura? sta bene con quest'abito?

Catt. Ottimamente.

Mas. Che dite de' nastri? sono a proposito?

Mad. Smisuratamente bene. Questo è color di pernice schietto.

Mas. Che dite de' miei calzoni?

Mad. Sono d'ottimo gusto.

Mas. Posso almeno vantarmi, che sono un buon palmo più grandi di quanti se ne facciano.

Mad. Convien confessare che non s'è giammai veduto tanta eleganza di vestito.

Mas. Fate un poco di riflessione col vostro odorato a questi guanti.

Mad. Spirano odore arcisoavissimo.

Catt. Non ho mai sentito un odore più grato.

Mas. E questa? (*dandole a fiutare i capelli polverizzati della parrucca*).

Mad. Da vostro pari; ha un odore delizioso in superlativo grado.

Maf. Non mi dite niente delle mie piume; comē vi piacciono?

Catt. Spaventevolmente belle.

Maf. Sappiate, che ogni penna mi costa una doppia d'oro. Ho questa debolezza di voler sempre le cose più belle che si ritrovino.

Mad. Credetemi, che tra voi e me simpatizziamo. Sono dilicata fuor di misura in ogni minima coserella, che mi ponga in dosso e fino alle mie calzette hanno ad essere della miglior maestra che si trovi.

Maf. (*esclamando mezzo sdegnato*) Ah! ah! ah! adagio. Il Diavol mi porti, Signore mie, se non mi trattate alla peggio; che modi son questi? vi pare onesto?

Catt. Che c'è? che avete?

Maf. Come? tutte due insieme contro il mio povero cuore? Assalirmi a destra e a sinistra? Oh quest'è contro il gius delle genti, la pugna non è uguale; io mi metterò a gridare all'assassino.

Catt. In vero in vero e' si spiega con modi molto pellegrini.

Mad. Certamente egli ha un ingegno leggiadrissimo.

Catt. Voi avete più paura che male, e il vostro cuore si duole innanzi d'essere scorticato.

Maf. Che dite? Il poverino è scorticato da capo appiedi.

S C E N A XI.

Catteruccia , Madelona , Mascarillo , Marotta .

Mar. Signora, sete domandata.

Mad. Chi è, che mi domanda?

Mar. Il Visconte di Jodelet.

Mas. Il Visconte di Jodelet?

Mar. Signora sì.

Catt. Lo conoscete voi?

Mas. Egli è il più caro amico, ch'io m'abbia.

Mad. Fatelo entrar tosto.

Mas. Ha qualche giorno, che non ci siamo veduti
Mi reca piacere grandissimo la sua venuta.

Catt. Eccolo.

S C E N A XII.

*Catteruccia , Madelona , Mascarillo , il Visconte
di Jodelet , Marotta , Almanforre .*

Mas. OH Visconte mio!

Jod. (abbracciandolo) OH Marchese!

Mas. Qual piacere ho io in vederti!

Jod. Qual contento provo nel ritrovarti qui!

Mas. Dammi un bacio in grazia.

Mad. a Catt. Dolcissima mia Cugina, noi incominciamo ad esser conosciute; ecco il bel mondo, che s'incammina verso di noi.

Mas. Signore mie, accogliete lietamente questo gentiluomo, che vi presento; in parola d'onore, egli è degno della vostra amicizia.

S 3

Jod.

Jod. E' cosa giusta il prestarvi l' omaggio ; che a voi si conviene ; le bellezze vostre hanno a riscuotere i loro diritti di dominio da ogni sorta di persona.

Mad. Questo è far giungere le cerimonie fino dove confinano coll' adulazione.

Catt. Ben si merita questo giorno di essere contrassegnato nel nostro almanacco come fortunatissimo per noi.

Mad. (*ad Almanforre.*) Olà ragazzo , s' hanno a ripetere ogni giorno le stesse cose ? non vedi che bisogna accrescere una seggia.

Maf. Non vi paja strano di vedere il Visconte in quello stato ; sono pochi giorni , che si è riavuto da una malattia , che l' ha fatto diventar pallido come vedete.

Jod. Questi sono i frutti delle veglie della Corte e delle fatiche della guerra.

Maf. Sappiate , Signore mie , che voi ora vedete nel Visconte uno de' più valorosi uomini del nostro Secolo ; egli è un guerriero del trenta paja.

Jod. A voi non si conviene darmi lode , Marchese mio ; già si fa quello che anche voi sappiate fare.

Maf. Non può negarsi , che non ci siamo ritrovati entrambi alle mani nel medesimo tempo.

Jod. E in luoghi , ov' era gran caldo.

Maf. (*riguardando Mad. e Catt.*) Sì sì , ma non tanto come qui , hi hi hi.

Jod. Noi stringessimo amicizia all' esercito , e la prima volta , che ci vedemmo egli comandava un Reggimento di Cavalleria su le Galere di Malta.

Maf. E' verissimo , ma voi eravate al servizio del Re innanzi di me , e mi ricorda , ch' io era anco-

ancora semplice Ufficiale , quando avevate già il comando di due mila cavalli.

Jod. La guerra è bella e buona , ma in fede mia , che la Corte rimunerà molto scarsamente chi serve come noi.

Mas. Questa è la cagione , per cui io attaccherò la spada a un chiodo.

Catt. Io per me ho una sbardellata inclinazione per gli uomini guerrieri.

Mad. Piacciono a me ancora , ma voglio un valore condito d'ingegno.

Mas. Ti ricorda, Visconte , di quella mezza-luna , che occupammo al nimico nell'assedio di Arras?

Jod. Che di tu, mezza-luna ? era una luna bella e intera.

Mas. Mi pare , che tu abbia ragione.

Jod. In fede mia ho ragione di ricordarmene ; ti portai una ferita di granata in una gamba , che ancora ne porto la cicatrice . Sentite sentite di grazia , che razza di colpo fu quello.

Catt. (*Dopo avergli toccata la gamba.*) La cicatrice veramente è grande.

Mas. Datemi la vostra mano per un momento e sentite questa appunto appunto su la nuca. La sentite?

Mad. Sì , parmi di sentire alcuna cosa.

Mas. Quella è una palla d'arcobugio , che mi colse nell'ultima campagna.

Jod. (*scoprendosi il petto.*) Ecco un colpo , che mi passò da parte a parte all'attacco di Graveline.

Mas. (*mettendo la mano alle stringhe de' calzoni.*) Ora voglio mostrarvi una piaga smisurata.

Mad. Nò nò , non fa di mestieri ; crediamo senza vedere.

Mas. Questi sono contrassegni di onore , che dimostrano quello che siamo.

Catt. Non ne abbiamo immaginabil dubbio?

Mas. Visconte, hai la tua carrozza?

Jod. Che vuoi farne?

Mas. Condurre queste gentildonne al passeggio fuori delle Porte, e far loro una merenda.

Mad. Per oggi noi non possiamo uscir di casa.

Mas. Si facciano dunque venire i suonatori per danzare.

Jod. Egli dice bene in fede mia.

Mad. Questo si può fare, ma ci vorrebbe un poco più di compagnia.

Mas. Olà Campagna, Picardo, Borgognone, Caschetto, Basco, la Verdura, Lotena, Provenzale, la Violetta. Il diavol porti tutti gli staffieri; non credo, che sia in tutta Francia un gentiluomo peggio servito di me. Questa canaglia mi pianta ad ogni tratto.

Mad. Olà Almanforre, dite a' servidori del Signor Marchese, che vadano a chiamare i suonatori, e poi andare ad invitare questi gentiluomini e gentildonne del vicinato, che vengano a popolare la solitudine del nostro ballo.

Mas. Che di tu, Visconte, di quegli occhj?

Jod. Che ne pare a te, Marchese?

Mas. Io? io dico, che la nostra libertà durerà fatica ad uscir di qui con le bracche nette: già incomincio a sentire scosse terribili, e il mio cuore è attaccato ad un sottile e debil filo.

Mad. Che naturalezza di dire! maneggia le parole, ch'è una meraviglia.

Catt. Non ci è dubbio; e' fa uno scialacquo indavolato d'ingegno.

Mas. E per farvi vedere, che dico la verità, voglio fare sopra questo argomento una improvvisata, (si mette a pensare.)

Catt.

Catt. Deh farela, ve ne sconsiglio con tutta la devozione del mio cuore, acciocchè possiamo udire alcun componimento fatto per noi per noi.

Jod. Per poco non viene ancora a me la stessa voglia; ma la mia vena poetica sta male per la gran copia di sangue cavatomi ne' passati giorni.

Mas. Che diavolo! Fò bene il primo verso, ma duro fatica a fare gli altri. Ma affè, che ora ci manca il tempo; lasciate lasciate a me questo pensiero, che a bell'agio vi farò una improvvisata, che non ci farà chi possa uguagliarla.

Jod. Egli è ingegnoso a guisa di demonio.

Mad. E inoltre ha grazia e gentil comporre.

Mas. Visconte, dimmi un poco, sono molti giorni, che non hai veduta la Contessa?

Jod. Saranno tre settimane, che non sono stato a visitarla.

Mas. Sai tu, che il Duca sia venuto a ritrovarmi questa mattina per condurmi seco alla caccia del Cervo?

Mad. Ecco le nostre amiche, che vengono.

S C E N A XIII

*Lucilla, Celimena, Catteruccia, Madelona,
Mascarillo, Jodelet, Marotta, Almanforre,
e Suonatori.*

Mad. **D**EH mie care amiche, noi vi chiediamo perdono. E' venuto in pensiero a questi Signori di far fare esercizio a' piedi, e perciò abbiamo mandato ad invitarvi per riempire le seggie vuote della nostra adunanza.

Luc.

Luc. Ve nē abbiamo infinito obbligo in verità.

Mas. Questa invero è una danza pensata ed eseguita così in fretta in fretta, ma quanto prima la faremo con tutte le sue formalità. Sono venuti i suonatori?

Al. Signor sì, vedetegli là.

Catt. Orsù dunque, Signore mie, a' vostri luoghi.

Mas. (*ballando solo, come per preludio.*) La la la la la la la la.

Mad. E' di elegantissima persona.

Catt. E mostra di saper ballare a maraviglia.

Mas. (*porcendo la mano a Mad. per ballare.*) La mia agilità ha tanta voglia di ballare la corrente quanta ne hanno i mici piedi. In cadenza, suonatori, in cadenza. Doh asinacci! non si può ballare con costoro. Il diavol vi porti, non sapete andare a tempo? Ia la la la la la. Basta, basta. O bei suonatori da villani!

Jod. (*ballando dopo Mas.*) Olà olà, non incalzate tanto il tempo; sono risanato di fresco.

S C E N A XIV.

*Il Signor du Croisy, il Signor la Grange
e Detti.*

Gra. **E**H fuffantacci, che fate quà? Sono tre ore, che vi andiamo cercando.

Mas. (*sentendofi bastonare.*) Ahi ahi ahi; questi non sono i patti, voi bastonate davvero.

Jod. Ahi ahi ahi.

Gra. Così ti sta bene, capestro, che vuoi far da gentiluomo.

Cro. A questo modo imparerete a conoscervi.

SCE-

S C E N A X V.

*Catteruccia, Madelona, Lucilla, Celimena,
Mascarillo, Jodelet, Marotta, e
Suonatori.*

Mad. CHE vuol dir questo?

Jod. C Abbiám fatto certa scommessa.

Catt. Come! lasciarvi bastonare a quel modo?

Mas. O Cielo! ho voluto dissimulare così, perchè sono violento di natura, e avrei fatto qualche bestialità.

Mad. Sopportare una vergogna sì fatta in presenza nostra!

Mas. E nulla, nulla. ~~Piantamo~~, finiamo. Ci conosciamo, ch'è un pezzo, e fra gli amici queste minuzie non montano a nulla.

S C E N A X VI.

*Il Signor du Croisy, il Signor de la Grange,
e Detti.*

Gra. IN fede mia, mariuoli, vi dò parola, che non avrete a ridere a nostre spese. Olà venite innanzi (*a tre o quattro sgherri ch'entrano.*)

Mad. Che sfaciataggine è questa di venirci a molestare in nostra casa?

Cor. Che dite Signore mie? abbiám noi dunque a sopportare, che venga fatta migliore accoglienza a' nostri servi che a noi? Che vengano ad amoreggiare a nostre spese, e fino a darsi ~~bel~~ tempo con voi?

Mad.

Mad. I vostri servi.

Gra. I nostri, dico, i nostri servi; e lo fviarceli in questo modo non è nè giusta nè onesta cosa!

Mad. Deh che impertinenza!

Gra. Ma non avranno più oltre indosso i nostri abiti per essere vagheggiati da voi; se vorrete far all'amore con essi, lo farete per i begli occhi loro. Orsù si spoglino tosto tosto.

Jod. Addio bel vestito.

Maf. Buona notte al Marchesato, e alla Viscontea.

Cro. Così ch indegni? voi avete tanto ardire di voler andar del pari con noi eh? Ora vi fo dire, che andrete a procacciarvi altrove il modo di piacere alle vostre belle; siatene certi.

Gra. Questo è troppo: ingannarci, ed ingannarci co' nostri proprj vestiti.

Maf. O fortuna quanto sei inconstante!

Cro. Orsù, si levi loro ogni cosa di dosso.

Gra. Portate via prestamente questi fardelli; su via si faccia tosto. Intanto, Signore mie, ridotti come sono, potete seguitare con loro i vostri amori fino che ne avrete voglia; per noi vi si lascerà fare liberamente, anzi tanto io quanto egli vi protestiamo che non ne avremo la minima gelosia.

S C E N A XVII.

*Madelona, Catteruccia, Jodelet, Mascarillo,
Suonatori.*

Catt. OH che confusione! oh che rossore!

Mad. O lo scoppio di rabbia.

Suon. (a Maf.) Che dunque s'ha a fare? chi ci pagherà?

Maf.

Maf. Domandatene al Signor Visconte.

Suon. (*a Jod.*) Chi ci darà danari?

Jod. Domandatene al Signor Marchese.

S C E N A XVIII.

Gorgibo, e Detti.

Gor. **A** H ribalde svergognate , voi ci fate il bell' onore a quel che vedo: ho saputo le belle cose da que' Signori e Signore , che sono usciti.

Mad. Deh Signor Padre, siamo state assassinate.

Gor. Assassinate eh? assassinate? ma per causa de' vostri modi stomachevoli, indegne. Si sono vendicati della bella accoglienza fatta loro, ed intanto, meschino me! convien, ch'io trangugi la pillola,

Mad. Giuro al Cielo, che ne farò vendette, o che morirò di dolore. E voi scellerati avete ancora tanto ardire di fermarvi qui dopo averci svergognate a quel modo?

Maf. Così si tratta co' Marchesi? Deh vedete come va il mondo; una minima disgrazia, che ci colga, niuno ci vuol più vedere. Andiamo, amico, andiamo a cercar fortuna altrove; veggo troppo bene, che qui non si cerca se non il fumo, e che la virtù senza danari non si stima un fico.

SCENA ULTIMA.

Gorgibo, Madelona, Catteruccia, e Suonatori.

Suon. Signor mio, poichè coloro se ne vanno senza pagarci, noi vogliamo esser pagati da voi; avendo suonato in casa vostra.

Gor. (bastonandogli.) Sì sì vi pago, questa è la moneta, che vi dò; e voi cessi d'impiccate, non so chi mi tenga, che non vi tratti in simil modo. Saremo la favola del volgo, e soggetto di risa a chiunque ci conosce; guardate cosa avete guadagnato co' vostri strani capricci. Andate a nascondervi per sempre. E voi favole, baje, romanzi, versi, sonetti, canzoni, canzonette passatempi dannosissimi de' cervelli oziosi, ed unica e sola cagione delle pazzie loro, vi raccomando a cento mila diavoli.

F I N E.

IL MARITO
SOVERCHIAMENTE GELOSO
COMEDIA.

P E R S O N A G G I.

GORGIBO Padre di Celia.

CELIA Figlia di Gorgibo.

LELIO Amante di Celia.

RENATACCIO Servo di Lelio.

SGANARELLO Marito foverchiamente Geloso.

LA MOGLIE di Sganarello.

TRIVELLA Padre di Valerio.

LA CAMERIERA di Celia.

UN PARENTE della Moglie di Sganarello.

La Scena si finge in una pubblica Piazza.

ATTO

271 A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A. (a)

Gorgibo, Celia, e la Cameriera di Celia.

Cel. **N**O', non isperare, ch'io mai ci acconsenta.
Gor. Che masticate fra' denti la mia Dottoressa? voi vi credete di farmi cambiar risoluzione eh? non sono io forse padrone di fare quello che voglio di voi? e pretendete con le vostre sciocche ragioni di dar legge alla volontà paterna? chi di noi due ha ad essere ubbidito? Voi, pazzarella, dite: chi di noi può meglio giudicare quello che più può ridondare in vostro utile? Orsù non mi fate saltare il moscherino, che vi giuro in coscienza, andate a rischio di provar presto presto se mi resta qualche poco di lena in queste braccia. Contentatevi la mia ostinatella senz' altre storie e pel vostro meglio di accettare il marito, che vi dò: *Io non so (dite) che uomo possa essere e bisogna che mi consigli innanzi di prenderlo, con vostra buona grazia.* Quando so quanta roba gli tocca di sua parte, non basta? cosa importa il ricercarne più oltre? egli ha venti mila buoni ducati, e potrà darfi, che non vi paja amabile e vezzoso? Non accade altro; sia come si voglia, vi fò sicurtà, che con tal somma egli farà un galantuomenone.

Tomo I.

T

Cel.

(a) Questa Commedia è intitolata nell'Orig. Francese: *Le Coeu Imaginaire*, che non corrisponde appuutino al titolo, che le s'è dato in Italiano. Ma ognuno può vedere altresì il perchè il Traduttore ha creduto bene lo spiegarfi un poco più modestamente, scostandosi dal vero significato delle voci Francesi.

Cel. Oh Dio!

Gor. Oh Dio dite? la ragione? udire il bel' Oh Dio! oh egli è approposito. Orsù non mi fate montare in la collera, perchè una volta o l'altra vi farò cantar oh Dio in altro tuono. Ecco ecco questo è il bel frutto del vostro gran leggere Romanzi giorno e notte, di riempiervi la testa di sciocchezze amorose, e discorrer poi più di Celia che del Cielo. Via una volta gittate sul fuoco tante ribalderie, che fanno tanto male a que' giovinastri, che le leggono. (a) E in vece di tali baje mettetevi a leggere come va, altri libri buoni, e massicj, che insegnano il modo di viver bene; Oh se aveste fatto così vi so dire, che mi fareste un poco più ubbidiente!

Cel. Come! Volete dunque, Signor Padre, che io lasci così tosto la costante amicizia contratta con Celio? Io farei male volendo oppormi a' vostri voleri, ma voi stesso me gli avete già promessa per moglie.

Gor. Gli avevi io promesso mille volte, adesso, ch'è venuto un altro più ricco di lui ogn' impegno si scioglie: Celio è bello, ma bisogna avvertir, che non ci è cosa che sia più bella dell' aver denari, e che l'oro suol dare certi vezzi anche a chi è brutto, in modo che non può non piacere; e che l'esserne senza è un tristo fare. Io lo veggo benissimo: Valerio non ti piace, ma se non farà tuo amante farà tuo marito.

(a) Il Franc. ha:

*Lisez-moi comme il faut, au lieu de ces sornettes
Les quatrains de Pibrac, & les doctes Tablettes
Du conseiller Matthieu, l'ouvrage est de valeur &c.
La guide de pecheurs &c.*

Ma s'è creduto meglio tradurre così.

rito. Questo nome di marito alla fine alletta più di quello, che si pensa, e poi dal matrimonio nasce l'amore. Ma io sono un gran pazzo a perdere il tempo in persuadere, mentre posso usare un potere assoluto! zitto adunque con tante impertinenze, e che io non senta per l'avvenire altri lamenti. Il genero dee venir questa sera a farci visita: ci avrai a pensar tu, e bada bene, che gli si faccia buoni accoglimento. Se non gli fai più che lieta ciera, ti giuro.... basta, basta, non dico altro.

S C E N A II.

Celia, e la sua Cameriera.

Cam. **C**OME! la mia Padrona non vuol fare a nessun patto quello che tante e tante terrebbe in conto di grazia di poter fare? Rispondere piangendo alle offerte di matrimonio, e stare così sospesa a dire un sì tanto saporito? Oh perchè non dire a me se voglio maritarmi, che non mi avrei fatto pregar tanto, ma subito senza pensarci un momento davvero avrei detto sì dodici volte! Eh il maestro, che viene a far ripetere la lezione al vostro fratellino, ha ben ragione di dire, quando si parla di cose di mondo, che la Femmina è fatta proprio come l'edera, che cresce bella fino che sta unita all'albero; ma che non va più innanzi se si stacca: credetemi, Signora Padrona, è così appunto; io lo provo in me stessa, cattivella come sono. Il Ciel dia pace al povero Martino: fino ch'egli fu in vita io pareva proprio un Bac-

co, avea sempre ottimo colore, l'occhio allegro e l'animo contento, ma ora pajo proprio la Quaresima. In tutto il tempo, che stetti con lui e che sparì come un baleno, io andava a letto nel cuor del rigido verno senza fuoco, e pareami di scherzare a rasciugare le lenzuola; adesso tremo di freddo a mezza statura. In somma, Signora mia, non ci è cosa migliore quanto avere al fianco un buon marito, se non per altro, almeno per avere alcuno, che vi dica il Ciel vi ajuti quando star-
nuterete.

Cel. E puoi aver core di consigliarmi, che io cometta sì gran mancamento, ch' io abbandoni Lelio per quello sfigurato?

Cam. Ma lasciatemi dire, anche Lelio mi pare una bestia a trattenerfi così fuor di tempo in viaggio, e poi questo suo non venire m'incomincia a far dubitare, che possa esser mutaro....

Cel. (*mostrandole il ritratto di Lel.*) Ah non mi far morire con tai pronostici: rimira attentamente le fattezze di questo volto, che giurano al mio core eterna fede, e creder mi giova, che non sieno mentitrici, anzi che come l'Arte lo rappresenta qui al vivo, così egli sia per conservarsi fedele all'amor mio.

Cam. Egli è il vero, questo volto indica un degno amante, e voi avete ragione di amarlo sì teneramente.

Cel. E pur dovrò.... Ah vengo meno.... (*le cade di mano il ritratto di Lelio.*)

Cam. Che avete, mia Signora, oh Cielo! la Padrona sviene. Olà, presto, ci è alcuno?

S C E N A III

Celia, Sganarello, la Cameriera di Celia.

Sg. CHE c' è? che c' è? chi chiama? eccomi qui.

Cam. La mia Padrona muore.

Sg. E' quella lì? Hei io credea, che il mondo rovinasse udendo gridare a quel modo; orsù vediamo: Signora, sete morta? Uhi! non dice parola.

Cam. Vado a far venire alcuno, che la porti in casa; sostenetela intanto voi.

S C E N A IV.

Celia, Sganarello, la Moglie di Sganarello, il quale mette la mano sul petto a Celia.

Sg. ELLA è fredda per tutto, non saprei che dirmi. Voglio chinarmi e sentire se respira, ma ne dubito davvero. Ma pur mi pare, che ancora dia qualche segno di vita.

La Mog. di Sgan. (alla finestra) Deh che vedo! mio marito, che tiene.... vengo, vengo abbasso, ah traditore! ora ti colgo sul fatto.

Sg. Qui non ci è tempo a perdere per darle ajuto. Costei avrebbe il torto a morire così. Andar a stare all'altro mondo, mentre si può vivere a suo bell'agio, è una pazzia majuscola.

S C E N A V.

La Moglie di Sganarello.

HA sgombrato il paese in un momento e non potrò sapere più di così. Ma già il suo tradimento è chiaro, e quel poco, che ne ho veduto basta per immaginarsi il rimanente. Non mi maraviglio più che non mi curi tanto nè quanto, e corrisponda al mio onesto amore così freddamente. L'ingrataccio riserva solo per le altre le sue carezze, e le mantiene con quello che avanza dal far digiunare la propria moglie. Questa è la maniera di trattar di tutti i nostri mariti, che si annojano tosto di quello che viene loro permesso; sul principio tutto va a maraviglia, ci mostrano una svisceratezza senza pari; ma poi presto presto i magnoldi non voglion più saper del fatto nostro portando altrove quello che pur dovrebbe rimanere in casa. Ah perchè non ci è una legge, che dica, che si possa cambiar marito come si fa della camiscia? Che bel comodo! io conosco più d'una in verità, che farebbe in tutto e per tutto della mia opinione. (*toglie di terra il ritratto caduto a Celia.*) Ma di chi è mai questo giojello, che la sorte mi manda? che bello smalto! che superbo lavoro! voglio aprirlo.

S C E N A VI.

Sganarello, e sua Moglie.

Sg. **T**Utti voleano, ch'ella fosse morta, e poi non fu nulla; non accade altro, e gode buonissima salute. Ma vedo là mia Moglie.

La Mog. di Sgan. (non vedendolo.) Oh Cielo! è fatto a miniatura, e rappresenta al vivo un bel giovane.

Sg. (a parte guardando sopra le spalle della moglie.) Cosa va costei considerando con tanta attenzione? Quel ritratto, onor mio caro, non ci fa buon augurio; già m'incomincia ad entrar nel capo un fozzo sospettaccio.

La Mog. di Sgan. (come sopra.) Io non ho mai veduto cosa più bella; il lavoro è ancora più stimabile dell'oro stesso. Che buon odore!

Sg. (a parte) Che diavolo! lo bacia? oh sono spacciato.

La Mog. di Sgan. (come sopra) Confessiamolo schiettamente: chi non si terrebbe felice in vedendosi servita da un uomo come questo? e se si volesse esaminare per minuto, farebbeci più d'una, che non resisterebbe ad una tale tentazione. Oh perchè non è toccato ancora a me un marito così garbato! in vece di quel mio spelato, di quel villano....

Sg. Oh svergognata femmina? ti ho pur colta sul fatto: così si tratta l'onore del povero marito? Dunque facendo il conto a vostro modo, Signora moglie mia dignissima, io sono da meno assai assai di lei? E pure, giuro per Satanasso che vi possa portare, qual marito mai miglior di me vi poteva toccare? qual difetto si

può rimproverarmi? guardate che maestà? che portamento? Tutto il mondo ne fa le meraviglie. Guardate questo mostaccio se non fa propriamente innamorare chi lo vede, e sospirare notte e giorno belle donne a centinaia. In somma la mia vezzosa persona non è un boccone, che vi basti, e per saziare il vostro ghiotto appetito, oltre il marito, ci vuole anche un intingolo di un innamorato.

La Mog. Io sò senza tante parole dove vogliano andar a finire questi scherzi; tu ti credi in questo modo....

Sg. Eh ciarle, ciarle; la cosa è chiara, ed io già ho nelle mani una prova pur troppo certa del male di cui mi dolgo.

La Mog. Quasi che la mia rabbia non fosse arrivata all'estremo, egli la stuzzica con una nuova offesa; ma sentimi: non credere di non avermi a dare il mio giojello. E pensa....

Sg. Io penso a romperti il collo io. Oh potessi'io aver l'originale nelle grinfie come ho la copia.

La Mog. Per qual fine?

Sg. Per niente cara, oggetto inzuccherato de' miei amori; mi lamento a torto, anzi la mia fronte vi ringrazia de' vostri bei regali. (*guardando il ritratto*) Eccolo quì il tuo bell'Idolo, il tuo Zerbino, il maladetto tizzone dell'occulto tuo amore, l'amico, col quale....

La Mog. Col quale seguita.

Sg. Col quale, ti dico scoppio di dispetto.

La Mog. Che vuoi dirmi con ciò, oltre da vino?

Sg. Tu m'intendi anche troppo, carognaccia. Non farò più chiamato Sganarello, ma da qui innanzi ogn'uno mi dirà Signor Cornelio. Ma se io ho a perdere il mio onore odi, tu che fei la causa di tanto male, me lo pagherai o con un
brac-

braccio o con un pajo di coste.

La Mog. E tu ancora hai tanto ardire di dirmi tai cose?

Sg. E tu hai tanto ardire di farle?

La Mog. E che cosa ti ho io fatto? spiegati chiaramente.

Sg. Eh non è cosa che meriti, che niuno se ne dolga: piantarmi in capo i pennacchi di Cervo? Ah! povero a me! oh bell'invito per chi passa!

La Mog. Così dunque poi che mi hai fatta la più grave ingiuria, che possa stuzzicare una femmina a farne vendetta, tu fingi ora d'essere in collora meco per ischifar il mio risentimento. Tutto a rovescio, ora chi ha a dare ha a avere.

Sg. Vedi vedi sfacciataggine! chi non direbbe al vederla ringalluzzata in quel modo, che costei è una femmina dabbene?

La Mog. Vattene pure, sì vattene a far vezzi alle tue innamorate: pregale, fa loro le carezzuole, ma prima, senz'altri scherzi dammi il mio ritratto. (*gli toglie il ritratto per forza e fugge.*)

Sg. Sì sì: tu credi di scapparmi, ma lo voglio avere al tuo marcio dispetto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A.

Lelio, Renataccio.

Ren. Finalmente, Signore, eccoci qui: ma, se si può, vorrei pregarvi di dirmi una cosa.

Lel. Via di sù.

Ren. Avete voi il diavolo in corpo, che resistete a tanti patimenti? Per lo spazio di otto intere giornate di cammino, che non finiva mai, non abbiám fatto altro che punzecchiar certe carogne che sdruciolando, ed inciampando ad ogni passo ci hanno talmente scosse le ossa, che propriamente mi par di averle tutte fracassate, senza mettere in conto qualche cosa di peggio, che mi tormenta in una certa parte, che ora non dico, e voi appena appena posto piede a terra, uscite bello e galante senza pigliar fiato nè mangiar due bocconi.

Lel. Non accade maravigliarsi se io ho tanta fretta agitato come sono per dubbio, che Celia sia per esser data in moglie ad altri. Tu fai pure, che l'adoro, e però innanzi d'ogni altra cosa io voglio sapere se questa mala nuova è vera o no.

Ren. Va bene; ma farebbe necessario, che innanzi vi metteste a tavola con un buon pranzo e poi andaste ad informarvi di questo fatto. In questo modo l'animo vostro si farebbe più gagliardo per resistere ad ogni colpo della fortuna. Io lo so per esperienza, quando sono a digiuno, ogni minima disgrazia mi soverchia, e mi abbatte, ma quand'ho la pancia tesa non v'è cosa,

fa, che mi faccia perdere il coraggio, se anche il mondo rovinasse. Date fede a quello che vi dico io, e fatevi un buon terrapieno di minestra contra i colpi della sorte, e poi per chiudere ogni strada al dolore, circondare con venti bicchieri di vino il vostro cuore.

Lel. Ma se non posso mangiare.

Ren. (*apar.*) Io misò bene, che muojo di fame. Già (*a Lel.*) il vostro pranzo potrebbe essere all'ordine in un momento.

Lel. Taci. Voglio così.

Ren. Oh spietatissimo comando!

Lel. Sono pieno di doglia e non di fame.

Ren. E io son pieno di fame e di doglia, vedendovi impazzire per amore.

Lel. ~~Lasciami andare a dimandar~~ che sia del mio bell'idolo, e se hai fame, va e mangia senza darmi noja.

Ren. Quando il padrone comanda io non fò ciancie.

S C E N A II.

Lelio solo.

NÒ', nò. Il mio core si dà in preda ad un soverchio timore. Il Padre ha promesso, e la figliuola mi ha già date sì grandi prove d'amore, che mi giova sperare.

S C E N A III.

Sganarello, Lelio.

Sg. (*senza veder Lelio, avendo in mano il ritratto.*)

O RA, che l' ho nelle unghie posso a bell'agio veder in faccia questo cesso d'impiccato,

cato, che mi vuole svergognare. Non lo ravviso per.....

Lel. Cielo! che veggo? Che debbo mai credere se quello è il mio ritratto?

Sgan. (*senza veder Lelio*) Ah Sganarello disgraziato! a qual destino è condannata la tua riputazione? (*vedendo Lelio, che lo guarda si volge da un'altra parte.*) Converrà.....

Lel. (*a par.*) E non debbo io temere che Celia mi sia infedele vedendo fuori di sue mani il pegno, che le diedi?

Sg. Da qui innanzi adunque tu farai mostrato non più con un sol dito, ma con due; e diverrai la favola del volgo per modo tale che ad ogni momento ti udirai rinfacciare l'affronto scandaloso, che una donna malvagia ti ha affettato in fronte.

Lel. M'inganno io?

Sg. (*a par.*) Ah poltronaccia! tu hai avuto tanto ardire di farmi diventare un caprone nel fior della mia età? E avendo al fianco un marito, che in fine può passare per bello, non ti sei vergognata per un cacazibetto.....

Lel. (*a par. guardando il ritratto che Sganar. ha in mano.*) Io non m'inganno certamente quello è il mio ritratto.

Sg. (*voltan. le spalle*) Oh costui è curioso!

Lel. Io sono attonito.

Sg. Con chi la vuole?

Lel. (*a par.*) Ora voglio appressarmi. (*a Sg. che tenta di sfuggirlo*) Si potrebbe Eh in grazia una parola.

Sg. (*a parte come sopra.*) Che vuol dirmi?

Lel. Si potrebbe ottener da voi una grazia? sapere come sia venuto nelle vostre mani quel ritratto?

Sg.

Sg. Che voglia gli viene? ma mi pare.... (*guardando Lelio da capo a' piedi, e confrontandolo col ritratto.*) Oh cospettaccio! adesso intendo la causa del suo turbamento, ora non mi maraviglio più. Questi è colui che mi ha fatto la grazia, anzi per dir meglio a mia moglie.

Lel. Cavatemi d'affanno, e ditemi dove....

Sg. Sappiamo tutto, grazie al Cielo, sì sappiamo quello che vi dà pena. Questo ritratto, che vi dà tanto fastidio, vi rassomiglia molto, e non è più nelle mani di chi già lo lasciate. Ci sono note sì, le vostre dolci fiamme e quelle anche della Signora. Io non sò se abbia la buona sorte di essere conosciuto da Voßignoria; ma mi faccia grazia di far che non vada più innanzi certo amore, che può essere odioso ad un marito e si ricordi che i legami del matrimonio

Lel. Come parlate voi di colci, che vi ha dato quel ritratto?.....

Sg. Colci è mia moglie ed io sono suo marito?

Lel. Suo marito?

Sg. Sì, suo marito, suo marito, (a) maritissimo, e
ma-

(a) L'Orig. Franc. dice:

Sg. Oui; son mari, vous dis-je, & mari tres-mari. Convienne osservare, che il Moliere scrivendo *mari & mari tres-mari*, fa un grazioso equivoco, che in una sola parola impossibil sarebbe voler trasportare in Italiano. *Tres-mari* suona propriamente in nostra lingua *malissimo contento* o simil cosa, ed è parola composta del superlativo *Tres e mari*, che vale quanto *fachè*; ma pronunziandosi essa parola, e non potendosi così facilmente sentire il raddoppiamento della *r* viene a fare equivoco con *tres-mari*, che scritto con una sola *r* e adoperato in componimento scherzevole può significare *tre volte marito, maritissimo*, componendolo da *Tres e mari*. Di fatto l'autore della traduzione delle Opere del Moliere stampata in Lipsia appresso Maurizio Giorgio Vveidman 1740. in 12. Oltre agli altri innumerabili sbagli da lui pre-

malissimo contento. Voi già sapete il perchè ?
E adesso adesso vado a dirlo a' suoi parenti.

S C E N A IV.

Lelio solo.

OH me meschino ! che ho mai inteso ? Ben mi fu detto , che avea preso per marito il più brutto uomo , che si ritrovi . Deh ancorchè mille e mille giuramenti del tuo labbro infedele non mi avessero promesso eterno amore , il solo il solo abborrimento , che dovevi avere per un sì vile e vergognoso oggetto , dovea parlarti in mio favore ! Ingrata e che ma una tale ingiuria unita alla fatica di sì lungo viaggio mi abbatte in modo , che mi manca il fiato e appena appena mi posso più reggere .

S C E N A V.

Lelio, la Moglie di Sganarello .

La Mog. di Sg. non vedendo Lelio. **A** Mio dispetto il pettido
(*ved. Lel.*) Olà che male vi viene ? Voi sete vicino a mancar di debolezza.

Lel. E' un male , che mi ha colto all' improvviso.

La Mog. Non vorrei , che aveste a svenire qui
in

presi) non ben guardando alla differenza , che passa tra *mar-ri* e *mari* , tradusse *maritissimo* , e nulla più . A me è sembrato bene tradurre come si vede , mettendoci *maritissimo* ch' è uno de' significati , che può scherzosamente darsi al *Tres-marri* , ed aggiugnendoci *malissimo contento* , ch' è l' altro suo vero ed equivalente significato , spiegando così in più parole quello che probabilmente il Moliere ha voluto comprendere in una sola , cc.

in istrada: entrate in questa sala, ivi potrete aspettare fino che il male vi lasci un poco.

Lel. Per un momento o due accetto l'invito.

S C E N A VI.

Sganarello, un Parente della Moglie di Sganarello.

Il Par. IO lodo l'attenzione di un marito in tale proposito, ma dubito, che questo sia cercar il pelo nell'uovo, mentre da quello che finora mi avete detto non si può conchiudere, ch'ella sia rea, e quest'è punto di una somma delicatezza: ~~cosa tali non si deono imputare~~ se prima non si possono provare.

Sg. Come a dire, ch'è necessario farle toccar con mano.

Il Par. La fretta soverchia ci mette spesso a rischio di errare; chi sa come quel ritratto le sia caduto nelle mani, e se ella conosce di chi sia? Cercate prima adunque d'informarvene a fondo, e se sarà come si crede, noi noi faremo i primi a gastigarla.

S C E N A VII.

Sganarello solo.

NON si può parlar meglio; di fatto è bene l'andare adagio in ogni cosa. Forse senza buone ragioni mi sono messo in capo questi scrupoli cornuti, e mi ho lasciato venir troppo presto i sudori alla fronte. Finalmente questo ritratto, che tanto mi affanna non basta a confermare, ch'io sia stato tradito. Proviamo adunque

SCE.

S C E N A V I I I.

*Sganarello , sua Moglie sopra la porta di
sua casa, riconducendo Lelio.*

Sg. (a par.) O Hime ! che veggo ! sono morto , altro
vedendoli) che ritratti ; ecco ecco il fatto ori-
ginale .

La Mog. Voi avete troppa fretta , mio Signore , se
ve n' andate così presto , il male vi tornerà .

Lel. Nò nò vi rendo mille e mille grazie del corte-
se ajuto prestatomi .

Sg. (a parte) Vè femmina ribalda ! gli fa per giun-
ta anche i suoi complimenti . (*La Mog. di
Sgan. entra in casa .*)

S C E N A I X.

Sganarello , Lelio .

Sg. (a par.) M I ha già veduto ; udiamo quello
che saprà dire .

Lel. Ah ! l' animo mi si turba vedendo colui
Ma che colpa ci ha egli ; io mi dolgo a torto
di costui , e le mie sventure nascono solo dal
mio fiero destino . Ora altro a me non resta
se non invidiare la sua buona fortuna in amo-
re . Oh quanto è felice costui , che gli è
toccata in moglie sì bella donna ! (*verso Sga-
narello .*)

S C E N A X.

*Sganarello , Celia alla finestra vedendo
Lelio che parte.*

Sg. **C**ostui dice il fatto suo senza imbrogli ; e con questo suo strano modo di parlare mi confonde tanto, quanto se avessi un bel pajo di punte in testa. *(a Lelio , che parte)* Andate pure, ma così non si usa trattar co' galantuomini.

Cel. *(a parte levandosi dalla finestra.)* Oh Cielo ! io ho pur veduto Lelio ! è desso certo ; nè ci può esser chi mi faccia credere, ~~ch'egli non~~ sia ritornato in queste parti.

Sg. *(non vedendo Celia .)* Oh che buona fortuna di aver per moglie sì bella donna ! oh che gran canchero piuttosto , ch'è l'aver questa infame, che senza immaginabile riguardo o freno mi ha becchificato ! Ma che fo io ? Vogl' io dopo tal prova starmene con le mani a cintola, e lasciar andar costui a suo bell'agio come se fossi un babbione ?.... Ah io dovea trargli almeno il cappello o tirargli un pajo di fassate, imbrattargli il mantello, e per appagare in parte la mia rabbia, fargli gridar dietro dal vicinato : al ladro al ladro dell'onore altrui. *(Celia si avvicina appoco appoco a Sganarello aspettando, che finisca di sfogarsi.)*

Cel. Ditemi : come conoscete voi quella persona, ch'era già un momento qui con voi, e che vi ha parlato ?

Sg. Eh mia Signora io non la conosco : è mia moglie quella che la conosce bene....

Tomo I.

V

Cel.

Cel. Cos' avete, che mi parete affannato?

Sg. Deh non mi condannate. Vi pare ch'io mi lamenti fuori di tempo? anzi lasciatemi sospirare fino che ho fiato in corpo.

Cel. E per qual causa mai fete sì stranamente adolorato?

Sg. Io sono afflitto per altro che per baje; vorrei poter mandare i miei guai a casa d'altri; e veder poi se desse l'animo a chissia di starsi allegro, trovandosi nel mio caso. Signora mia, voi adesso avete innanzi un bel modello de' mariti disgraziati. Oimè: viene rapito l'onore al povero Sganarello, e poi non basta; che per colmo di affizione gli si ruba ancora la riputazione.

Cel. Ed in qual modo?

Sg. Quel yago Zerbino; (sia detto con rispetto) senza il minimo ritegno mi fa il capo biforcuto, ed oggi appunto co' miei propri occhi mi è toccato a scoprire la segreta corrispondenza, che passa fra lui e mia moglie.

Cel. Quel giovine, che adesso?.....

Sg. Sì, sì; colui, colui è il ladro del mio onore; mia moglie l'adora ed egli adora lei.

Cel. Ah ben lo dissi, che sotto questo ritorno nascondevasi qualche raggio di disonesto, e subito che lo vidi il core mi disse, e tremai per timore, che così fosse.

Sg. Voi v'interessate per me più di quello ch'io possa meritare; non è così facile ritrovare in altri tanta carità; anzi molti e molti, che fanno la miserabile mia storia, in vece di compassionarmi non fanno altro che ridere.

Cel. E qual azione potrà dirsi più indegna della tua? qual tormento potrà punirla? come puoi

tu ancora rimanere in vita dopo esserti macchiato di sì rea perfidia? Oh Cielo ed è possibile!

Sg. Pur troppo è il vero per me.

Cel. Ah traditore! anima ingannatrice e senza fede!

Sg. Che buon'anima!

Cel. Nò, l'inferno non ha tormento, che a paragone del tuo delitto non sia poco!

Sg. Che bel dire!

Cel. Trattar così con l'innocenza istessa, con l'istessa bontà?

Sg. (*sospirando forte*) Oh Dio!

Cel. Con un cuore, che mai ti fece offesa, per cui meritasse l'affronto del tuo dispregio!

Sg. Oh è verissimo.

Cel. Che in vece....Ma questo è troppo, nè senza sentirmi morir di dolore, io posso più oltre pensare a sì grave ingiuria.

Sg. Signora mia carissima, non vi affannate tanto; il mio male vi duole troppo e mi fate compassione.

Cel. Ma non ti lusingare, ch'io non voglia far altro che perdermi in pianti inutili. Già so bene quel che convenga fare per vendicarmi di te; non ci perdo un momento, un momento; non ci è cosa al mondo che vaglia a trattenermi.

S C E N A XL.

Sganarello solo.

DEH il Cielo la scampi da ogni male ! Guardate che buon cuore di voler prender sopra di sè le mie vendette ! Di fatto di fatto la collora , che l' accende nel vedermi così mal trattato m' insegna altamente quello che mi bisogna fare , e come simili affronti non si lascino passare così senza dir nulla e senza incorrere in pericolo d' essere ascritti al ruolo de' pazzi spacciati . Corriamo corriamo adunque a cercar quel ribaldo che ci fa tal vergogna , e mostriamo il nostro coraggio nel farne vendetta . Così eh ? così s' impara , Signor buffolaccio , a star allegramente a nostre spese , e a mettere senza riguardo in capo a' galantuomini la diabolica insegna ?.... Adagio adagio in grazia , che colui ha faccia d'essere caldo di sangue , e forse forse d'animo non tanto riposato , e potrebbe essere che aggiungendo ingiuria ad ingiuria volesse caricarmi di rami il dosso come mi ha caricata la testa . Io porto odio infinito agli uomini collerici , amando assai i pacifici e non m' impaccio mai a dare per paura di ricevere : la sofferenza è la principale mia virtù . Ma poi il mio onore grida : che bisogna , ch' io assolutamente mi vendichi di questa ingiuria . Ma dica quello che vuole io fò il conto di lasciarlo dire , e'l Diavolo mi porti se gli bado . Quando avrò fatto poi il bravo , e che per mio gastigo con

un

un brutto colpo mi avrà trinciato il giubbone, e che per la Città andrà la voce, ch'io sia stato ammazzato: Signor onor mio, allora diverrete più grasso? il cataletto è un certo luogo alquanto malinconico e mal sano per chi teme la colica, e quanto a me dopo aver ben squadrata ogni cosa, sono di parere, che sia meno male esser beffato, che morto. Finalmente che male ne viene da ciò? la gamba diventa forse meno ritta, o più lunga la statura? Venga il canchero a colui, che fu il primo a tormentarsi l'animo con questi sogni, e a mettere l'onore de' galantuomini in cose, che dipendono dal capriccio di una femmina vana. Si ha a credere per buona legge, che non possa darsi delitto, che non sia personale; qual colpa adunque in questo caso ha il nostro onore, che abbia a portar il biasimo del fallo altrui? e se le nostre femmine hanno, senza nostra saputa, disonestè corrispondenze, per questo abbiain noi a farne la penitenza? Elle fanno le pazzie, e noi siamo i pazzi? Questo è un grande abuso, e i Signori politici dovrebbero pensarci e far giustizia. Non abbiain forse cento mila guai, che al nostro marcio dispetto ci piovono addosso, liti, risse, fame, sete, malattie, che non ci lasciano mai ora di bene, senza andare per sopra più a fabbricarci pazzamente un nuovo canchero così fuori di proposito? Orsù facciamoci beffe di tali storie, e vadano al diavolo i sospiri e i pianti, se mia moglie ha errato pianga ella dirottamente; per qual causa ho a pianger io se sono innocente? E finalmente alla più disperata io mi consolo, che non farò solo in questa compagnia. Veder la moglie

poco favia e dissimulare , è cosa diventata comune a' giorni nostri anche fra' galantuomini. Non istiamo adunque a ritrovar che dire per coteste baje . Sò, si dirà, ch' io sono uno sciocco a non farne vendetta , ma farci sciocco sciocchissimo a farmi accoppiare . (*si mette la mano sul petto.*) Eppure eppure io mi sento qui dentro gorgogliare una certa bile, che mi consiglia a far qualche azione virile . Certo, certo ; la collora mi monta , nè voglio essere poltrone a segno tale di non pigliar vendetta di quel ladro . A buon conto , giacchè lo sdegno mi risveglia alla vendetta, voglio andare a far sapere pubblicamente in ogni luogo, che colui si giace con mia moglie .

Fine dell' Atto Secondo ,

ATTO.

ATTO TERZO²⁹³

SCENA PRIMA.

Gorgibo, Celia, la Cameriera di Celia.

Cel. SÌ, senza dubbio, Signor padre, io sono risoluta di sottomettermi a' vostri giusti voleri, disponete pure della mia volontà e di me. Fare che sia conchiuso questo matrimonio come e quando più vi piace, che già ho stabilito d'esservi ubbidiente, e di voler rinunziare a' miei proprij desiderj per dipendere da' vostri ordini.

Gor. Oh così mi piace. In fede mia, che ci manca poco, che per l' allegrezza, ch' io sento, non mi metta a far due paja di capriuole, se non credessi, che chi mi vede mi desse la baja. Viemmi appresso figliuola mia, ch' io ti voglio abbracciare; non ci è male alcuno nò; che già il Padre ha autorità di baciare la figlia, senza che niuno abbia a scandalizzarsene. Va figliuola mia, che la consolazione, che ho nel vederti di così buona indole, mi fa ringiovanire di dieci anni.

SCENA II.

Celia, e la sua Cameriera.

La Cam. Sono attonita di questo cambiamento.

Cel. Ma quando tu saprai la causa, che mi fa fare così, dirai, che fò bene.

V 4

La

La Cam. Potrebbe darfi.

Cel. Sappi dunque che Lelio mi ha trafitto il core con una nera perfidia, e ch'era in queste parti senza....

La Cam. Vedetelo, che vienè.

S C E N A III.

Lelio, Celia, e la sua Cameriera:

Lel. Innanzi di lasciarvi per sempre, io voglio almeno in questa pubblica piazza rinfacciarvi.....

Cel. Che dite? Avete ancora tanto ardire di parlarvi?

Lel. Di fatto io sono un temerario, veramente la scelta, che avete fatto è tale, che sarei degno di acerba punizione se vi rimproverassi alcuna cosa. Vivete pure, vivete contenta accanto al degno sposo, che vi fa tant' onore, maledicendo la mia memoria.

Cel. Sì, indegno lo farò, e il più vivo de' miei desiderj farà di vedere che te ne incresca.

Lel. Ma qual causa avete d'essere così in collora meco?

Cel. Ah! tu vorresti fingere di non saperla, e la dimandi a me.

S C E N A I V.

Sganarello armato da capo a piedi, e detti.

Sg. **G**Uerra, guerra mortale a questo ladro dell'onore de' galantuomini, che è venuto spietatamente a togliermi il mio.

Cel. (*a Lelio mostrandogli Sgan.*) Abbassa abbassa quegli occhi, e non fare ch'io ti risponda.

Lel. Ah vedo, che....

Cel. Per confonderti basta, che tu veda costui.

Lel. Anzi il veder colui farà arrossir prima voi.

Sg. (*a par.*) Adesso appunto la mia collora è a segno di operare. Già il mio coraggio è arrivato agli eccessi. Se lo ritrovo, se lo ritrovo, vogliamo vedere una gran strage: sì, ho giurato, che hai a morire per le mie mani; il mondo tutto non potrà fare, ch'io non ti tagli a minuzzoli; sia dove si voglia, ti voglio cavar la coratella. (*sfoderando la spada fino a mezzo.*) Voglio passarti il core a parte a parte....

Lel. (*voltandosi verso Sgan.*) Con chi avete voi rissa?

Sg. Io? con nessuno.

Lel. Che fate adunque di quelle arme?

Sg. Eh questo è un abito da pioggia. (*a par.*) Oh farei pure contento se potessi sbudellarlo! coraggio, a noi.

Lel. (*ritorna a voltarsi.*) Eh?

Sg. (*a Lel.*) Io non apro bocca. (*a parte, dopo aver si dato più guanciate per concitarsi la collora.*) Oh poltronaccio! propriamente arrabbio, vigliacco, cuore di lepre.

Cel.

Cel. (a Lel.) Ti dovrebbe pur bastare di veder colui , già si vede , che mal lo soffri qui .

Lel. E chi non lo fa ? colui mi fa risovvenire ognor la vostra infedeltà , ch'è la maggiore che possa usarsi con un amante , e che non può avere scusa alcuna .

Sg. (a par.) Ah perchè non ho un poco di coraggio !

Cel. (a Lel.) Taci una volta traditore ; lascia di parlar più così villanamente in faccia mia .

Sg. Sganarello , tu vedi : Ella prende la tua difesa sopra di sè : coraggio , figlio mio , via portati da uom valente : su via , a noi , facciamo un generoso sforzo , su ammazziamolo fino che ci volta le spalle .

Lel. (facendo due o tre passi a caso fa rinvenire Sgan. che s'era accostato per ammazzarlo .) Se questo (*a Cel.*) mio ragionare vi offende , io non posso se non dire che il vostro cuore ha fatto bene , e applaudire alla bella elezione da voi fatta .

Cel. Sì , la mia scelta non può essere migliore ; che ne vuoi dire ?

Lel. Così così : difendetevi pure che fate bene .

Sg. Signor sì , Signor sì , ch'ella fa bene a difender le mie ragioni , e il vostro tasto procedere non è secondo le leggi . Ho ragione se mi lamento , e se non avessi un poco di sale in zucca basta basta vedressimo una bella becceria .

Lel. Per qual ragione , amico , fate tanti (*a Sg.*) lamenti ? Qual rabbia bestiale ? ...

Sg. Non parliamo altro ; sapete bene voi dove la scarpa mi fa male ; ma la vostra coscienza e il pensiero dell' altro mondo dovrebbero farvi capire , che mia moglie è mia moglie ,

glie, è (a) che volerla far vostra a mio dispetto è un'azione da Turco rinnegato.

Lel. Voi avete conceputo un vil sospetto degno di risa di me: state cheto e riposare sopra la mia fede, ch'io vi dico, ch'ella è tutta vostra e che ho altro in capo che l'amore....

Cel. Ah indegno! come sai simulare!

Lel. (a *Cel.*) Come? sospettate forse, che io sia capace di nodrire il minimo pensiero che l'offenda? (*mostrand.* *Sg.*) Volete forse accusarmi di simil viltà?

Cel. Eh parla parla pur con lui ch'egli ti saprà ben darla ad intendere.

Sg. Oh voi mi difendete molto meglio di quello ch'io mai sapessi fare, e avete presa la cosa pel suo dritto verso.

S C E N A V.

Celia, Lelio, Sganarello, la Moglie di Sganarello, la Cameriera di Celia.

La Mog. S'ignoramia, io non vorrei mostrare d'essere più gelosa di quello che si convenga per causa vostra, ma non voglio poi nemmeno essere tenuta, per un'ignorantaccia, che non abbia occhj per vedere quello, che avviene. Veggo certi amoretti sgarbari, che vanno girando; scusatemi, non è mestiero per voi andare ucel-
cel-

(a) Nell'Origin. Franc. si legge:

Et vouloir à ma barbe en faire votre bien

Que ce n'est pas du tout agir en bon Chretien.

Ma ognuno vede la ragione, per cui questi due versi si sono tradotti diversamente da quello che significano.

cellando un cuore , che dee essere solamentè mio .

Cel. Oh voi ragionate assai alla schietta.

Sg. (a sua Moglie) Chi ti chiama carogna che vieni a sgridare questa Signora in tempo , che si affatica a difendermi , e poi tremi di paura di perdere il tuo amante?

Cel. Eh andate andate , non abbiate dubbio , che niuno ne abbia voglia . (*a Lel.*) Vedi adesso se io ti dissi bugia ; ora sono contenta .

Lel. Che mi volete dire?

La Cam. Affè io non intendo cicca ; quando ha a finire questo garbuglio ? E' un pezzo , che m'ingegno di capirlo , ma più che ascolto manco intendendo : or quì bisogna , ch'io mi faccia innanzi . (*si mette fra Lelio e la sua Padrona.*) Rispondetemi con ordine , e lasciatemi dire . (*a Lel.*) Di che vi lamentate , che v'abbia fatto la mia Padrona ?

Lel. Che l'infedele ha avuto cuore di abbandonarmi per un altro . Mentre per la fama che correva delle sue nozze a me fatali , spinto da un amore senza pari , che faceami parer cosa impossibile di poter esser mai posto in dimenticanza , io accorro , ecco ella è già maritata .

La Cam. Maritata ! con chi mai ?

Lel. (mostra Sgan.) Con lui .

La Cam. Come con lui ?

Lel. Con lui , con lui .

La Cam. Chi ve l'ha detto ?

Lel. Egli stesso me l'ha detto , momenti fa .

La Cam. (a Sgan.) E' vero ?

Sg. Io ? Io gli ho detto , che mia moglie era mia moglie .

Lel.

Lel. Io vi ho pure veduto poc' anzi turbatissimo col mio ritratto in mano?

Sg. E' vero, eccolo quì.

Lel. Di più mi avete detto, che colei cui l'avevate tolto di mano, era congiunta a voi col vincolo di moglie?

Sg. Senza dubbio, io lo aveva tolto di mano a costei, e senza questo non avrei potuto scoprire il suo fallo.

La Mog. Che vorresti tu dire con questa tua accusa fuor di proposito? Io ci aveva a sorte urtato dentro co' piedi, e neppure, quando fei entrare in casa nostra quel Signore che (*mostr. Lelio*) veniva meno, io mi accorsi, che quello fosse il suo ritratto.

Cel. Io fui causa dell' accidente, lasciandomelo uscire di mano quando fui colta dal male (*a Sgan.*) per cui voi mi portaste a casa mia.

La Cam. Ora potete accorgervi se senza di me e del mio elleboro sareste guariti dalle vostre gran pazzie.

Sg. (*a par.*) Si può poi credere, che costei non ci pianti carotte? In mia coscienza vi sò dire, che la mia testa ha avuta una paura delle buone.

La Mog. Ancora ancora non sono affatto senza timore, e per quanto ci sia poco male, dubito di restare ingannata.

Sg. (*alla Mog.*) Orsù teniamoci tutti scambievolmente per dabbene. Così tu arrischi affai meno di me, e puoi, senza far altre cerimonie, contentarti del buon mercato.

La Mog. Via io mi starò cheta, ma guai, guai a te, se mai vengo a scoprire alcuna cosa.

Cel. (*dopo aver parlato pian. con Lelio.*) Oh Cielo! s'è così, che mai ho io fatto? A qual termine

mine mi ha ridotto il mio ingiusto sdegno !
 Credendovi infedele, e volendone far vendetta,
 mi sono appigliata, per mia gran disgrazia al
 partito di ubbidire a mio Padre, e sono già po-
 chi momenti, che ho dato il mio consentimen-
 to ad un matrimonio costantemente per l'addie-
 tro da me rifiutato, e ho già promesso a mio
 Padre, ma quello che mi affligge più....

Lel. Eh vostro Padre farà di parola.

S C E N A V I.

Gorgio, e detti.

Lel. (a Gor.) Voi mi vedete ritornato qui, Si-
 gnore, con quello stesso vivissi-
 mo desiderio, con cui sono partito, e ora è
 tempo, che il mio ardente amore vegga, sicco-
 me credo, mantenervi la promessa, per cui va
 lusingandosi di aver per moglie la sua cara Ce-
 lia.

Gor. Io vi riveggo ritornato qui, Signore, con quel-
 lo stesso vivissimo desiderio, con cui sete par-
 tito; ora è tempo, che il vostro ardente amore
 vegga, come credete, mantenervi la promessa,
 per cui va lusingandosi di aver per moglie la
 sua cara Celia. Servo umilissimo a Vossignoria.

Lel. Come? in questo modo hanno a restar deluse le
 mie speranze?

Gor. Sì Signore in questo modo supplisco al mio debito;
 e mia figlia è disposta di fare mio modo.

Cel. Il mio dovere, Signor padre, mi obbliga a proc-
 curare, che gli venga attesa da voi la parola
 data.

Gor.

Gor. E' questa la maniera, con cui una figliuola dee rispondere a' comandi di suo padre? Oh tu ti disdici presto. Poco fa per Valerio..... Magià vedo il di lui padre, che senz'altro dee venire per dar fine alla faccenda.

S C E N A U L T I M A.

Trivella, e detti.

Gor. CHE buona sorte vi conduce quà, Signor Trivella?

Tr. Un segreto importante venutomi a notizia solamente ~~questa mattina~~, ch'è causa, ch'io non possa assolutamente mantenervi la parola già datavi; mio figlio, che doveva esser marito di Celia, ingannandoci tutti, occultamente ha preso in moglie Lisa, sono già quattromesi. Voi ben vedete; la condizione e i beni de' parenti mi chiudono ogni via di disfare il già fatto, e vengo....

Sg. Basta basta, non accade altro, e giacchè vostro figlio Valerio ha accettato altro partito senza vostra licenza, ora vi dico, che Celia mia figlia da molto tempo era da me promessa in moglie a Lelio, e ch'essendo egli assai dabbene, io non posso fargli torto.

Tri. Lodo moltissimo l' elezione che fate.

Lel. E così io vivrò contentissimo per tutta la mia vita di questo amore.

Gor. Andiamo a stabilire il giorno per le nozze.

Sg. (solo) Chi mai si è persuaso più di me di aver le fusa torte? Vedete ora come in questo proposito ogni più certa apparenza ci può far
en-

entrare in capo il falso per vero. L' esempio
vi serva, e quando ancora vi toccasse a veder
tutto, non crediate cicca.

FINE DEL TOMO PRIMO.

REGISTRATO

09663